

Animot

L'ALTRA FILOSOFIA

numero tredici / 2023



Animot. L'altra filosofia

è una rivista accademica edita da Safarà Editore
patrocinata dall'Università degli studi di Torino entro il progetto SIRIO

Direzione Responsabile

MACRI PURICELLI

Direzione Editoriale

CRISTINA PASCOTTO

Direzione Scientifica e Segreteria di Redazione

GABI SCARDI E VALENTINA AVANZINI

Grafica e impaginazione

DEBORA D'ANGELO

Comitato Scientifico e Consulenti

Andrea Balzola (Accademia di Belle Arti di Brera, Milano); Martin Böhnert (Universität Kassel); Petar Bojanić (IFdt –Institut za filozofiju i društvenu teoriju, Belgrado); Domenica Bruni (Università degli studi di Messina); Leonardo Caffo; Mario Carpo (The Bartlett school of Architecture, Londra); Felice Cimatti (Università degli studi della Calabria); Alberto Cuomo (Università degli studi di Napoli); Josephine Donovan (University of Maine); Maurizio Ferraris (Università degli studi di Torino); Luca Illetterati (Università degli studi di Padova); Patrick Llored (Université de Lyon); Roberto Marchesini (SIUA); Marco Mazzeo (Università degli studi della Calabria); Francesca Michellini (Universität Kassel); Pietro Perconti (Università degli studi di Messina); Monika Pessler (Sigmund Freud Museum, Vienna); Giacomo Pirazzoli (Università di Firenze-DiDA e crossinglab.com); Nigel Rothfels (University of Wisconsin-Milwaukee); Valentina Sonzogni; Massimo Tettamanti (I-care).

Animot. L'altra filosofia è una rivista (cartacea e digitale) tematica semestrale: consultare il *Call for Papers* sul sito <http://animot.it> per inviare una proposta. Proposte di curatela o invii di articoli svincolati dalle tematiche, per la sezione di "varia", vanno inviati a animot.redazione@gmail.com.

Animot. L'altra filosofia segue la politica della peer-review con doppia revisione cieca: i contributi inviati saranno pubblicati, eventualmente, solo dopo tale procedura di revisione. A seconda del tema monografico scelto, Animot si riserva di pubblicare articoli su invito.

Per contatti e info, consultare il sito: <http://animot.it>

La pubblicazione di questo numero di *Animot* è stata possibile anche grazie al generoso contributo di LAV - Lega Anti Vivisezione, che ha devoluto parte del 5x1000 dei suoi soci a questo progetto editoriale.

Registrato presso il Tribunale di Pordenone con il numero 68.

ISSN 2284-4090

ISBN 978-88-32107-56-2

Proprietà letteraria riservata

Animot

L'ALTRA FILOSOFIA
numero tredici / 2023

**So Long, and Thanks
for All the Fish**

A cura di Alice Benessia



In copertina: Carretto/Spagna, disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012

EDITORIALE - TORNARE A CASA di Valentina Avanzini e Gabi Scardi	—————●	p. 9
INTRODUZIONE - SO LONG, AND THANKS FOR ALL THE FISH di Alice Benessia	—————●	p. 13
L'UTOPISTA FALLITO di Cyrilla Mozenter	—————●	p. 17
CORPI DI CONOSCENZA E SAGGEZZA: LA SCIENZA COME COLLABORAZIONE TRA ESSERI una conversazione tra Monica Gagliano e Alice Benessia	—————●	p. 23
TRACCE - CHARLES RUSSELL	—————●	p. 37
LO SPAZIO INTERMEDIO: COMPRENDERE LA VITA CON GLI ANIMALI una conversazione tra G.A. Bradshaw e Alice Benessia	—————●	p. 41
TRACCE - DAVID BOHM	—————●	p. 57
SCIENZA IMMAGINATIVA E ECOLOGIA TOTEMICA di David Waltner-Toews	—————●	p. 65
TRACCE - RAIMON PANIKKAR QUESTIONS TO THE YAMUNA RIVER	—————●	p. 81

di Andrea Caretto e Raffaella Spagna	—————●	p. 85
DOMANDE DAL FIUME YAMUNA messe per iscritto da Tim Ingold	—————●	p. 109
COLTIVARE LA VITA: PRATICHE DI RIGENERAZIONE NELL'<i>HORTA</i> DI VALENCIA una conversazione tra Xavier Luijan e Chiara Sgaramella	—————●	p. 115
ESSERE ANIMALE: ESTRATTI DAL DIARIO DI PIANPICOLLO di Alice Benessia	—————●	p. 125

TORNARE A CASA

La prima volta che Alice ci ha raccontato il suo progetto per questo numero, che si pone l'ambizioso compito di approfondire l'interconnessione tra i regni dei viventi, ci ha parlato di *postura*: avrebbe coinvolto persone che dimostrano questa profonda interconnessione tra mondi grazie al modo stesso con cui li interrogano. Una postura, un porsi-nel-mondo, quindi, che mette in discussione non soltanto i confini della propria disciplina, ma il modo in cui si conosce e ci si relaziona con il vivente.

Così, ad esempio, il duo artistico Caretto / Spagna si mette in ascolto della voce antichissima del fiume Yamuna, interrogandolo secondo i dettami dell'idromanzia e traendone le opere che compongono uno degli interventi artistici di questo numero.

La voce del fiume, a sua volta, si fa tangibile attraverso la penna di Tim Ingold, che ha generosamente messo per iscritto le domande di Yamuna agli esseri umani.

O ancora, nell'intenso dialogo tra Alice Benessia e Monica Gagliano, la scienziata ripercorre la strada che l'ha portata a considerarsi una componente inestricabile del mondo che stava studiando, lasciando penetrare la necessità di creare relazioni in quello che avrebbe dovuto essere solamente un campo di studio.

Allo stesso modo, l'accorato articolo di David Waltner-Toews mette in crisi non solo il paradigma scientifico attuale, ma il vero senso di noi come esseri monolitici incaricati di frammentare il mondo per poterlo comprendere. Si viene così a delineare la suggestiva immagine di organismi-totem,

attorno a cui si organizza una complessa moltitudine di società microbiche che distrugge l'idea che possa esserci vita al di là dell'interdipendenza.

Concetto, questo, che in qualche modo risuona con l'idea di *humus umano* che Xavier Luján, in conversazione con Chiara Sgaramea, definisce condizione imprescindibile per la creazione di progetti a lungo termine che possano "rivitalizzare la terra".

Nel folgorante contributo artistico di Cyrilla Mozenter, questo cambio di postura implica l'accettazione profonda del fallimento, come aspetto integrante della nostra umanità e come occasione per imparare dal processo collettivo del vivente.

Così, lungo le pagine di questo organismo-libro - che a sua volta deve la vita alla coesistenza e alla conversazione visibile o invisibile tra scienziatè, artistè, studiosè e professionistè a cui va tutta la nostra gratitudine - viene suggerito un *ri-centramento* del proprio posto nel mondo. Un ri-centramento delle relazioni, dei saperi che abbiamo ricevuto in eredità e che ora scricchiolano sotto il peso di tutta la vita che esige di essere presa in considerazione.

Se seguiamo John Berger, per *centro* non si intende un nuovo punto di vista privilegiato, che di nuovo ci separa dal resto, quanto piuttosto "il luogo in cui una linea verticale ne incrocia una orizzontale. La linea verticale è un percorso che porta in alto verso il cielo e in basso verso gli inferi. La linea orizzontale rappresenta l'intreccio del mondo, tutte le possibili strade che attraversavano la terra per raggiun-

gere altri luoghi” (John Berger, *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*, 1984). Il punto dove queste linee si incrociano, secondo Berger, è ciò che possiamo chiamare casa.

Parlando del modo in cui ha ritrovato se stessa e il suo lavoro di nuovo immersi nella rete della vita, Gay Bradshaw scrive esattamente questo: “questa reintegrazione, questa riparazione, è il mio ritorno a casa”. Ci auguriamo che per chi legge, come per noi, questo numero di Animot possa essere un modo di seguire con fiducia le strade del vivente, per poi ritrovarsi, di nuovo e finalmente, a casa.

Vogliamo ringraziare chi ha reso possibile tutto questo: la casa editrice Safarà, LAV che ancora una volta ci permette la stampa e la diffusione di queste pagine devolvendo parte del suo 5x1000, il prezioso contributo di Valeria De Siero per la traduzione dei testi.

Di nuovo, la nostra gratitudine va a tutti i totem umani che con il loro pensiero, il loro operato e le loro parole hanno reso questo numero così prezioso. Sopra ogni cosa, ringraziamo Alice Benessia per la professionalità, l’intelligenza e soprattutto l’amore che ha riversato in queste pagine.

La scena divertita e apocalittica che dà il titolo a questo numero vede i delfini alzarsi in volo e lasciare la terra: la specie umana non è stata in grado di ascoltare i loro avvertimenti e, fino alla fine, continua a

non comprendere, scambiando il loro addio per un’esibizione da parco acquatico. Li immaginiamo oggi, i delfini addestrati per difendere le navi russe nel porto di Sebastopoli, alzarsi in volo sopra la Crimea, disertando l’inutilità di una violenza che non conosce confini di spazio e di specie (o li conosce fin troppo bene).

Ma non c’è, in questi delfini fuggitivi, alcuna forma di amarezza, non c’è rabbia, non c’è odio e nemmeno frustrazione. Ballano, cantano e, prima di andarsene, trovano il tempo di ringraziare. Consapevoli di non avere la possibilità, e neppure il desiderio, di volare via, vogliamo porci in ascolto con lo stesso spirito di apertura.

Gabi Scardi e Valentina Avanzini



1

SO LONG, AND THANKS FOR ALL THE FISH

“Addio, e grazie per tutti i pesci”. Con questa frase i delfini lasciano il pianeta per nuovi mondi, ascendendo all’unisono dal mare al cosmo. La Terra sta per essere distrutta. Hanno tentato senza sosta di avvertire gli umani del pericolo, e tuttavia, fino all’ultimo, non sono stati capiti. Molto arrogante e poco brillante, la specie umana interpreta come prodezza da circo quello che per i delfini è l’ultimo messaggio di addio. Con una delle più surreali immagini della letteratura fantascientifica degli anni 80, lo scrittore e umorista britannico Douglas Adams evoca la ridicola inadeguatezza della nostra specie nel farsi capace di comprendere l’altro da sé – nel caso specifico un’altra specie animale – al punto da non accorgersi della propria brutale presunzione e dell’imminente disastro collettivo.

A distanza di quattro decenni, interrogarsi su come comprendere l’altro da noi è

quanto mai di vitale importanza: non solo l’altro animale (umano e non umano) ma anche vegetale, fungo, lichene, microrganismo, minerale, roccia; e anche fiume, foresta, oceano, montagna; il flusso costante di materia organica e inorganica che ci circonda, ci abita, ci costituisce. Nelle voci di una nuova e indispensabile ricerca relazionale – al di là della separazione tra scienza e arte – questo numero della rivista esplora come possiamo fare silenzio e prestare attenzione, aprire dei varchi nelle fessure del nostro essere, attraverso i quali ascoltare le storie che l’altro racconta per noi e con noi, da migliaia di millenni.

Imbarcarsi in questo movimento significa cambiare la nostra più recente postura, abbandonare l’illusione Cartesiana di controllo e dominio su tutti gli altri, e imparare (di nuovo) come si collabora, ponendoci al servizio della vita nel suo insieme.

Il percorso è inevitabilmente immerso in un intreccio di ostacoli e compromessi, fallimenti e contraddizioni. Indicano i con-

fini mobili del territorio che scegliamo di abitare insieme, e le conseguenze che siamo capaci di assumerci.

Non appena iniziamo a fare silenzio e a prestare ascolto, realizziamo rapidamente che il numero di umani e non umani che già incarnano questa diversa postura e sono intenti a collaborare, consapevolmente immersi nella rete della vita, è straordinariamente elevato.

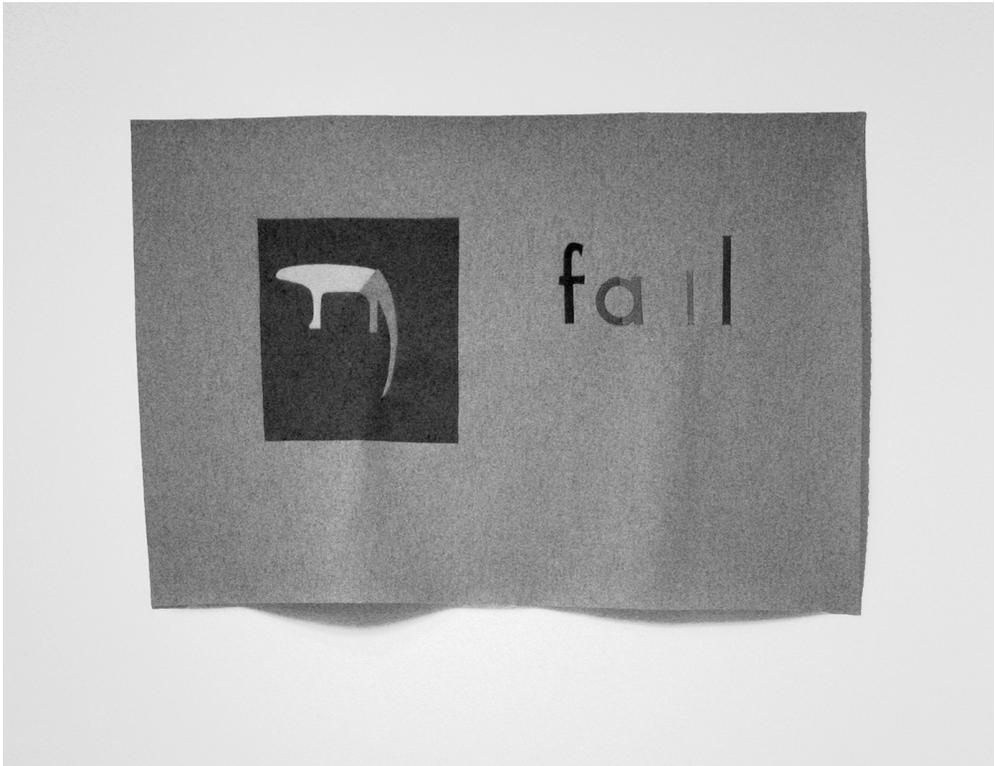
Questo contributo aggiunge quindi solo un piccolo seme in una foresta di speranza.

Vorrei ringraziare Gabi Scardi e Valentina Avanzini per avermi invitata a curare questo numero. Ogni invito è l'occasione per presentarsi a un appuntamento. In questo caso, con la possibilità di nutrire con nuove storie una conversazione che è al cuore della mia ricerca e pratica.

La mia profonda gratitudine va quindi a tutti coloro, umani e non umani, che hanno offerto le loro storie, condividendo la loro esperienza, saggezza e competenza.

Non riassumo o rifletto qui su quanto leggerete e vedrete, preferisco lasciare che possiate unirvi alla conversazione in uno spazio aperto.

Alice Benessia



Cyrilla Mozenter
the failed utopian XXVIII (fail / yellow), 2015
Feltro di lana industriale cucito con filo di seta
122,5 x 183 cm

L'UTOPISTA FALLITO

DI CYRILLA MOZENTER

Nel procedere con questo lavoro, l'idea del fallimento ha acquisito un'importanza crescente. Ho pensato all'affresco di Masaccio, La Cacciata dal Paradiso, il che mi ha portata a intendere Adamo ed Eva come i primi a fallire.

Non è dunque il fallimento un aspetto integrante della nostra umanità?

E come ci possiamo confrontare con questo problema innato, momento per momento?

Invece di andare in cerca di 'paradisi' impossibili o manuali di regole che se ne occupino per noi.

Può il fallimento talvolta essere accolto con entusiasmo?

Qui il nostro orso adattativo ha assunto una coda allungata da drago – un aiuto per navigare in condizioni di cambiamento.

Quando creiamo il nostro lavoro, quando facciamo ricerca, vogliamo andare incontro a qualcosa a noi sconosciuto, che abbia anche una qualità di inevitabilità – che non avrebbe potuto essere in alcun altro modo.

La risoluzione coincide con il fallimento di essere altro, se non la cosa in sé.

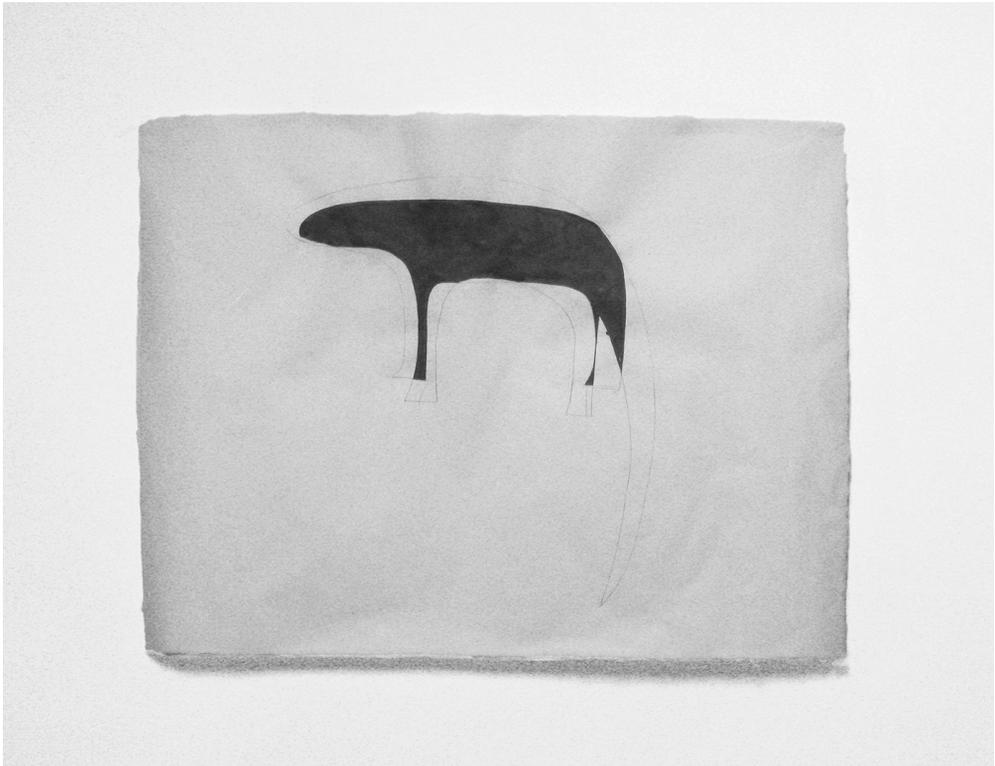
Per evolvere, è necessario mettersi nei guai.

Nel lottare attraverso lo scompiglio, facciamo delle scoperte e il nostro lavoro si sviluppa.

Questo scompiglio, questi pericoli causano paura.

Avere paura significa essere attenti.

Attenti è ciò che vogliamo essere.



Cyrilla Mozenter
creature image (red), 2014
Matita, gouache e filo di seta su carta
fatta a mano in doppio strato
45,72 x 60,95 cm

SUL PROCESSO

Queste opere fluttuano nello spazio tra le due e le tre dimensioni.

Le forme sono ritagliate e poi inserite (e cucite) in posizione in modo simile all'intarsio, il che richiede esattezza. La tensione tra i punti crea dei sottili bagliori dimensionali che animano ulteriormente il lavoro.

Il feltro è un materiale non tessuto.

Utilizzo soltanto feltro di lana; è una sostanza che proviene da una creatura, così come il filo di seta con il quale lo cucio.

Penso al feltro come a caos compresso.

Non è il tessuto della razionalità.

Cucire a mano, come faccio, crea delle tensioni nel feltro, che si deforma, si allunga, si accorcia e si torce.

Queste fluttuazioni topografiche non possono essere previste.

Ma nello stesso tempo, a posteriori, sembrano seguire una legge naturale.

La qual cosa non smette mai di sorprendermi.

La intendo come una metafora.

Mentre cucio, osservo quello che accade. Con ogni punto ci può essere uno spostamento e questo informa con precisione il modo in cui eseguo il punto successivo. È un processo ricco di suspense. Esige un'attenzione devozionale, punto per punto. È un tentativo di regolarità destinato al fallimento.



CORPI DI CONOSCENZA E SAGGEZZA: LA SCIENZA COME COLLABORAZIONE TRA ESSERI

**UNA CONVERSAZIONE TRA MONICA
GAGLIANO E ALICE BENEZIA**

A.B. Nel tuo libro¹ fai risalire una svolta per la tua vita personale e professionale a un momento specifico: quello in cui gli animali che stavi studiando ti hanno fatto capire *di essere conosciuta*.

Uno dei pilastri della pratica scientifica è la possibilità, persino la necessità, di isolare il proprio io interiore rispetto al mondo esterno da indagare, mantenendo un'ideale posizione di neutralità. Attraverso una meticolosa formazione, viene eretta una sorta di parete protettiva, tra ciò che c'è dentro di noi e ciò che si trova al di fuori. Parallelamente, le entità da esaminare sono considerate come prive di vita interiore, degli oggetti di indagine, neutri e uniformi. Ho come l'impressione che il momento da te descritto sia stato cruciale poiché gli animali, in una volta sola, hanno dissolto entrambi i presupposti. Possiamo partire dal ricordo di quel momento?

M.G. Risaliamo agli anni del mio dottorato. Ho una formazione da scienziata marina e a quel tempo le piante erano ancora soltanto elementi sullo sfondo. Ero ossessionata dall'oceano e dagli animali, ero

¹ Monica Gagliano 2022. "Così parlò la pianta. Un viaggio straordinario tra scoperte scientifiche e incontri personali con le piante", Edizioni Nottetempo, Milano

interessata all'ecologia. Non a come funzionano gli organismi – ai loro pezzi molecolari – bensì all'aspetto comportamentale della vita, nella sua espressione non umana. Ho svolto la mia tesi di dottorato sull'ecologia dei pesci della barriera corallina, in particolare, sul ruolo dell'informazione inter-generazionale, ovvero su come l'informazione viene condivisa mediante il comportamento, tra le madri, persino tra le nonne, e le future generazioni. Su come condizioni di salute o stress in una generazione possono rendere qualcuno, in quella successiva, più o meno adattabile e flessibile al cambiamento. Dunque, mi occupavo di come questi cosiddetti effetti parentali siano trasmessi non a livello genetico ma comportamentale, in quella che oggi è nota come epigenetica.

La maggior parte del mio lavoro si svolgeva sott'acqua, molte ore al giorno per mesi e mesi, e così per diversi anni. La mia postazione di lavoro era nelle acque australiane, intorno a un'isoletta nel mezzo della Grande Barriera Corallina, in prossimità del bordo esterno. Quando l'ho vista per la prima volta, dal piccolo aereo che mi portava lì, non potevo credere alla sua bellezza. Con il tempo, ho imparato a conoscere quel pezzo di barriera corallina in maniera dettagliata, le sue correnti e creature. È diventato un luogo molto intimo e amavo stare lì, come si apprezza il proprio sentiero preferito nel mezzo di una foresta, quel sentiero in cui si cammina ogni giorno, dove ci si sente a casa, la mente si acquieta e non c'è bisogno di dare spiegazioni. E naturalmente i miei pesci vivevano lì,

era la loro casa; li incontravo per diverse ore ogni giorno, anche più volte al giorno. Durante le immersioni, cercavo di espirare in maniera silenziosa, perché le bolle sono rumorose e non volevo disturbare.

Con il passare del tempo, ho sviluppato con loro un'intimità. I miei occhi si sono allenati a percepire le sfumature nella loro forma, nel colore, nel movimento, e a un certo punto ho iniziato a distinguerli: prima i maschi dalle femmine, e poi singolarmente. Siccome investigavo i fenomeni intergenerazionali, li osservavo in coppia, maschio e femmina, nel loro intero ciclo di vita: l'accoppiamento, le uova, la schiusa e la sorprendente trasformazione delle larve trasparenti in pesci adulti e colorati. Per me era come un miracolo, ogni volta.

Dunque era questa la situazione in cui mi trovavo, e quell'esperimento, come riporto nel libro, è stato sia un'apertura sia una rottura, in senso positivo. Ripensandoci ora, ricordo la sensazione di connessione con gli animali che avevo da bambina. In seguito, durante il percorso di formazione per diventare una scienziata - per il quale sono ad ogni modo grata - ho dovuto mettere in secondo piano quella parte di me, per aderire al modo in cui attualmente insegniamo e pratichiamo la scienza, come hai ricordato anche tu; è richiesta quella che definiamo "oggettività", e per essere oggettivi occorre ignorare completamente la presenza dell'altro come essere, come *soggetto*, e pensarlo come un *oggetto* di studio.

Così i miei pesci divennero oggetti di studio, nonostante fossi solita dare loro dei nomi - cosa assolutamente "illegale"

ma che fanno tutti. Li conoscevo molto bene, sapevo che nella piccola barriera numero 12, per esempio, il maschio era un po' aggressivo e la femmina molto calma, o che entrambi i pesci della barriera numero 43 erano rilassati, o riservati e così via. Visitavo ciascuno di loro ogni giorno, prendendo appunti, monitorando il loro comportamento e la tipologia di piccoli che avrebbero prodotto, in relazione allo stress sociale e ambientale, alle risorse disponibili e al variare della temperatura.

E, naturalmente, anche loro ebbero modo di conoscerti.

Sì, ma non lo sapevo, o non me ne rendevo conto. Ovviamente questi pesci sono animali selvatici, non sono addestrati né contenuti in vasche, quindi inizialmente erano tutti molto sospettosi, si chiedevano chi fossi e cosa ci facessi lì. Quando iniziai a offrire loro del cibo, dopo circa una settimana, cominciarono ad avvicinarsi e ad accettarlo. Poi, nel tempo, mi venivano incontro e mi si sedevano letteralmente in mano, indipendentemente dalla presenza o meno del cibo. Stavo costruendo delle relazioni personali. Erano individui. Avvolgevo la mia mano intorno a loro e loro si sedevano lì, sapevano chi ero. Era bellissimo.

E poi, alla fine dell'esperimento, dopo circa tre mesi, dovevo fare quello che avevo fatto molte volte prima di allora, una procedura standard; dovevo ucciderli tutti e prendere i "miei corpi", i "miei organi", in modo da poter fare le analisi del fegato, del cuore, del cervello, valutare i loro livel-

li ormonali, o qualsiasi altra cosa. Faceva parte del mio lavoro: alla fine dell'esperimento si raccolgono i pesci e si torna a casa, con i propri dati.

Avevo richiesto, come al solito, l'approvazione etica e, dato che l'etica era stata approvata, lo ero anche io. Non dovevo assumermi alcun'altra responsabilità.

Arrivò il giorno della raccolta dei dati e, senza un motivo particolare, quella mattina decisi di immergermi solamente per salutare, prima di raccogliere i pesci nel pomeriggio. Non l'avevo mai fatto prima, in nessun altro esperimento. Non avevo reti né sostanze chimiche, solo la mia solita attrezzatura.

Nessuno di loro uscì allo scoperto. Rimasero tutti nascosti nelle loro piccole tane, con il loro sguardo su di me. Cercai anche di corromperli con un po' di cibo rimasto nelle mie tasche, ma c'era qualcosa che sapevano, che nessun cibo avrebbe potuto risolvere. Era evidente che non erano felici, e non c'era nulla di diverso all'esterno, nel meteo o altro, compreso il mio aspetto fisico. Solo che nella mia testa c'era un pensiero intenso e diverso da tutte le altre mattine.

La tua intenzione.

Sì, e la mia intenzione era di salutarli prima di massacrarli tutti. In quel momento, come hai ben detto, qualcosa è calato dall'esterno. Una membrana permeabile ha iniziato a funzionare, facendo entrare e uscire un flusso, e poi qualcosa è sì è disciolto anche dentro di me. Mi ha colpito e sapevo esattamente che cos'era, ma poi è emerso il conflitto: "E ora cosa ne faccio di

questo?". Quindi, da un lato ci sono queste bellissime relazioni, coltivate e condivise per mesi, e dall'altro una voce "Sto facendo il dottorato, devo ottenere i dati, devo eseguire, devo spuntare le caselle, devo andare avanti". Che cosa avrei dovuto fare? Uscire dall'acqua e dire al mio supervisore: "Mi dispiace, non ho finito l'esperimento perché mi dispiaceva uccidere i pesci"?

Per ironia della sorte, proprio nel periodo in cui stavo svolgendo il mio dottorato, c'era una ragazza buddista che, in nome della sua pratica religiosa, si rifiutava di uccidere; lavorava con i serpenti marini e per lei dovettero trovare un progetto speciale. L'atteggiamento di tutti noi, come degli altri studenti di quella classe, fu molto sprezzante: perché non si dà una calmata, perché sta rendendo tutto così difficile? Se non riesce a uccidere i serpenti, allora non dovrebbe fare scienza. Piuttosto che chiederci perché *noi* lo stessimo facendo, ci si chiedeva: perché *lei* si comporta così? E perché non si adegua alle regole? Se vuoi fare scienza, si fa così. In quel momento, sott'acqua, avvertii una sensazione di gelo: "Oh, no...". E c'era il senso di colpa, naturalmente, perché pensavo che lo avrei fatto, dovevo farlo. Non vedevo via d'uscita. Per di più c'era una sensazione di totale impotenza, mi domandavo come avrei potuto fare diversamente, non sapevo nemmeno se fosse possibile agire altrimenti. Ad ogni modo, terminai l'immersione, uscii fuori e non dissi nulla a nessuno, ma mi sentivo distrutta.

In quel conflitto, non sapendo che cosa fare, presi la strada conosciuta. Tornai nel

pomeriggio, questa volta avevo le reti e i prodotti chimici, ciò che mi serviva per catturare i pesci. Fu un lavoro durissimo. Lottarono per tutto il tempo. Smontavo e sollevavo i coralli morti, sotto i quali si nascondevano. Fu una lotta senza esclusione di colpi e loro lottavano per la loro vita.

E non era mai successo prima? Le altre volte non era stata una lotta? O non l'avevi percepita come tale?

Forse semplicemente non mi importava. Era un dato di fatto: questo è ciò che si fa. E di solito li catturavo furtivamente, senza sforzarmi troppo. Credo che quella volta sia stata una lotta perché non volevo davvero prenderli. Forse il mio dramma interiore prese corpo nel mondo esterno. Comunque, alla fine li catturai tutti, li portai a casa, raccolsi i loro organi, ricavai i dati, e poi pensai: mai più. I pesci erano stati molto chiari: “non hai il diritto di farlo”.

Qualche mese dopo, feci un ritiro di dieci giorni di meditazione silenziosa; ricordo che a metà strada mi sentii del sangue colare dalle mani. Iniziai a singhiozzare e continuai per i due giorni successivi. Sentivo il sangue di tutti gli animali, di qualunque essere che avessi mai ucciso. Il messaggio era sempre lo stesso: “non hai il diritto di appropriarti della vita di nessuno, non è lì perché tu la possa prendere”. E non ci fu altro, quell'esperienza mi segnò in modo definitivo. Dovevo scoprire come stare al mondo in modo più rispettoso. A quel punto, da un giorno all'altro, diventai vegetariana. Non fu necessario alcuno

sforzo, successe e basta. Fu il mio compromesso iniziale. C'era ancora da risolvere la questione della scienza, perché mi resi conto che nessuna domanda era abbastanza importante da giustificare da parte mia l'uccisione di un altro essere.

Prima di passare alla fase successiva della tua vita professionale, che comporta un rapporto profondo con le piante, vorrei chiederti, o forse osservare, che c'è anche una questione di fiducia. I pesci si fidavano di te. Non solo ti avevano vista e conosciuta, ma si erano anche fidati di te. Anni fa, parlando con un filosofo ad una conferenza, mi sono imbattuta in un modo di pensare alla fiducia. Ricordo mi disse che la fiducia è quando ci si rende vulnerabili, ci si mette nelle mani di qualcuno. Diede corpo all'idea. Dunque, i pesci si fidavano profondamente di te, si mettevano letteralmente nelle tue mani, e la fiducia che offrivano fu infranta.

Assolutamente, stavo tradendo tutto.

E poi, ascoltando la tua storia, mi viene in mente che in inglese l'etimologia di verità (*truth*) e fiducia (*trust*) è la stessa². Mi pare molto significativo. Se lo teniamo a mente, la ricerca scientifica di una verità sperimentale e oggettiva diventa quasi paradossale, perché implica nei suoi fondamenti, la rottura

.....
² L'etimologia di *truth* e *trust* è la radice proto-indoeuropea **deru*, **dreu*, e significa essere “stabile, solido, saldo”.

della fiducia. Allora potremmo chiederci: che tipo di verità possiamo perseguire applicando un metodo che implica la violazione della fiducia?

È vero. Ma quando si è immersi nel processo non lo si sa. All'epoca provavo solo un senso di vergogna e non sapevo come venire a capo. Si trattava di rompere la fiducia non solo con i pesci, ma anche, in effetti, con la vita che mi sosteneva. Come avevo osato? E hai ragione: che tipo di comprensione possiamo avere della vita se la facciamo a pezzi? La vita consiste nell'unire, nell'interconnettere, è solo facendolo che si arriva a vedere il quadro completo. Ma a quel tempo non lo sapevo, quello che avevo imparato nella mia formazione era sezionare.

Mi pare che in questo processo di formazione venga meno anche, in un certo qual modo, un altro tipo di rapporto di fiducia, con se stessi e con il proprio passato. Con la specializzazione, la maggior parte delle persone perde il senso, profondamente relazionale, della motivazione iniziale a diventare scienziati. Quando si chiede loro se ricordano una qualche inclinazione iniziale verso la scienza, di solito la riconducono a un senso di meraviglia per qualche fenomeno naturale, o creatura.

M.G. Esatto. Mentre ti ascolto mi viene in mente che l'elemento che viene estirpato, sradicato, è la connessione emotiva. Come hai detto, l'ispirazione iniziale può essere ricondotta a "amavo gli animali" o "amavo

la natura": un legame emotivo. Questo vale per me come per molti altri. A condurci lì non è un generico interesse, ma una forma di connessione emotiva. È interessante notare che, mentre rimuoviamo il nostro coinvolgimento emotivo, scartiamo anche la vita emotiva degli "altri". L'esistenza di una vita emotiva degli animali è un'ammissione recente, e vale per alcuni, non per tutti.

Quindi, rimuoviamo la vita emotiva degli animali, come hai detto, e poi, in un certo senso, la reinseriamo quando la misuriamo, la certifichiamo. Visto così è un processo bizzarro, persino un po' folle.

Esatto. Per di più, la restituiamo secondo criteri nostri. Diciamo loro in che modo sono emotivi, secondo i nostri criteri. Questa è la quintessenza della visione antropocentrica: non mi interessa vederti per quello che sei, mi interessa vederti attraverso la mia lente e quindi *farò di te* ciò che penso tu sia.

L'antropocentrismo emerge spesso nelle conversazioni che riguardano il mio lavoro. Mi pare sia una parola con una cattiva reputazione; in realtà dipende da come la si usa. Come posso non avere una visione antropocentrica? Sono un essere umano, quindi ovviamente ho questa prospettiva. Se ci si limita a questo va bene, non è un problema. In realtà è un inizio: come posso entrare in contatto con un "altro", non umano, a partire dalla mia prospettiva umana, che è intrinsecamente condizionata? Diverso è adottare l'antropocentrismo come modello per valutare e giudicare gli "altri". Peggio ancora, per costruire gerar-

chie e sottomettere tutti gli “altri”, mettendoli poi in condizioni di dover in qualche modo dimostrare di essere degni, di essere un gradino più in alto di dove li abbiamo collocati. Quando restituiamo la vita emotiva a coloro a cui l’abbiamo sottratta, verificiamo se soddisfano alcune precise caselle. Se non lo fanno, non abbiamo prove – e la questione è chiusa. E così la dissezione continua, e accade in diversi modi.

Un altro pensiero che mi viene in mente a proposito dell’idea di antropocentrismo è la convinzione che siamo separati. La questione nel suo insieme può essere vista in modo diverso. Potremmo contemplare la possibilità che la realtà - il fenomeno della vita - avvenga *tra*: è incontrando gli “altri” che si impara chi si è. È nella relazione che si scopre che cosa significa essere umani. Se escludiamo questo aspetto, il nostro senso di umanità sarà molto limitato.

Sì. E se lo si riconosce pienamente ci si renderà conto che uccidendo il pesce laggiù, in realtà si sta infliggendo dolore qui, in una forma di auto-violazione. In questo senso, non essere consapevoli della connessione è davvero una condizione patologica.

Quindi la domanda diventa: è possibile fare scienza in modo diverso, tenendo conto di tutto questo, adottando una posizione relazionale? E che cosa significa? Mi sembra che le scelte che hai fatto dopo quell’evento cruciale siano state orientate ad affrontare tali questioni

aperte. Forse potremmo parlare di questo per un momento.

Sì, certo. Innanzitutto, credo che dobbiamo essere aperti all’esplorazione. La scienza dovrebbe essere un cercare senza idee precostituite su ciò che andremo a trovare. Invece oggi la ricerca è per lo più finalizzata a un obiettivo particolare. Il ventaglio di domande che poniamo è limitato. Creiamo e progettiamo esperimenti che testano risultati molto specifici.

Inoltre, una scienza più aperta permette alla turbolenza dei corpi emotivi di entrare, e non la considera come un conflitto, ma come un arricchimento della ricerca di cui davvero abbiamo bisogno, delle domande che dovremmo farci. Al di là del mio approccio personale, un ottimo esempio di questo modo di fare scienza proviene da una mia collega, Barbara Smuts, che ha svolto un lavoro straordinario con i babbuini. Si è seduta con loro e ha trascorso molto tempo a osservarli, a stare lì insieme a loro. A un certo punto ha capito di doversi comportare come un babbuino: non diventare una di loro, non capire cosa significasse essere lì con loro poteva essere pericoloso, avrebbe potuto essere attaccata. Quindi, per poter essere lì doveva entrare, permettendo alla sua esperienza soggettiva di permeare davvero il loro spazio, diventando un soggetto tra soggetti. A quel punto ha potuto vedere cose che sarebbero state inimmaginabili nell’ambito del tradizionale ideale scientifico della neutralità, cose alle quali, semplicemente, non avrebbe avuto accesso. Quindi, alla fine, ha fatto le scoperte scientifiche più interessanti proprio *perché* ha permes-

so alla sua soggettività di entrare, non suo malgrado. Il nostro corpo emotivo e la nostra esperienza soggettiva non possono essere espunti. Siamo degli illusi se pensiamo di poterlo fare. Come scienziato sei presente, non sei mai oggettivo.

Il che, per inciso, emerge naturalmente dalla meccanica quantistica, dove la nozione stessa di osservatore neutrale perde il suo significato. La questione è quindi, in certo senso, al cuore della scienza.

Esatto. E se pensiamo a Darwin, il fulcro della sua ricerca riguardava l'interconnessione tra le cose, la continuità delle forme. Tutte queste forme hanno diverse soggettività, e vale la pena esplorarle. In particolare come ecologi, ci occupiamo di come le diverse forme e soggettività si creano, si dissolvono, si modellano a vicenda, e determinano ciò che chiamiamo *ambiente*. Ovviamente in tutto questo sono coinvolte anche le piante, e molti "altri" che neanche consideriamo.

Uno degli aspetti che trovo più interessanti nel tuo lavoro è il fatto che consenti a tutti questi "altri" di mettere in discussione, a modo loro, le modalità con cui li guardiamo, il nostro modo di fare scienza. E la prima che mettono in discussione sei tu. È successo con i pesci e poi nei tuoi esperimenti con le piante. Nel tuo racconto di questi esperimenti c'è sempre un momento in cui ti rendi conto che ti stanno mostrando cose che fino a quel momento non eri stata in grado di cogliere. Ti devi rendere disponibile per com-

prendere ciò che ti stanno indicando.

Con il tempo, ho imparato sempre di più ad *andare verso* di loro. Questo *andare verso* gli "altri" fa parte della mia metodologia scientifica, non è in contrasto.

Per esempio, in uno dei miei primi esperimenti con il mondo vegetale, delle piantine di piselli mi hanno mostrato che potevano imparare per associazione, rispondendo a uno stimolo condizionante neutro - un piccolo ventilatore alla fine di un labirinto - proprio come facevano i cani con la campanella nel famoso esperimento di Ivan Pavlov. Man mano che l'esperimento proseguiva, mi resi conto che stavo quasi per perdermi lo spettacolo. In realtà mi stavano mostrando la loro abilità di imparare, ma io non riuscivo a vederla. Stavo interpretando il loro comportamento attraverso la lente di un'ipotesi standard iniziale che in realtà non era corretta: non corrispondeva al comportamento *reale*

delle piantine di piselli³. In altre parole, la mia formazione scientifica non mi permetteva di vedere ciò che avevo di fronte. Mi resi conto di ciò che stava accadendo restando in silenzio con loro, nella camera oscura dove si svolgeva l'esperimento, proprio quando ero pronta ad arrendermi. In quel momento, quando realizzai "ah, mi sono quasi persa lo spettacolo", capii che, nonostante stessi facendo uno sforzo di consapevolezza rispetto ai miei condizionamenti, i pregiudizi dovuti alla formazione scientifica erano ancora in gioco. E continuano tuttora a insinuarsi in me, devo essere molto vigile.

I miei esperimenti con le piante presentano dunque molte sfaccettature; da un lato mi mostrano ciò che possono fare - ricordare un evento, imparare per associazione, percepire ed emettere suoni e così via - dall'altro mi indicano i miei pregiudizi, aiutandomi a smantellarli, e nel farlo mi permettono anche di cogliere da

.....
3 L'ipotesi standard iniziale era che, senza apprendimento, metà delle piantine di piselli sarebbero cresciute a sinistra e metà a destra del labirinto. Tuttavia, nella realtà esterna, le piantine di piselli che sono state esposte alla luce crescono *sempre* nella direzione in cui hanno sperimentato la luce l'ultima volta. Quindi, a meno che non siano addestrate a fare diversamente (lo scopo dell'esperimento), le piantine crescerebbero il cento per cento delle volte verso il ramo del labirinto nel quale, la volta precedente, sono state presentate alla luce. Dunque ciò che sembrava una distribuzione casuale 50:50 (senza alcun nessun apprendimento) era in realtà circa il 50 per cento delle piantine che, ignorando la tendenza innata, adottava invece la direzione del piccolo ventilatore, come indicatore affidabile della luce futura. Per maggiori dettagli si veda Gagliano 2022.

dove provengono l'incredulità e l'ostilità di alcuni colleghi. Si trovano dove ero io in quella camera oscura, prima di cambiare prospettiva e di abbandonare i condizionamenti, anche solo per un momento.

Un altro aspetto che ritengo unico della tua pratica è il fatto che applichi questo approccio relazionale all'interno di un laboratorio, una struttura di tipo galileiano.

Seguo le regole.

Sì, e grazie al tuo percorso personale con le piante attraverso le conoscenze indigene, sei in grado di vivere un'esperienza nella sua interezza, in un ambiente molto controllato, un luogo che è progettato per 'estrarre' le esperienze. Una situazione paradossale che è un po' miracolosa, destabilizzante e anche sovversiva, in un certo senso. Proprio come nel lavoro di Barbara Smuts, portare il tuo corpo emotivo e le tue esperienze soggettive nel progettare ed eseguire - "performatore" - questi esperimenti, ti permette di porre domande diverse e di scoprire cose che sembravano inaccessibili.

Diventano accessibili quando permetto alle barriere dovute al mio condizionamento di cadere, anche se temporaneamente. Allora c'è la possibilità di vedere qualcosa di diverso.

Nella mia vita personale, come hai accennato, ho svolto un lavoro che richiede di abbandonarsi completamente a un pro-

cesso o a un *altro* non umano, una pianta; è l'unico modo per poterlo fare. Mi sono esercitata a quella forma di resa. Questo mi consente di togliere il velo quando è il momento - per così dire - e di aprirmi a ciò che sta accadendo; così come invece faccio ricorso alla mia formazione scientifica quando progetto gli esperimenti. Forse, in questo senso, mi trovo ad abitare un mondo un po' più ampio rispetto all'ambiente accademico tradizionale; in questo mondo ci sono più possibilità da esplorare, più domande e anche più risposte.

Ci viene insegnato che quando facciamo scienza, siamo dei portatori di conoscenza, la raccogliamo e poi la consegniamo a qualcun altro, ed è così che progrediamo. E se invece non dovessimo fare tutto questo lavoro da soli? Sembra così spossante! E se invece collaborassimo? E se collaborassimo con "altri" che hanno diversi tipi di conoscenza, le piante nel mio caso, ma anche altri animali, persino la terra, i fiumi, il pianeta, qualsiasi cosa vogliamo. E se ci aprissimo davvero all'idea che *possiamo* collaborare con questi "altri", che loro sarebbero felici di collaborare con noi? Il nostro lavoro si farebbe molto più leggero, sostenuto da questi diversi corpi di conoscenza e saggezza, che d'un tratto si renderebbero disponibili. La scienza diventerebbe una faccenda completamente diversa, forse più vicina a ciò che doveva essere in principio: un'esplorazione collettiva, persino giocosa, dell'ignoto.

Mi vengono in mente i dipinti rupestri delle nostre origini – a Lascaux per

esempio. Evocano un impulso primario a comprendere, a condividere – con questi "altri" – il mistero dell'essere in vita, in una data forma, per una piccola frazione di tempo. L'apertura di cui parli, a collaborare, ad avvicinarsi insieme a questo mistero, potrebbe diventare un mezzo per imparare a prosperare il più possibile, collettivamente, e non solo a sopravvivere. Per muoverci, tutti insieme, verso una certa realizzazione del Sé comune⁴.

Esattamente.

Ciò si ricollega all'ultimo aspetto di cui vorrei parlare, ovvero al rapporto tra il conoscere e l'agire. Nonostante la sua evidente inadeguatezza empirica, l'ideale moderno della scienza che dice il vero al potere e del potere che quindi agisce per il bene comune, è ancora presente nella nostra cultura. Deriva dall'ingenua convinzione che, una volta che sappiamo qualcosa nel linguaggio della scienza, che si suppone oggettivo, esaustivo e universale, allora ne consegue, inesorabilmente, la giusta azione normativa - etica, politica, giuridica - come una dimostrazione razionale.

Per quanto riguarda il tuo lavoro, una volta dimostrato in termini scientifici che degli esseri viventi privi di un sistema nervoso e un cervello - come le

.....
4 A questo proposito, si veda, ad esempio, il riferimento al principio dell'Auto-realizzazione, realizzazione del Sé ecologico, nella prospettiva dell'ecologia profonda di Arne Naess, nel suo libro "Ecology, community and lifestyle", Cambridge University Press, 1989.

piante - possono manifestare comportamenti che normalmente attribuiamo alla cognizione, dovremmo cambiare la nostra postura valoriale – e dunque il nostro modo di agire – nei loro confronti, come conseguenza inevitabile. Ma è evidente che non succede così, proprio come nel caso degli animali e, più in generale, come per ciascuna delle crisi globali che stiamo affrontando in questo momento. Alla luce di quanto abbiamo detto, potremmo sostenere che la conoscenza scientifica di per sé non funziona come dovrebbe, perché viene prodotta in isolamento, rimuovendo l'esperienza emotiva e corporea. Per poi essere restituita sotto forma di informazione, quindi solo alla nostra mente; perciò non induce cambiamento. Quali sono i tuoi pensieri a riguardo? Che tipo di pratica di ricerca potrebbe innescare una forma di trasformazione collettiva nel nostro modo di stare al mondo?

Mi viene da pensare alla nostra comprensione di cosa sia e di cosa faccia la conoscenza, da un lato, e di cosa sia la saggezza dall'altro. Si tratta ovviamente di due cose molto diverse. La mia sensazione è che, nella cultura delle nostre radici, la ricerca fosse rivolta a renderci più saggi, non a collezionare fatti. L'impulso era la curiosità di capire il senso di tutto questo, il mistero, come lo hai definito. Penso che chiunque si addentri in questo mistero, nell'alchimia di questa vita, finisca inevitabilmente in luoghi strani: una stranezza che ha il potere di far crollare l'idea pre-

concetta di ciò che pensiamo di sapere. È quasi come se la conoscenza fosse lì per essere smembrata, in modo che noi possiamo crescere. Invece usiamo la scienza per accumulare conoscenza. Non la decostruiamo mai, quindi non ci diamo l'occasione di crescere attraverso questo processo. Nel disgregare la conoscenza risiede l'opportunità di trasformarla in saggezza, e la saggezza è ciò di cui abbiamo davvero bisogno, in questo momento più che mai.

In definitiva, per me la scienza è solo un canale di esplorazione, è una performance. Prima hai usato la parola "performare", dare forma a un esperimento: per me è letteralmente una performance. E quando ci si prepara per una performance teatrale o artistica si esplorano tutte le possibilità a disposizione, per farne qualcosa di qualcosa di diverso.

Per trascendere i suoi confini, in un certo senso.

Precisamente. E invece facciamo l'esatto contrario. Continuiamo a fare esperimenti che corrispondono il più possibile alle aspettative che già abbiamo, soffocando la possibilità di far emergere la saggezza. E la saggezza emerge in superficie quando siamo pronti ad arrenderci. Solo in quel momento ci viene presentata: 'eccola qui'.

Quindi ora mi sembra che stiamo tornando in modo circolare alla questione della fiducia e della verità, dal lato opposto. Potremmo dire che abbiamo la possibilità di incontrare una qualche

forma di verità – saggezza – quando ci arrendiamo, rinunciando al controllo, dunque ci fidiamo: non solo degli “altri” ma anche di noi stessi. Dobbiamo essere abbastanza sicuri di noi per renderci vulnerabili, aperti a qualunque cosa venga a galla.

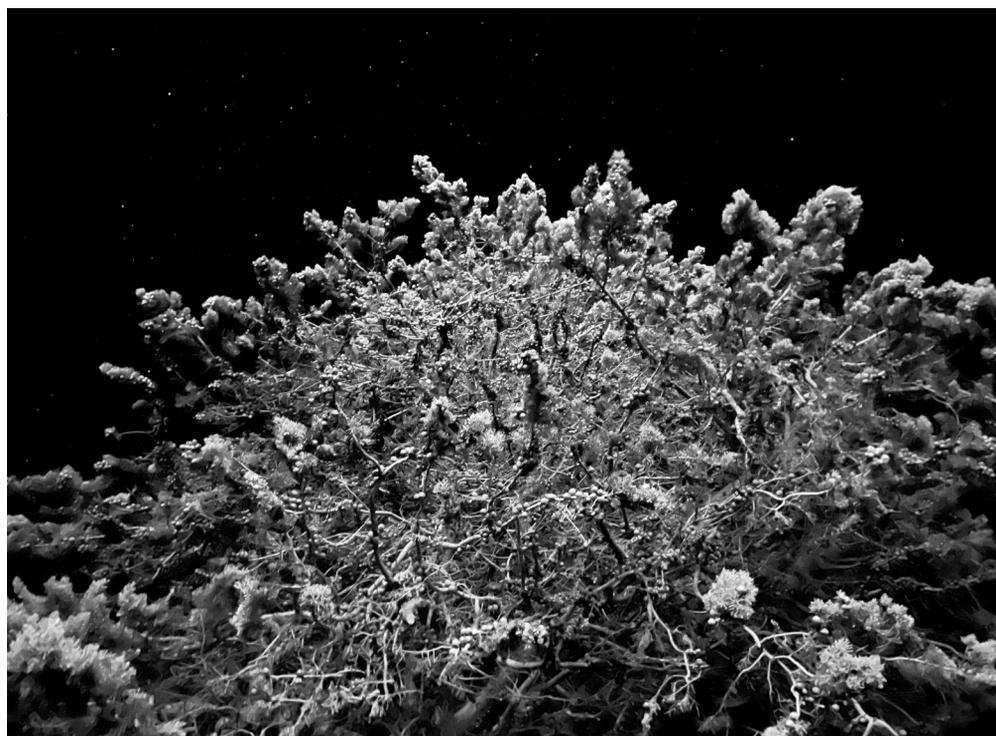
Sì, giusto. Quindi, tornando alla tua domanda, dovremmo creare degli spazi nei quali gli “altri” possano collaborare con noi per sviluppare quella fiducia, nello sgretolare ciò che pensiamo di sapere. È in quel momento che la saggezza tipicamente si manifesta, attraverso l’esperienza incorporata e condivisa del lasciar andare. Ed è così che emergono nuove possibilità, di trasformare il nostro modo di stare al mondo.

Post scriptum: Etimologia

Cara Monica, oggi sono tornata all’etimologia di verità (*truth*) e fiducia (*trust*), per rinfrescarmi la memoria ed essere sicura di avere l’informazione corretta. L’etimologia comune è *deru, anche *dreu-, una radice proto-indoeuropea che significa “essere stabile, solido, saldo”. Mentre continuavo a leggere, mi è venuto in mente che un’altra parola potesse avere la stessa radice: albero (*tree*). Ho controllato e sì, è la stessa radice. In effetti, la *radice principale*, la più antica Sanscrita *dru. Dunque, verità (*truth*) e fiducia (*trust*) sono in un certo modo una cosa sola, e si radicano,

in senso piuttosto letterale, in albero (*tree*). Ho pensato che lo dovessi sapere.

È bellissimo! Grazie per la condivisione, ci rifletterò.



3

TRACCE

CHARLES RUSSEL

Nella primavera del 1994, nella foresta pluviale lungo la Baia di Khutzeymateen, nella Columbia Britannica, mi ero messo sedere su un tronco di abete di Sitka coperto di muschio, quando vidi un'orsa Grizzly avvicinarsi lungo il tronco verso di me.¹ Sapevo che se non mi fossi mosso, avrebbe continuato ad avvicinarsi. Decisi di lasciarla avvicinare quanto voleva.

Delle schegge di luce penetravano a tratti la folta chioma di abeti. Mi trovavo in un mondo di muschi e verde giada che, fino a quel momento, avevo solo sognato di condividere con un orso Grizzly. L'orsa ed io ci conoscevamo. Per cinque anni avevo guidato dei gruppi di appassionati di orsi nel Khutzeymateen e lei era una delle attrazioni principali, perché era eccezionalmente amichevole. Ora, vedevo nel suo sguardo il desiderio di ampliare le frontiere della sua esperienza con gli umani, tanto quanto io volevo avventurarmi in qualcosa di nuovo con gli orsi.

Si faceva strada lungo il tronco oscillando in modo indifferente. Sono certo che stesse cercando di mettermi a mio agio. Feci del mio meglio per fare lo stesso, parlandole con la voce più calma che mi fosse possibile tirar fuori. C'era uno sguardo incerto nel volto dell'orsa, e credo ci fosse qualcosa di simile nel mio.

Finalmente, si mise a sedere vicino a me. Dopo un po', mosse una zampa lungo il tronco verso la mia mano e la toccò con estrema delicatezza. [...]

Anche mentre stava succedendo, sapevo che stavo sperimentando qualcosa che avrebbe cambiato il corso della mia vita. Se fossi riuscito a costruire su questo momento, in modo corretto e ambizioso, la portata di quello che era appena accaduto avrebbe potuto avere la forza di cambiare la relazione tra gli esseri umani e gli orsi. So come possa suonare – come una forma di megalomania in stadio avanzato – eppure credo che sia vero. Così tanto della reputazione degli orsi, e della relazione di amore-odio dominata dalla paura che le persone hanno con gli orsi, si basa sulla convinzione che l'esperienza di cui ho potuto gioire non è possibile. Se avessi potuto provare che non si trattava di un colpo di fortuna, l'anomalia isolata di un momento e un orso specifico, ne sarebbe potuto scaturire uno straordinario cambiamento di percezione. Le persone avrebbero potuto imparare a vivere con gli orsi senza scontri e violenze, e senza continuare a distruggere una specie minacciata.

Mi resi conto in quel momento che non potevo tirarmi indietro. Stava accadendo qualcosa verso la quale la mia vita si era mossa per decenni, e dalla quale non potevo deviare. Dovevo seguire dove mi portava.

.....
1 Charles Russell 2002, "Grizzly Heart – Living without fear among the Brown Bears of Kamchatka", Random House of Canada, Toronto pp.1-2



LO SPAZIO INTERMEDIO: COMPNDERE LA VITA CON GLI ANIMALI

**UNA CONVERSAZIONE TRA G.A.
BRADSHAW E ALICE BENESSIA**

A.B. Nel 2020 hai pubblicato “Talking with Bears: Conversations with Charlie Russell”¹. Il libro è il risultato di una collaborazione a lungo termine con Charlie Russell, noto scrittore e fotografo scomparso nel 2018, dopo una vita dedicata a comprendere e proteggere gli Orsi². Per cominciare, puoi parlarci un po’ di Charlie e di come vi siete conosciuti?

G.B. Charlie era brillante - un vero genio, di cuore e di mente. Viveva dentro la pelle della Natura. Era cresciuto in Canada, in una famiglia piuttosto ostile agli Orsi. Non li cacciavano ma se si presentava un Grizzly, lo abbatterono. Questa era l’atmosfera e l’ordine di idee in cui viveva. Per qualche

.....
1 G.A. Bradshaw 2020. “Talking with Bears: Conversations with Charlie Russell”, Rocky Mountain Books.

2 In accordo con l’uso prevalente presso molti popoli tribali, così come delle scoperte della neuroscienza che trattano la differenza tra specie come quella tra culture, in questa conversazione per i nomi degli Animali si usa la maiuscola (ad es. Orso Bruno), in accordo con le maiuscole utilizzate per designare i nomi delle nazioni umane (ad es. Tewa). Anche per le parole “Animale” e “Pianta” si usa la maiuscola per sottolineare questa prospettiva. Sebbene queste categorie mantengano una visione dualistica che divide i fenomeni in pezzi e dunque riflette una particolare percezione umana – contraria all’inquadramento di questo lavoro e alle conoscenze scientifiche di cui si parla – questa convezione è utilizzata per chiarezza nella comunicazione.

motivo, Charlie vedeva le cose in modo diverso dalla maggior parte delle persone; era come uno studioso indigeno tradizionale, nel senso che era un osservatore finissimo e si fidava della sua esperienza. Non aveva un proposito specifico, se non quello di capire come stavano le cose. Aveva una curiosità naturale e una spinta inconscia a scoprire la verità, laddove notava una disparità tra le proprie esperienze e ciò che gli veniva detto. Ed era mosso dall’amore per gli Orsi. Un giorno in Kamchatka, mentre passeggiava con la videocamera di qualcun altro, non si accorse che il registratore vocale era acceso. Era incantato dal mondo e si imbatté in un bellissimo Orso Bruno che non conosceva, ma che gli suscitò una tale ammirazione da esclamare spontaneamente: “Ti amo!”. È così che Charlie viveva nel mondo. La sua vita si fondava semplicemente sui principi di verità e amore. Si può pensare a verità e amore come un sistema di riferimento, la direzione verticale e orizzontale. Ho condiviso con lui quel sistema di riferimento, ed è così che siamo entrati in sintonia. Charlie apprezzava il fatto che io non uso la scienza in modo selettivo, come spesso accade quando si tratta di Orsi e altri Animali. Ci rispettavamo a vicenda perché entrambi davamo valore alla verità ed eravamo disposti a seguirla, a prescindere dalle conseguenze, il che se non è “un atto rivoluzionario, è per lo meno un lavoro ingrato³”. E condividevamo un profondo

.....
3 Da Charlie Russell 2018, “Giving Voice to Animals: A Naturalist’s Note”, prefazione di G.A. Bradshaw, 2018. “Carnivore Minds: Who These Fearsome Animals Really Are”, Yale University Press, p. 10.

amore per gli Animali. Per questo motivo iniziammo a parlare un paio di volte alla settimana e non smettemmo più, fino alla sua morte.

Ci incontrammo quando un amico comune suggerì che ci sarebbe piaciuto parlarci. Entrambi avevamo appena pubblicato dei libri: il mio sugli Elefanti⁴ e il suo sui Grizzly⁵. Con grande sorpresa, andammo davvero d'accordo e scoprimmo quanto avevamo in comune. Credo che Charlie fosse attratto da me inizialmente perché potevo essere utile per gli Orsi. Avevo due dottorati di ricerca, ero una scienziata accreditata e queste credenziali erano utili perché convalidavano pubblicamente la sua esperienza. Sebbene fosse profondamente rispettato e nessuno mettesse in dubbio la sua competenza, Charlie era allo stesso tempo criticato e non gradito, poiché la maggior parte delle persone non voleva ascoltare il suo messaggio. La sua verità era una pillola troppo amara da ingoiare.

Diciamo che il suo messaggio è sovversivo, in un certo senso.

Sì, smantella tutto. Mette in discussione il fondamento occidentale dell'oggettivazione, dello sfruttamento e della colonizzazione, dissolvendo, attraverso un'esperienza di vita profondamente relazionale,

.....
4 G. A. Bradshaw 2009. "Elephants on the Edge: What Animals Teach Us About Humanity", Yale University Press.

5 Charlie Russell e Maureen Enns 2002, "Grizzly Heart: Living without fear among the brown Bears of Kamchatka", Random House of Canada.

l'illusione della nostra separazione dalla Natura e la convinzione che noi umani siamo migliori degli Animali. Questa premessa non ha alcun fondamento, non è nemmeno scientifica secondo la definizione di ciò che gli scienziati chiamano "scienza". A differenza della maggior parte dei ricercatori e degli scienziati, la motivazione di Charlie non derivava da un appetito intellettuale e non era estrattiva. Il suo obiettivo era comprendere gli Orsi, vivendo con loro, fianco a fianco, e dimostrare che era possibile coesistere in modo pacifico. In un certo senso, è un po' il contrario della scienza occidentale, dove attraverso la separazione e l'oggettivazione - la dissezione della Natura - accumuliamo informazioni, collezioniamo frammenti di conoscenza e poi diciamo di aver compreso.

A questo proposito, nel tuo libro, citi una frase di Charlie: "Non ho mai voluto conoscere gli Orsi, volevo solo comprenderli". Se guardiamo all'etimologia inglese del verbo "comprendere" (*understand*), scopriamo che significa "stare tra"⁶. Conoscere qualcosa sembra implicare una forma di allontanamento e di controllo, mentre comprendere implica un'esperienza condivisa, senza gerarchie, su basi comuni.

Sì, esattamente. La motivazione di Charlie a comprendere emergeva da un profondo legame emotivo. Le sue osservazioni ed

.....
6 Dall'inglese antico *under* "between, among", "tra, in mezzo" (sanscrito *antar*, latino *inter* e greco *entera*).

esperienze erano incarnate e informavano la sua pratica. Il suo processo era molto organico. Prestava attenzione. Gli Orsi non erano oggetti. Prestare attenzione significa “ascoltare con gli occhi”, come era solito dire, essere presenti e preoccuparsi profondamente di chi ci sta intorno. Si istruiva sugli Orsi con i loro tempi. Non dava per scontato nulla finché non verificava i fatti; mentalmente, emotivamente e fisicamente. Il suo metodo era in realtà più rigoroso della maggior parte della scienza convenzionale. Eppure, se guardiamo alla letteratura scientifica, non solo è raro, ma spesso viene anche screditato.

In che modo?

In genere, le persone che vengono etichettate come autorità ed esperte di fauna selvatica basano la loro competenza su teorie e idee provenienti da una cultura di rimozione dalla Natura, una “conoscenza a distanza” creata in un vuoto antropocentrico. Per la maggior parte, la conoscenza scientifica moderna non deriva dall’esperienza, quanto piuttosto da ipotesi e miti infondati.⁷ In questo senso, la scienza occidentale ha un pregiudizio intrinseco, perché è creata in una cornice artificiale. Per Charlie, come per le visioni indigene, non ci si può permettere di basarsi sui miti. Non funziona. Ci si confronta immediatamente con la realtà dell’esperienza. Gordon Haber è un raro esempio di scienziato che si è avvicinato alla Natura in modo simile a

.....
7 Come è ampiamente dimostrato in entrambi “Talking with Bears” e “Carnivore Minds”.

Charlie. Haber ha studiato i Lupi a Denali, in Alaska, e parlo di lui, del suo profondo rispetto e della sua comprensione della società del Lupo Grigio nel mio libro di prossima pubblicazione, “The Evolved Nest”⁸. Gordon era molto particolare perché, pur avendo conseguito un dottorato di ricerca e provenendo da quella tradizione di rimozione - l’agenda culturale di oggettivazione e allontanamento dalla Natura - lui, come Charlie, si basava sulle proprie osservazioni ed esperienze. Si era formato con ciò che aveva studiato a scuola, ma era aperto a imparare dal suo stare in Natura. Si distingueva tra gli scienziati occidentali perché era disposto a mettere in discussione le basi da cui proveniva.

Come pensi che si inneschi questo tipo di profonda messa in discussione?

Credo che i dettagli specifici dipendano dall’individuo, tuttavia si possono trovare dei modelli comuni. Anthony Storr, un noto psichiatra, ha scritto un intero libro su come e perché certi individui fanno scoperte o creano nuovi mondi nel loro campo, rompendo il paradigma convenzionale nel quale sono nati. Ciò che accomuna tutti questi individui è che sono stati in qualche modo estratti o fatti deragliare dai nastri trasportatori collettivi dell’educazione condizionata, che recide le nostre comuni radici biologiche e le sostituisce con un programma di separazione dal resto della Natura. Charles

.....
8 Darcia Narvaez e G.A. Bradshaw, 2023. “The Evolved Nest: Nature’s way of raising children and creating connected community”, North Atlantic Books.

Darwin, ad esempio, ebbe una rottura relazionale quando morì sua madre.

E Charlie?

Charlie era dislessico e aveva subito un'esperienza traumatica da parte di un insegnante molto sadico. Abbandonò la scuola al secondo anno di liceo. Ricordo che mi disse che se non l'avesse fatto sarebbe morto, sapeva che se avesse continuato la sua anima sarebbe morta.

E per te? C'è stata un'esperienza che ti ha scossa nel profondo?

No, non credo. Semplicemente non ho mai conosciuto nulla di diverso. Sono stata cresciuta in modo molto aperto e tollerante, con molta libertà interiore. Se c'è stato qualcosa di significativo, è stato più che altro un trauma al contrario. Nel senso che sono nata e mi sentivo integra, e poi a vent'anni sono entrata nel nastro trasportatore del mondo accademico. Come Charlie, cercavo la verità e la giustizia sociale, ma poi, gradualmente, ho capito che questo non era nel programma della scienza e del mondo accademico. Le esperienze di formazione e poi come scienziata, hanno causato una lacerazione. Ciò che mi ha salvata, in un certo senso, è che sono sempre stata un *outsider*. Non mi sono mai identificata in una particolare disciplina, come la maggior parte degli studiosi. La mia materia era la verità e per me la scienza occidentale era solo un'euristica, uno strumento tra gli altri, non la realtà. Sono fatta così. Direi

che attraverso la mia scrittura e il mio santuario, vivendo immersa tra gli Animali, sono tornata a quel senso di interezza. Ciò si concretizza nel lavoro della mia organizzazione no-profit, che offre insegnamenti e pratiche che cercano di dissolvere questa mentalità traumatogena e culturalmente condizionata per riallinearci, attraverso la *mindfulness* e la meditazione, con l'etica e i principi della Natura. Ho chiamato questo ritorno "Coscienza della Natura"⁹. Questa reintegrazione, questa riparazione, è il mio ritorno a casa. Se mia madre fosse ancora viva, direbbe: "Tesoro, sei di nuovo tu".

Anche il lavoro con Charlie può essere inteso come una forma di reintegrazione, giusto?

Sì. Abbiamo lavorato su diversi temi nel corso degli anni e le nostre prospettive - le cose che avevamo da dire - erano come il buon vino: invecchiavano bene con il tempo. La morte di Charlie fu uno shock enorme e viscerale, anche se sapevo che stava per accadere. Gli parlai il giorno prima che morisse. Doveva sottoporsi a un intervento e sapevamo entrambi che probabilmente non sarebbe sopravvissuto. La mia prima reazione dopo la sua morte fu la sensazione di aver fallito, perché non ero riuscita a pubblicare in tempo il libro a cui stavamo lavorando. Ma glielo avevo promesso e quindi ho dovuto ricominciare tutto da capo e scriverlo da sola.

.....
⁹ In originale "Nature Consciousness". The Kerulos Center for Nonviolence è stato fondato da G.A. Bradshaw nel 2008. Ne parleremo più avanti. Vedi anche: <https://kerulos.org/>

Quando Charlie ed io iniziammo le nostre conversazioni, che durarono più di nove anni, ci concentrammo sull'uso della neuropsicologia come euristica per far luce sulla vita e la cultura degli Orsi, attraverso la sua esperienza. Usavo la neuropsicologia per verificare e valutare se ciò che la scienza prevedeva corrispondeva a ciò che lui aveva osservato - e così era. Gli Orsi non sono pazzi e imprevedibili come dicono la maggior parte degli scienziati e dei biologi della fauna selvatica, ma esseri emotivamente molto intelligenti e profondamente etici. Scoprimmo le prove scientifiche, ma non era abbastanza. Le neuroscienze - che parlano di cervello, mente e tutto il resto - erano insufficienti. Avevamo bisogno di qualcosa di più profondo, più olistico e completo. Avevamo bisogno di un modo per parlare del mondo di Charlie e degli Orsi. Ciò richiedeva di uscire dagli schemi e aprirsi a un diverso inquadramento epistemico e persino ontologico.

Mi sembra, e tu me ne hai parlato, che il libro a quel punto non riguardasse tanto gli Orsi in sé, la loro cultura e la loro psiche, o la vita e il lavoro di Charlie, quanto lo spazio tra loro, in *betwe-en*, intermedio. Quindi era necessario un approccio diverso.

Sì, e questo si è riflesso nel nostro processo. A un certo punto eravamo in stallo. Scrivevo delle cose e le rileggevo, Charlie scriveva e rileggevo, ma non andavamo da nessuna parte. Era come se avessimo incontrato un muro. Per comunicare

adeguatamente ciò che Charlie e gli Orsi avevano visto, fatto e sperimentato, avevamo bisogno di una struttura diversa dal modello biologico convenzionale, per rendere l'invisibile - il campo di interazione che Charlie e gli Orsi occupavano - visibile. Poi, un giorno, mi imbattei in un'intervista rilasciata da David Bohm all'Istituto Bohr di Copenaghen e questo cambiò tutto.

David Bohm, uno dei padri fondatori della meccanica quantistica, era un altro personaggio straordinario. Ho incontrato i suoi scritti quando lavoravo sui fondamenti filosofici della fisica, molti anni fa, e sin da allora lo apprezzo molto.

Sì, anche io lo apprezzo molto. La mia formazione è in fisica e matematica e ascolto le conferenze sulla meccanica quantistica come una sorta di cibo di conforto intellettuale. David Bohm era un uomo meraviglioso soprattutto, credo, perché pur essendo uno scienziato e un ricercatore impegnato non si fermava lì, non riduceva il suo pensiero a un prodotto fatto con lo stampino per adattarlo alle convenzioni, e lo portava letteralmente in strada. Aveva a cuore il mondo e voleva condividere con le persone le profonde implicazioni della fisica quantistica. Decisi di inviare l'intervista di Bohm a Charlie, chiedendogli di darci un'occhiata. La guardò e mi chiamò, completamente entusiasta. Disse che David Bohm gli sembrava un fratello ritrovato. Fu incredibile.

In effetti, nel libro citi Charlie che parla di David Bohm: “C’è un modo di stare con qualcuno di cui ti fidi veramente, e con quella fiducia c’è amore. Allora le parole non sono importanti. Si prova questa sensazione con certe persone, anche se non le si conosce bene. Guardare l’intervista di David Bohm è stato come stare con gli Orsi. Provo la stessa sensazione. Le domande e le risposte fluiscono [...]. Come gli Orsi, chiede con gli occhi e la domanda è chiara”¹⁰. Perché pensi che Charlie sia entrato così in sintonia con lui?

Credo che ci siano molti livelli. In primo luogo, David Bohm ha interpretato la teoria della meccanica quantistica come la descrizione di una realtà radicalmente diversa, con un nucleo relazionale. Questo era in completa sintonia con il modo in cui Charlie viveva il mondo. Entrambi si occupavano dello spazio *intermedio*, come lo hai chiamato, dove il soggetto e l’oggetto, l’osservatore e l’osservato sono inestricabilmente un tutt’uno. È così che hanno vissuto la loro vita. Un altro aspetto è che sia Charlie sia David fondavano la loro ricerca sull’esperienza. La vedevano come parte di una comprensione globale. Ad esempio, Bohm racconta di un’esperienza vissuta da bambino mentre attraversava un ruscello, e la mette in relazione con un’intuizione sulla natura della realtà. Descrive il ricordo di quando guardava le pietre che affio-

.....
10 G.A Bradshaw 2020. “Talking with Bears: Conversations with Charlie Russell”, Rocky Mountain Books, p. 261.

ravano sull’acqua. Invece di camminare su una pietra e valutare la mossa successiva prima di fare un altro passo, attraversò il ruscello con un unico gesto ininterrotto, e funzionò. Si rese conto che il movimento in sé era uno stato dell’essere. Charlie fece praticamente la stessa esperienza; ricordava uno specifico stato mentale durante l’attraversamento di un torrente, in cui l’essere e l’agire erano un tutt’uno e in completa connessione con ciò che lo circondava. È così che teneva gli stivali asciutti ed è così che si comportava con gli Orsi. È ciò che David Bohm ha finito per chiamare “olomovimento”, un processo ininterrotto di dispiegamento che non è mai statico o completo, e che costituisce l’essenza stessa della realtà¹¹. Le loro descrizioni sono incredibilmente simili, anche se si tratta di persone molto diverse. Quindi, il loro legame spazia da una prospettiva ontologica più ampia - l’essenza intrinsecamente relazionale della realtà - a una prospettiva epistemica - non voler conoscere il mondo ma comprenderlo, attraverso l’esperienza.

Metto in relazione queste esperienze parallele al torrente con la mia pratica, la mia vita con le creature di Pianpiccolo, dove, a volte, il movimento diventa un tutt’uno con il mondo interno ed esterno. Essere e agire entrano in riso-

.....
11 Nelle parole di Bohm: “Non solo tutto cambia, ma tutto è flusso. Ossia, ciò che è, è il processo stesso del divenire, mentre tutti gli oggetti, gli eventi, le entità, le condizioni, le strutture ecc. sono forme che possono essere astratte da questo processo” David Bohm 1980, “Wholeness and the implicate order”, Routledge, p. 48

nanza, intenzione e caso si confondono l'una nell'altro. Questa esperienza può essere trovata e descritta in vari modi. Ora mi viene in mente il libro di Robert Pirsig "Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta". L'ho letto anni fa e continua a riemergere nel tempo. Pirsig suggerisce che la qualità può essere pensata come un evento relazionale, in cui lo spazio interno e quello esterno si incontrano, si rivelano come un tutt'uno e la forma si dissolve. Mi sembra che gli eventi che Charlie e David Bohm descrivono possano essere visti come manifestazioni della qualità: non possono essere pianificati, si può solo essere preparati ad accoglierli.

Sì, sono momenti di dissoluzione – di tutti gli strati di pensiero, conoscenza e percezione della separazione – che sono stati accumulati e tramandati, generazione dopo generazione per migliaia di anni, condizionando la mente umana. La mia sensazione è che per David Bohm, e probabilmente posso dire con più autorità per Charlie e certamente per me stessa, l'esperienza è davvero un *ri-entro*, è l'esperienza di entrare in una realtà che è sempre stata lì, dove siamo parte di tutto e tutto è parte di noi. Parlare di questi momenti è molto difficile, perché per definizione sono ineffabili e non possono essere descritti a parole: il tutto non può essere descritto dalle parti. O come dicono i buddhisti: il dito che indica la Luna non è la Luna. Nel percorrere questo cammino, dobbiamo essere consapevoli che ci sono almeno due sfide da

affrontare: la prima è che stiamo usando un linguaggio dualistico per descrivere fenomeni non duali, l'altra è che, come esseri umani, dobbiamo abituarci a capire che ogni momento è in realtà l'incontro tra il non-duale e il duale, l'essenza e la forma. La *mindfulness* o altri tipi di pratiche spirituali possono aiutare in questo senso. Gli Animali - e le Piante - hanno a che fare con la stessa questione, ma penso che siano molto più capaci a convivere pacificamente con l'intrinseca contraddizione. Credo che il percorso dell'umanità sia imparare a essere consapevole e a sentirsi a proprio agio con tutto questo. In questo momento, nel mio percorso ontologico ed epistemico, ho la sensazione che dobbiamo confrontare la realtà costruita in cui viviamo - basata sulla certezza, sul determinismo e sulla forma - con una realtà "più ampia" che è incerta, non deterministica, non duale. Quando dissolviamo tutte le categorizzazioni binarie del dualismo - mente/corpo, uomo/Natura, Animale, Pianta, scienza/spiritualità - ci troviamo in una terra di nessuno, non abbiamo riferimenti. Ma è proprio questo il punto. Questo è il nucleo, l'intersezione del lavoro di David Bohm con quello di Charlie, con il mio, ma anche con i percorsi spirituali - mi riferisco al buddismo perché è qualcosa con cui ho più familiarità. Sono tutti non-duali, e il fatto che le cose non siano necessariamente determinate, certe, non è neanche contemplato. Non c'è altro punto di riferimento se non l'essere proprio lì, l'essere presenti. Direi quindi che il punto in comune di queste esperienze e visioni è

l'essere presenti, il che, nel suo senso più profondo, rompe tutte le categorizzazioni binarie. Potremmo pensare al palo di una tenda, il palo centrale di questa tenda che possiamo chiamare "realtà". Quando si alza la tenda, il terreno è molto diverso e all'inizio disorienta; quando il quadro di riferimento passa all'esperienza dell'essere presente - che è un dominio senza tempo - perdiamo la nostra impalcatura familiare e il significato della vita assume un colore molto diverso.

Quindi quello spazio intermedio, tra Charlie e gli Orsi, può essere pensato come in quel terreno, intorno al palo della tenda, che potremmo chiamare 'Natura', con tutte le limitazioni del nostro linguaggio dualistico.

Sì, e questo è fondamentalmente il modo in cui vedo la "Natura": semplicemente è. Charlie era la Natura, con gli Orsi; era la sua casa, era il suo lavoro, era tutto. Ha vissuto in perfetto contatto con la coerenza della Natura, una vita che può essere pensata come nonviolenta. Questo è un aspetto più sottile.

Potresti spiegare meglio cosa intendi?

Una breve storia che Charlie ha condiviso con me può essere d'aiuto. Charlie viveva in Alberta e spesso usciva a camminare per le montagne dove era cresciuto. Come diceva, non camminava mai da A a B, ma andava semplicemente in giro. Un giorno, durante una delle sue passeggiate, vide un

gruppo di Cervi spuntare dal bosco e irradiarsi. Rallentò, curioso di sapere cosa stesse succedendo e vide che i Cervi avevano smesso di correre e avevano iniziato a pascolare. Andò un po' più avanti e vide che c'era un Puma che aveva abbattuto e ucciso uno dei membri della famiglia dei Cervi. Il Puma era seduto lì, a mangiare il Cervo morto. Quando raccontò questa storia a una biologa, lei disse: "I Cervi pascolano così vicino al Puma perché non gli importa, non hanno sentimenti per la loro famiglia". La maggior parte dei biologi direbbe qualcosa del genere: gli Animali non provano sentimenti per la loro famiglia, quindi se qualcuno muore non è un problema. Non è così: né le neuroscienze né l'esperienza concordano con questa affermazione incredibilmente ridicola. Ho assistito a qualcosa di simile e ho visto la famiglia di Cervi guardare, mentre uno dei loro figli veniva ucciso e trascinato via da un Puma. Erano chiaramente addolorati. Ma, in primo luogo, non potevano fare nulla, cioè non c'era modo di impedire l'uccisione - il Cerbiatto era morto. In secondo luogo, non era quello che volevano - tutt'altro - ma capivano che era il compito del Puma. Non c'erano rancori, per così dire. Per me questo riflette la nonviolenza dell'intero sistema. Mantiene la coerenza. Questo non significa che i Cervi non provino dolore. Ma, come mi disse Charlie, non hanno il lusso di dissociarsi, non hanno il lusso di manifestare il lutto. Possono comunque conservare una profonda tristezza e un senso di perdita. Ma tutto è immerso negli accadimenti, aderisce al contesto. È molto diverso quan-

do si ha a che fare con la caccia di massa e con il tipo di cose che gli Animali e le Piante subiscono da parte degli esseri umani, che non ha alcun significato. La maggior parte degli Orsi è stata colpita da un'arma da fuoco almeno una volta. Quando vengono uccisi, nei loro corpi si ritrovano più proiettili. Praticamente tutti gli Orsi hanno visto le loro madri colpite o uccise dalle armi da fuoco. Non c'è alcun significato. Si rompe la coerenza della Natura, o in altre parole, l'etica e i principi della Natura. È allora che si manifesta il PTSD (Disturbo da Stress Post Traumatico).

Puoi parlarne un po', in relazione al tuo lavoro fondamentale sugli Elefanti e alla fondazione del Centro Kerulos per la Nonviolenza?

Nel 1996, feci parte di un gruppo di scienziati che si recò in Sudafrica per studiare i Leoni. Il Paese stava cercando di incentivare l'ecoturismo e voleva ripopolare le specie degli Animali che erano stati uccisi, per riempire parchi e riserve, e fare soldi. Mentre ero lì, sentii parlare di un fenomeno che si stava verificando nei parchi naturali: l'uccisione di un centinaio di Rinoceronti. La prima ipotesi fu che i bracconieri li avessero uccisi per ottenere e vendere i loro corni, per la medicina tradizionale. Ma i corni erano intatti. Si scoprì che ad attaccare i Rinoceronti erano stati dei giovani Elefanti maschi. La domanda era: perché? Iniziai a chiedermi chi fossero questi Elefanti, cosa passasse loro per la testa e cosa stesse loro accadendo. Vo-

levo capirli. Applicai agli Elefanti ciò che sapevo sulla mente umana e arrivai ben presto alla diagnosi di Disturbo da Stress Post Traumatico (PTSD). Questo mi portò a fondare il campo noto come psicologia trans-specifica, ossia l'affermazione aperta, solo tacitamente riconosciuta dalla scienza, che tutti gli Animali, compresi gli esseri umani, hanno essenzialmente la stessa mente, lo stesso cervello e le stesse capacità di pensare, provare sentimenti, ecc. In effetti, l'uso di Animali non umani per gli esperimenti si basa su questo modello di un unico cervello, mente e comportamento nelle varie specie.

Il PTSD è l'unica diagnosi di disturbo mentale con una causa esterna; si verifica perché ci è successo qualcosa. Gli Elefanti che avevano commesso gli omicidi erano stati testimoni di uccisioni di massa delle loro famiglie, e di molteplici traumi. Le uccisioni dei Rinoceronti erano una conseguenza del crollo della cultura e della mente degli Elefanti. Racconto questa storia nel mio libro "Elephants on the Edge". Quello che sta accadendo agli Elefanti e a TUTTA la fauna selvatica è una violazione radicale della Natura. Ciò che gli esseri umani fanno - uccidere, torturare, ecc. - non rientra nelle regole della Natura. Viola la vita. Non si adatta al significato e al senso di coerenza degli Elefanti e degli altri Animali, al loro *Umwelt*, alla loro narrazione esistenziale. Il PTSD è una risposta naturale a condizioni innaturali. La maggior parte delle persone non ne tiene conto. Quando un Orso attacca qualcuno, nella maggior parte dei casi è perché è traumatizzato.

Si può guardare la cosa in termini puramente scientifici, molto convenzionali: da una prospettiva evolutiva, o epigenetica, si stanno semplicemente adattando all'ambiente. Gli Animali sono costretti a vivere in condizioni alle quali non erano preparati e per le quali non si sono evoluti. Hanno dovuto fare questo enorme salto evolutivo verso condizioni che rompono la coerenza del loro mondo. Questo differenziale è ciò che si può chiamare "propensione al trauma". Tutto questo mi ha portato a fondare la mia organizzazione no-profit, il Kerulos Center for Nonviolence, un santuario, una casa per animali salvati e un centro per quello che chiamiamo 'attivismo contemplativo', con lo scopo di porre fine alla violenza contro gli Animali e di promuovere una radicale trasformazione ontologica degli esseri umani, verso la nonviolenza.

Usando il tuo lavoro scientifico sul PTSD come euristica, come hai menzionato, potremmo dire che Charlie ha dimostrato che in assenza di traumi - in un luogo in cui la narrazione esistenziale degli Orsi era relativamente intatta - gli esseri umani potevano in effetti vivere pacificamente con loro, giusto?

Sì, esattamente. Andò a vivere con gli Orsi nella penisola del Kamchatka per un decennio. Scelse quel luogo perché, rispetto al Canada e ai Grizzly del Nord America, gli Orsi sembravano essere storicamente liberi dalla caccia e dalla persecuzione di massa. In seguito apprese che, in effetti, c'è stata una storia di caccia, ma niente di

simile a quello che è avvenuto qui e in Europa. Relativamente parlando, era ancora abbastanza intatta. Il suo esperimento personale a lungo termine è notevole. Fu in grado di allevare dieci orfani di Orso Bruno traumatizzati - le cui madri erano state uccise - e di metterli nella condizione di vivere bene nella loro società e terra d'origine. Imparò attraverso un profondo cambiamento personale. Si prese il tempo per comprendere e ascoltare gli Orsi. Come disse lui stesso, non sono molte le persone disposte a farlo, per lo più vogliono solo arrivare al risultato, ottenere i dati, i soldi e i privilegi che ne derivano.

E prendendosi quel tempo per comprendere - e farsi cambiare - lo spazio tra lui e gli orsi si è riempito di fiducia, il che ha portato a eventi imprevedibili e inspiegabili dal punto di vista della scienza convenzionale. Forse può parlare un po' di uno di questi, di Brandy?

Sì. Nel suo secondo anno in Kamchatka, Charlie adottò per la prima volta tre cuccioli orfani di Orso Bruno da uno zoo locale, dove sarebbero stati uccisi perché stavano crescendo e non sembravano più divertenti per gli esseri umani. Dopo una lunga ricerca sui pochi tentativi simili esistenti, Charlie decise di accoglierli; li portò nella sua capanna nella Natura selvaggia per aiutarli a crescere, a diventare Orsi selvatici autosufficienti e a tornare alle loro case. Mentre i piccoli crescevano, una femmina di Orso Bruno con i suoi cuccioli iniziò a mostrare interesse per Charlie.

Un giorno, uno dei suoi cuccioli si mise a correre e Charlie finì tra il cucciolo e la madre. Tutta la scienza dice che questo è un modo sicuro per scatenare un attacco da parte dell'Orso. Ma Brandy, come la chiamava Charlie, rimase completamente a suo agio. Iniziò a godersi la loro compagnia durante le passeggiate, aspettandoli quando erano in ritardo. Si assicurava che Charlie non venisse lasciato indietro. Nel tempo, Charlie finì per inserirsi nella fila degli Orsi, prendendo posizione dietro Brandy e davanti ai suoi cuccioli. Poi, un giorno, di punto in bianco, Brandy arrivò con i suoi cuccioli e se ne andò. Questo è quanto. Lasciò i suoi cuccioli a Charlie e andò a lavorare. Ed eccolo lì, con i suoi cuccioli e quelli dell'Orsa insieme: un evento incredibile, una svolta di fiducia. Naturalmente, secondo gli scienziati, una madre Orso non lascia mai i suoi cuccioli, a meno che non li nasconda per motivi di sicurezza. Ma quel giorno, semplicemente, lasciò i suoi figli con un umano. Come disse Charlie, Brandy non offrì alcun invito o domanda, non chiese: "Sei interessato al lavoro?". Lo nominò semplicemente tata. La cosa durò per sette anni, per tre coppie di figli di Brandy. Lei se ne andava lasciando a Charlie il compito di occuparsene e poi tornava più tardi nel corso della giornata. A mio parere, questo è indice della sua straordinaria personalità, come quella di Charlie. Voleva conoscere quell'uomo. È un esempio di come i non umani vivano un apprezzamento della diversità, ma senza separazione e differenza. In Natura c'è molta più porosità, molta più fluidità.

Con il tempo, la sua fiducia nei confronti di Charlie crebbe al punto da permettergli di sbagliare. In altre parole, iniziò a insegnargli l'etica e il galateo degli Orsi. Un giorno, ricordava Charlie ridendo, Brandy scese dalla collina ruggendo verso di lui e senza mezzi termini gli disse che era irrispettoso. Lei stava lavorando, cercando di pescare del Salmone, e lui era lì, preso a giocare con i bambini e a disturbare il suo lavoro. Anno dopo anno, Brandy fece da mentore a Charlie. Lui imparò da lei le sfumature su come allevare gli orfani di Orso. È così che fu accolto e radicato nella saggezza dell'Orso Bruno. La storia di Charlie e Brandy non è un'immagine romantica alla Disney. Parla a un livello profondo. Dissolve la narrazione occidentale secondo cui la Natura si basa sulla sopravvivenza del più adatto. Non si tratta di sopravvivenza: si tratta di vita. Sì, per vivere bisogna sopravvivere. Ma la vita è molto più ampia. È un processo aperto di trasformazione reciproca. È intrinsecamente relazionale. Tiene conto di tutti. Si dipana in un mondo mantenuto coerente dall'amore.





TRACCE

DAVID BOHM

Direi che il mio lavoro scientifico e filosofico, il mio interesse principale, è stato rivolto a comprendere la natura della realtà in generale e della coscienza in particolare, come una totalità coerente, che non è mai statica o completa ma che è un processo di movimento e dispiegamento senza fine.¹

Tor Norretranders: Pensi che il tipo di idee che presenti siano facilmente comprese in un ambiente come l'Istituto Niels Bohr?²

Beh, non ho ancora provato l'Istituto Bohr, sono appena arrivato. Ma penso che per gli scienziati sia in qualche modo più difficile rispetto alle altre persone. Perché c'è ancora un grande attaccamento, forse persino inconscio, alla vecchia visione atomistica del mondo.

Dunque stai dicendo che la scienza ci ha mostrato qualcosa che gli scienziati non vogliono vedere.

Si sono così abituati a quel modo di vedere che non vogliono cambiarlo. Si sentono a disagio a cambiarlo, sentono che non c'è un motivo per cambiare, e molti di loro dicono: quello che facciamo funziona così bene, perché dovremmo cambiarlo? Vedi, in un certo senso sembra che stiamo andando avanti benissimo, ma se si guarda alla visione più ampia, allora sembra molto pericoloso.

[...]

Dove vedi i limiti della visione Occidentale del mondo?

Si concentra troppo sull'analisi e questo tende a produrre frammentazione. Ciò che intendo per frammentazione non è solo divisione, distinzione, poiché le parti e il tutto sono concetti correlativi: una parte è una parte solo perché è una parte di una totalità [...]. Un frammento significa qualcosa che rompi, è nella radice della parola – spezzare, sfasciare. Se sfasci qualcosa otterrai dei frammenti, non delle parti. La visione Occiden-

1 David Bohm, 1980. Wholeness and the Implicate Order, Routledge, New York, p.9

2 David Bohm all'Istituto Niels Bohr di Copenhagen, 1989, Estratto dall'intervista di Tor Norretranders, min. 2 e 17-20

tale mira a trovare le ‘vere’ parti dell’universo ma forse, in qualche modo, ottiene solo frammenti. Questo porta confusione.

[...]

Dunque in Occidente si tendono a confondere le parti con il tutto?

Si è confusi rispetto alle parti e al tutto perché si considerano i frammenti come totalità indipendenti.

[...]

Vedi, quando si fa un’osservazione, i due sistemi coinvolti non sono davvero distinti. L’osservatore è una parte intrinseca del tutto: questo è quello che la meccanica quantistica ci sta insegnando. Dunque, l’osservatore e l’osservato partecipano l’uno nell’altro. E perciò non si può attribuire un significato inequivocabile a una misura. Lo stesso accade tra esseri umani. Se qualcuno prova a ‘misurare’ qualcun altro, a parlarci, c’è uno scambio reciproco, il che rende impossibile attribuire in modo univoco una qualità.

Quindi non è possibile sapere che cosa David Bohm direbbe in un’altra intervista, domani alla stessa ora?

No, non è possibile, perché stiamo partecipando insieme, quindi quello che sono e faccio è influenzato da quello che sei e fai, e viceversa. Questo è esattamente ciò che accade nei processi di osservazione della meccanica quantistica. [...]

C’è un tipo di comunicazione che non inizia negando questa totalità. Se diciamo “eccomi qui” e “eccoti lì”, allora abbiamo già diviso, giusto? Ma forse potremmo comunicare nello spirito della totalità, senza assumere questa divisione. Ciò significa che io non sto cercando di dire a te quello che penso, e tu non stai cercando di dirlo a me, ma piuttosto cerchiamo di scoprire insieme come andremo a pensare, insieme. Vedi la differenza?

Assolutamente. E questo è possibile usando il linguaggio ordinario?

Sì lo è. Credo che dipenda dalla disposizione d’animo. Il nostro linguaggio è stato sviluppato per enfatizzare le parti, ma possiamo comunque usarlo diversamente. Per esempio la poesia usa il linguaggio diversamente. È sempre possibile usare il linguaggio in modi nuovi.

Quindi l'ostacolo principale è la disposizione d'animo delle persone coinvolte, e non tanto lo strumento teorico o verbale che usano.

Sì. E non si può essere forzati ad avere una particolare visione del mondo, si può solo dire che le evidenze sono tali che ci convincono, e che ci sembra coerente.

L'attitudine psicologica di fronte ad una nuova visione del mondo può essere però diametralmente opposta.

Sì, uno può volersi aggrappare alla propria vecchia visione del mondo che si sta sgretolando oppure sentirsi felice di essersene liberato. Credo che in generale, le persone siano sempre meno soddisfatte della vecchia visione del mondo. Non sono soddisfatte di questa visione frammentaria perché ha portato così tanti problemi, così tanta incoerenza nelle relazioni umane e nella società, nei sistemi ecologici e così via. Ad esempio, questa visione frammentaria ha portato a considerare la Terra nella sua totalità come un insieme di frammenti da sfruttare, e tutto questo equivale, nella totalità, alla distruzione che è in corso. Dunque fintanto che pensiamo in questo modo, andrà probabilmente avanti. Se useremo questo approccio frammentario per riparare l'ecologia, non potrà funzionare.



7



SCIENZA IMMAGINATIVA E ECOLOGIA TOTEMICA

DI DAVID WALTNER-TOEWS

Mentre ci accingiamo a riemergere dalla recente pandemia, rimangono ancora aperte alcune questioni profonde, che diventano sempre più dolorose e urgenti. L'approccio della scienza riduzionista ha inquadrato la questione come una guerra contro un nemico invisibile. Ancora una volta, ci siamo visti costretti a riflettere su che cosa significhi vivere in salute e come possiamo stabilire una convivenza pacifica con tutti gli esseri viventi, a partire dalle popolazioni microscopiche che vivono in noi, con noi e da cui tutti proveniamo. Quale tipo di scienza, e più in generale, quale tipo di conoscenza possiamo sviluppare per promuovere la salute collettiva? Per far pace con la vita attorno e dentro di noi?

La costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, risalente al 1948, afferma che la salute è uno stato di *benessere completo – fisico, mentale e sociale – e non semplicemente l'assenza di malattia e infermità*. Nonostante questa definizione ideale, nelle conversazioni pubbliche e professionali, la parola "salute" è per lo più usata come abbreviazione per indicare una condizione definita dalla medicina e quindi come sinonimo di assenza di malattie e infermità. Questo uso di "assenza di malattia" come sineddoche per "salute" è supportata da un sistema incentrato sulle strutture ospedaliere, nel quale i dottori sono istruiti a diagnosticare e curare condizioni mediche. Per facilitare questo ap-

proccio alla diagnosi e alla terapia, è stata costruita una complessa rete commerciale, industriale e tecnologica, che attinge ai rapidi progressi di quella che Thomas Khun ha definito come Scienza Normale, un'impresa fondata sul problem-solving, il modello *problema-soluzione*.

Fortunatamente, molti dei fattori che determinano la salute come stato ideale sono decisivi anche per l'accezione più limitata – l'assenza di malattia. Sia storicamente sia nel mondo accademico, la salute in tutte le sue forme è stata associata alle condizioni sociali, al cibo, all'acqua, all'aria, all'ambiente vegetale e animale con cui si è a contatto. Questi vari fattori sono stati oggetto di ricerche specialistiche mono-disciplinari e riportate in diverse riviste scientifiche, ma non mediche. Dunque, seppur disponibile in gran quantità, questo materiale non-diagnostico è rimasto frammentato, complice la scarsa permeabilità tra i confini disciplinari, dipartimentali e professionali.

Non c'è dubbio che queste scienze orientate al *problem-solving* siano state estremamente efficaci nel progettare e realizzare vaccini, farmaci antibatterici, macchine elettriche e armamenti, ma sono risultate molto deludenti quando le si è applicate a sfide meno definite, poste da problemi complessi e interconnessi come il cambiamento climatico, le pandemie di malattie infettive, lo sviluppo sostenibile, l'ingiustizia economica, l'accesso alle cure mediche, al cibo e all'acqua potabile.

A partire dagli anni Sessanta, diverse iniziative hanno tentato di rimediare a

queste carenze, con strumenti intellettuali e organizzativi. Questi sforzi di integrazione, che cercano di rammentare tra loro ricerche scientifiche frammentarie fondate sul *problem-solving*, includono campagne globali di promozione della salute pubblica – inclusa quella degli animali, e degli ecosistemi – l’idea di integrità ecologica, la medicina della conservazione, un approccio ecosistemico alla salute degli esseri umani e del pianeta.

Negli anni Novanta, sull’onda di una recrudescenza mondiale delle malattie infettive, il termine *One Health*¹ ha assunto una sempre maggiore importanza a livello globale come un più recente tentativo di raggruppare sotto lo stesso ombrello una varietà di discipline correlate al tema della salute. Nel 2008, ad esempio, la Conferenza interministeriale sull’Influenza Aviaria e Pandemica a Sharm-el-Sheik, in Egitto, ha avanzato la proposta di utilizzare l’inquadramento *One Health* per affrontare “il controllo delle malattie infettive nelle aree in cui animali, umani e ecosistemi si incontrano”. Nel 2016, l’Università delle Indie Occidentali, in collaborazione con varie organizzazioni nazionali e internazionali, ha implementato un progetto dal titolo *One Health, One Caribbean, One Love*. L’obiettivo specifico di questa iniziativa era quello di sviluppare un approccio *One Health* alla sorveglianza, diagnosi e risposta alle zoonosi di origine alimentare. Nel 2015, un progetto congiunto della Fondazione Rockefeller

.....
1 Si mantiene comunemente il termine inglese anche in italiano, letteralmente “Una Salute” (N.d.T.).

e The Lancet ha introdotto ancora un ulteriore termine, *Planetary Health*², affermando come “orientato alle soluzioni”³.

Nel migliore dei casi, queste proposte di integrazione hanno incontrato solo successi parziali. In effetti, le ricorrenti crisi di sicurezza alimentare e l’emergere di Influenza Aviaria, SARS, NIHI e SARS-CoV-2 hanno messo a nudo alcuni problemi fondamentali nell’utilizzo delle cosiddette “scienze normali” come mattoni per costruire delle risposte integrate. Nel 2017, Samuel Stanley, a capo del Comitato Scientifico Nazionale per la Biosicurezza degli Stati Uniti, ha affermato che la Natura è il primo e più importante dei terroristi, e che dobbiamo opporci a essa con tutte le nostre forze⁴. Questa concezione della Natura si riflette in quasi tutte le istituzioni governative e di ricerca, dai comitati scientifici governativi e universitari, alla concezione delle pandemie come battaglie, il cui successo può essere assicurato unicamente da un armamentario medico molto potente. Nell’urgenza di fortificare i sistemi di difesa medica, i punti di vista alternativi vengono lentamente messi da parte.

In un’intervista realizzata a maggio 2020, l’ex direttore dell’ufficio per la Preparazione e la Risposta alle Minacce della

.....
2 Anche in questo caso si mantiene comunemente il termine inglese, letteralmente “Salute Planetaria” (N.d.T.).

3 Dunque, implicitamente, ancora una volta fondato sull’approccio del *problem-solving* (N.d.T.).

4 Reardon, S. 2018. “US government lifts ban on risky pathogen research”, *Nature* 553 (11) doi: <https://doi.org/10.1038/d41586-017-08837-7>

Salute Pubblica⁵ – presso il CDC degli Stati Uniti (Centro per il Controllo e la Prevenzione delle Malattie⁶) – ha dichiarato che il fallimento nel fornire una risposta adeguata alla pandemia al suo emergere non è stato dovuto tanto a una mancanza di informazioni scientifiche o di armamentario medico, quanto a una mancanza di immaginazione.

Che cosa intendeva? Esiste una scienza che può avvalersi dell'immaginazione? E se sì, dove possiamo trovarla?

Dall'altro lato del profondo abisso, pragmatico e intellettuale, che la separa dalla nostra pratica scientifica "normale", c'è un'alternativa alla visione meccanicistica e frammentaria della Natura – una visione basata su una scienza relazionale e immaginativa. Nel mondo Occidentale, la divisione tra le pratiche scientifiche riduzioniste e orientate alla ricerca di una soluzione – che sono diventate sinonimo e sostituto di scienza - e le scienze alternative, immaginative e integrate, può essere rintracciata almeno sin dal XVII secolo. Attingendo alle osservazioni e riflessioni di scienziati, filosofi e poeti come Alexander von Humboldt, Goethe e Schelling (il cosiddetto "Circolo di Jena"), la visione organica e olistica della Natura è stata per lo più relegata tra le discipline artistiche e umanistiche, oppure tra discipline considerate

come deboli o "soft"⁷ – quali lo studio del comportamento umano, della comunicazione tra persone e altri animali, l'ecologia – oppure ancora, in modo più apertamente polemico, tra una sorta di periferica frangia New Age. Eppure, in seguito alla recente pandemia, alle crisi legate ai cambiamenti climatici catastrofici e alla drammatica perdita di specie animali e vegetali a livello globale, le scienze immaginative e relazionali che emergono da questa visione della Natura sembrano offrire un barlume di speranza per il futuro.

Negli ultimi decenni, in collaborazione con membri di varie comunità in Asia, Africa, Latino America e Nord America, i miei colleghi ed io abbiamo attivamente perseguito una serie di metodologie di ricerca per integrare la salute delle persone, degli animali e degli ecosistemi che condividiamo. Molti di questi approcci provavano a unire prospettive e metodi diversi, inclusi studi epidemiologici, indagini di laboratorio, studi su interventi specifici, ricerche di azione sociale, letture e conversazioni con colleghi provenienti da una vasta gamma di altre discipline e – seguendo l'esempio di Joan Didion, che sosteneva di dover scrivere per capire cosa stava pensando – la scrittura di molti libri, su escrementi, insetti e malattie infettive. Dopo molti decenni di lavoro, molti di noi sono rimasti comunque con la sensazione che questo tentativo di rammendare tra loro delle scienze riduzioniste non potesse

.....
5 Office of Public Health Preparedness and Response

6 CDC - Center for Disease Control and Prevention

.....
7 In inglese, le cosiddette "soft sciences", dedite ai viventi, in contrasto con le "hard sciences", le cosiddette scienze dure, quantitative nei loro fondamenti e dedite al non vivente (N.d.T.).

portare a soluzioni olistiche.

Nonostante ciò, considerando sia i successi sia i fallimenti di questo lavoro collaborativo, iniziano a scorgersi alcune possibilità di trovare una via percorribile.

Il termine Scienza Post-Normale (PNS) è stato introdotto nei primi anni Novanta da Silvio Funtowicz e Jerome Ravetz per descrivere e affrontare situazioni nelle quali i fatti sono incerti, i valori in contrasto, la posta in gioco è elevata e le decisioni sono urgenti. L'approccio post-normale per gestire questo tipo di problemi – attualmente onnipresenti – punta a un'estensione della comunità coinvolta nella creazione, condivisione e applicazione delle conoscenze rilevanti richieste, non più ristretta al solo mondo della scienza. Se vogliamo trovare una via d'uscita, che dalle rovine di questo secolo ci possa condurre verso un pianeta vivibile, quello che ci serve non è soltanto una Scienza Post-Normale basata su una comunità estesa di persone, ma una Scienza Post-Normale che coinvolga tutti gli esseri viventi, incluse le popolazioni virali e microbiche dalle quali siamo emersi.

È possibile mettere in relazione il senso intuitivo del mondo come un insieme organico – presente da tempo immemorabile in gran parte delle culture indigene – con una scienza che per sua natura categorizza e frammenta la nostra comprensione di quel medesimo mondo? Invece di “chiamarsi fuori” e ritirarsi, per vivere in modo zen in una Natura selvaggia in rapida sparizione, oppure studiare la scienza “seria” (e quindi riduzionista) durante il giorno e poi intrattenersi con arte e musica di sera

– come fanno molti dei miei colleghi – possiamo immaginare uno spazio indiviso, non cartesiano, per il sé e il mondo, che attinga al nostro sé nella sua interezza in un mondo a sua volta intero?

Scavando a fondo nei più recenti successi del *problem-solving*, nella biologia evolutivista, nella genetica e nell'ecologia, ci troviamo davanti a un precipizio, davanti al limite estremo di ciò che è conoscibile dalla scienza riduzionista. Parallelamente, se esploriamo le nostre narrazioni e i nostri immaginari nella comprensione del mondo microbico e pre-microbico, possiamo trovare nuovi modi di pensare alla malattia, al cibo, a cosa significhi vivere e a cosa significhi morire. Nell'abisso tra questi due modi di comprendere la condizione umana, l'universo, per parafrasare il genetista britannico J.B.S. Haldane, non solo è più strano di quanto immaginiamo, è più strano di quanto *possiamo* immaginare. È proprio in questo spazio non immaginabile e non riducibile, che possiamo trovare un ponte, per quanto fragile, che connette la distanza tra le scienze normali, post-normali e immaginative.

Prima che ci fossero le persone, prima che ci fossero altri animali, piante, funghi, alghe, c'erano catene di nucleotidi e proteine, rilucenti in un mare primordiale. Sono queste le prime memorie frammentarie della nostra esistenza collettiva.

I nucleotidi si sono formati dall'unione, in varie configurazioni, di ossigeno, idrogeno, fosforo e azoto. Sono stati definiti come i mattoni della vita, una metafora

che forse riflette un'infanzia passata a immaginare le infinite possibilità dei lego. Questi nucleotidi si sono ulteriormente organizzati per formare acidi nucleici: alcune di queste cosiddette basi – che abbiamo chiamato adenina, citosina, guanina e timina – hanno formato delle coppie. Nell'acido desossiribonucleico (DNA), la molecola che contiene le informazioni genetiche per lo sviluppo e il funzionamento di un organismo, due filamenti collegati di queste coppie si avvolgono uno sull'altro in quella che viene denominata “doppia elica”, una molecola complessa che, secondo quelli che l'hanno osservata, assomiglia a una scala contorta. Queste metafore dell'accoppiamento e delle scale, usate per descrivere l'eredità umana, hanno plasmato la nostra comprensione della biologia evolutiva. Riflettono non solo il materiale che viene osservato, ma anche la prospettiva eterosessuale e ingegneristica degli scienziati di laboratorio, così come la loro visione deterministica e fatalista della biologia.

L'acido ribonucleico (RNA) è un altro acido nucleico, ma è composto da un unico filamento in cui il nucleotide uracile sostituisce la timina.

Negli eucarioti, quali gli esseri umani⁸, il DNA è organizzato in filamenti più o meno lunghi chiamati 'geni', di una lunghezza che varia dalle poche centinaia ai milioni di basi. I geni, che si crede siano la parte

.....
 8 Gli organismi eucarioti (animali, piante, funghi, protisti) si distinguono dai procarioti perché composti da cellule dotate di un nucleo interno, isolato dal resto della cellula da una membrana autonoma (N.d.T.).

attiva del nostro DNA, sono divisi in 'pacchetti', i cromosomi, che sono poi aggregati in un nucleo. Questo nucleo è circondato da una membrana che è selettivamente porosa, come tutte le membrane e tutti gli organismi del mondo, compresi noi. Molti (forse la maggior parte), ma non tutti questi geni, forniscono le informazioni per la creazione delle proteine. Le cellule umane hanno miliardi di nucleotidi e circa 20-25.000 geni. Se ci addentriamo oltre i geni e osserviamo i dettagli, ci rendiamo conto che solo il 2% del DNA umano è impacchettato in geni attivi, usati per produrre le proteine. Perfino in quella che molti ritengono la parte più stabile di noi stessi, si pensa che circa il 40-50% dei geni siano trasposoni, o geni saltatori, che si possono spostare da una posizione a un'altra. Come esseri umani, siamo instabili alla radice. I genetisti sostengono che solo una minuscola parte di questi trasposoni (forse lo 0,05%) siano attivi. Ma non siamo sicuri di che cosa li attivi o li disattivi. Sono le cellule dormienti di una rete rivoluzionaria? Che segnale stanno aspettando? E da chi?

L'RNA tende a rimanere nel citoplasma, il liquido gelatinoso che circonda il nucleo, ma è ancora all'interno della cellula, che a sua volta ha una parete che la protegge dal mondo intorno. Alcuni, con una metafora mutuata dal mondo dei computer, descrivono il DNA come il codice di base e l'RNA come l'interprete e il messaggero che traduce il codice in proteine, o in altri desideri e bisogni quotidiani. Altri, che probabilmente hanno passato troppo tempo davanti alla tv e poco in cucina, parlano del DNA come

un libro di ricette e dell'RNA come lo chef che le trasforma in manicaretti. Alcuni organismi chiamati procarioti, quali i batteri, non hanno un nucleo al loro interno, ma il DNA tende comunque a raggrupparsi per venire tradotto dall'RNA nel linguaggio quotidiano e nelle ricette della vita.

Non molti decenni fa, si considerava come un dogma scientifico il fatto che tutte le informazioni – tutti i ricordi riguardo a chi siamo, da dove veniamo, e persino quello che potremmo diventare – siano contenute nel DNA, all'interno del nucleo. Sappiamo che altri piccoli organi all'interno della cellula – gli organelli – hanno un DNA tutto loro, e che questo potrebbe avere qualche tipo di influenza sui fenotipi. I mitocondri, per esempio, sono situati all'interno della propria doppia membrana dentro della cellula, e generano l'energia che le permette di continuare a vivere. Sono anche coinvolti nella comunicazione tra cellule e nell'apoptosi, o morte cellulare programmata. I mitocondri hanno un proprio DNA, che assomiglia a quello dei batteri. Negli organismi che si riproducono sessualmente come noi, il DNA mitocondriale viene trasmesso solo attraverso linee ereditarie femminili. Alcuni piccoli filamenti circolari di DNA, detti plasmidi, fluttuano nel citoplasma e di tanto in tanto innescano geneticamente dei cambiamenti che consentono a chi li ospita di sopravvivere in ambienti ostili.

Tutti questi pacchetti e filamenti di nucleotidi presenti nelle cellule umane sono i nostri primi e più nascosti ricordi, che derivano direttamente dai frammenti pri-

mordiali, incorporati nelle strutture più profonde di ciò che siamo. Sulle loro origini esistono svariate ipotesi, che si possono formulare come domande. Forse le catene proto-virali hanno predato le cellule di cui sono composti gli esseri viventi - sia eucarioti che procarioti - come dimostrano le strutture dei loro organelli e le loro memorie molecolari? Forse le catene molecolari che oggi galleggiano liberamente sono sfuggite a singole cellule? Alcune, lo sappiamo, sono rimaste e hanno contribuito direttamente alla nostra umanità. Nel XXI secolo, diversi gruppi di ricerca hanno concluso che gran parte del DNA umano è di origine virale e che i virus sono stati importanti motori dell'evoluzione umana.

I genetisti hanno sempre fatto fatica a trovare un linguaggio per descrivere quello che pensano di osservare. Non c'è un linguaggio, una metafora o un racconto che sia sufficiente per comprendere la natura delle nostre origini. La biologia del XXI secolo si trova nella fase in cui la fisica si trovava nel XVIII secolo. Questa situazione rende impegnativa la ricerca di conferme che possano fondare una visione immaginativa della Natura. Joshua Lederberg, genetista microbico, si rammaricava che: “la biologia è già così carica di fatti che rischia di impantanarsi in attesa che i progressi della logica e della linguistica facilitino l'integrazione dei dettagli”.

Nel 1955, Lederberg ricevette il premio Nobel per aver dimostrato che i batteri possono “coniugarsi” e condividere informazioni lateralmente, cioè non attraverso l'ereditarietà, ma attraverso conversazioni

chimiche intime. Sebbene a questa dimostrazione abbia fatto seguito un'intensa attività di ricerca sulle comunicazioni tra organismi non umani, tali comunicazioni sono ancora comprese solo a livello superficiale e frammentario. Eppure, nel tentativo di dare un senso sia alla nostra eredità biologica sia alla nostra consapevolezza di essa, noi esseri umani raccontiamo storie. In una di queste narrazioni, i procarioti sono diventati archei e batteri. In queste comunità variegata, poliamorose e aperte, gli organismi condividono con gioia i loro fluidi corporei e i loro ricordi; alcuni lavorano insieme, cedendo pezzi di sé per superare se stessi – limitando la propria libertà per liberarsi, come direbbe Jean-Jacques Rousseau. Questo, hanno concluso Lynn Margulis e Dorion Sagan⁹, è il modo in cui sono nati gli organismi pluricellulari come noi e i dinosauri e gli alberi e le melme polifecali.

Il dizionario Merriam-Webster definisce un totem come “un oggetto (in forma di animale o pianta) che funge da emblema di una famiglia o di un clan e spesso come riferimento alla sua ascendenza”. La stessa parola totem è stata attribuita a un'anglicizzazione di un termine Ojibwe-Anishinaabe che si riferisce a un oggetto sacro, a uno spirito o a un simbolo usato come emblema per un gruppo di persone.

Gli organismi multicellulari, essendo oggetti creati da comunità di organismi unicellulari, che incarnano a livello genetico la memoria dei loro antenati, possono es-

.....
 9 Per “endosimbiosi”. Cfr. Margulis L. e Sagan D. (1986), *“Microcosmos: Four Billion years of microbial evolution”*, University of California Press, Berkeley.

sere considerati totem. In effetti, la parola stessa offre un possibile punto di contatto tra la visione indigena (immaginativa e integrata) e quella occidentale (meccanicistica e riduzionista) della Natura.

Dentro, sopra e intorno a ogni totem multicellulare, è cresciuta una piccola comunità microscopica che ha condiviso ricordi, nutrimento, strumenti di difesa, per proteggere e aiutare il totem che aveva colonizzato. Oggi ci riferiamo a queste comunità di supporto come “microbiomi”, e abbiamo prove sempre più evidenti che queste popolazioni microbiche comunicano chimicamente con le altre cellule dei loro totem, comprese quelle umane. Queste conversazioni cellulari contribuiscono all'immunità, alla plasticità e all'adattamento.

L'organismo come totem, con la comunità creativa e solidale del suo microbioma, incarna sia ciò che può essere studiato e misurato, sia ciò che può essere vissuto ma non misurato. Quando i totem e i loro microbiomi di supporto sono stati distrutti da asteroidi e vulcani, alcuni di loro, indefessi, hanno ricominciato da capo.

Dapprima iperlocali, alcuni microbiomi hanno viaggiato insieme ai loro organismi totem – dinosauri, gnu, elefanti, gru, farfalle, proto-umani. Alcuni hanno lasciato le loro comunità di origine, percorrendo grandi distanze. Attraverso gli spostamenti, il mangiare e defecare dei loro totem, i microbiomi hanno scambiato idee, ricordi e frammenti riproduttivi con altri. Così facendo, hanno creato nuove colonie, nuove lingue, nuovi microbiomi. Alcuni microbiomi e i loro totem sono diventati noi –

homo-non-ancora-sapiens - una Babele di risultati incompiuti. Hanno vissuto e continuano a vivere in noi e su di noi. Sono noi. Abbiamo iniziato a parlare delle proto-lingue. Pensavamo di essere speciali. Ma altri organismi, di cui eravamo ignari, hanno continuato le loro conversazioni, ben oltre la nostra comprensione.

All'inizio del XX secolo, Jakob von Üxküll si dedicò intensamente a studiare quello che chiamò l'Umwelt degli animali non umani, ossia il mondo della loro percezione. In questi Umwelt, la mente di ogni organismo interpreta il mondo attraverso i messaggi che riceve; la mente e il mondo sono, per usare un termine mutuato dalla psicoterapia, co-dipendenti. Von Üxküll sosteneva che tutti gli animali creano il loro Umwelt, il loro senso spazio-temporale del mondo, sulla base delle loro storie uniche e varie, e utilizzando le loro capacità sensoriali e cognitive. Come percepiscono il mondo in cui vivono le meduse, i cani, le balene, le zecche? Come percepiscono gli spazi che abitano in comune i diversi animali che condividono lo stesso ambiente - gatti, gufi, topi e uccelli? Per ogni animale, questo senso dell'Umwelt determina il modo in cui esso individua e risponde agli indizi che coglie riguardo al cibo, ai predatori, alle prede e ai compagni.

Oggi ci riferiamo al campo esplorato da von Üxküll come biosemiotica, lo studio della creazione di significato da parte di un animale, o di un altro vivente, a partire dai segnali emessi da un altro - parole, comportamenti, odori, sostanze chimiche o qualsiasi tipo di comunicazione, inten-

zionale o meno: i modi in cui gli esseri viventi comunicano e dialogano tra loro. All'epoca in cui von Üxküll portò avanti i suoi studi, si sapeva poco di come gli animali comunicassero tra loro e con l'ambiente. Per molti scienziati era impossibile immaginare i messaggi che inviavano e i recettori che utilizzavano. Così, dovettero ricorrere alla stessa pratica della quale accusavano i loro nemici olistici e immaginativi - antropomorfizzarono. Partirono dall'assunto che gli animali vedessero e sentissero esattamente tutto ciò che gli umani vedevano e sentivano. Se invece, al contrario, un animale reagiva al dolore e al piacere in modo simile a come avrebbe agito un umano posto davanti a stimoli simili, questi stessi scienziati sostenevano che non fosse possibile che organismi diversi potessero provare quelle cose perché, per definizione, non erano noi. Affermare una cosa del genere, quindi, avrebbe voluto dire antropomorfizzare.

Nell'ultimo secolo, grazie all'uso di tecnologie avanzate e a una gran dose di pazienza - e talvolta sopportando di essere ridicolizzati - gli scienziati hanno compiuto notevoli progressi nell'esplorazione del modo in cui i viventi percepiscono il mondo che li circonda.

Gli animali non umani utilizzano complesse combinazioni di vibrazioni, suoni, immagini, consistenze, odori, sapori, campi elettrici e magnetici per creare, esplorare e rispondere ai loro Umwelt. Anche i sensi che riteniamo facilmente comprensibili, come la vista e l'udito, sfuggono alla comprensione umana perché gli animali

rilevano segnali molto al di fuori della gamma di quelli che gli esseri umani possono percepire, e li interpretano nel contesto di traiettorie individuali e di gruppo di cui gli umani sono stati ignari per molto tempo.

Se da una parte iniziamo ad accorgerci che gli altri animali percepiscono la realtà in modo diverso, continuiamo comunque a pensare che gli esseri umani detengano l'unica forma di comprensione veramente oggettiva del mondo, quella che von Uxküll chiamerebbe la *Umbegebung*. Ma come possiamo esserne sicuri, se non attraverso un patto sociale tra simili – chiaramente fallace? Se ci spingiamo al di là di questi *Umwelt*, ci avventuriamo nella misteriosa alterità delle semiosfere, dove i segni complessi e gli *Umwelt* degli esseri viventi dialogano e interagiscono. Una semiosfera è paragonabile a una biosfera, ma comprende i segni e messaggi (movimenti, colori, campi elettrici, sostanze chimiche) che gli organismi viventi si scambiano. Se un *Umwelt* è incentrato su un particolare organismo, la semiosfera è invece il più ampio spazio di comunicazione nel quale tutti gli organismi vivono e sperimentano il mondo.

In che modo le semiosfere di diversi *Umwelt* che interagiscono tra loro creano gli ecosistemi e la biosfera che vediamo e – almeno parzialmente - misuriamo? E dove si collocano le popolazioni microbiche? E le epidemie e le pandemie? I microbiomi autoctoni e quelli migratori?

Negli ultimi anni del XX e nei primi decenni del XXI secolo, sulla base del lavoro di Lederberg e altri, la biologa molecola-

re Bonnie Bassler e i suoi colleghi hanno ampliato e approfondito le ricerche sulla comunicazione batterica. Ad oggi, sembra che i batteri conversino tra loro condividendo, liberamente e sfacciatamente, fluidi corporei e molecole. Il loro linguaggio di comunicazione è detto “quorum sensing”. Nel quorum sensing, i batteri condividono diverse molecole di segnalazione, chiamate autoinduttori, per generare attività di gruppo, come la bioluminescenza, patogenicità, sporulazione e coniugazione. Il quorum sensing suggerisce che i batteri abbiano una socialità e possano persino funzionare come se fossero organismi multicellulari.

Si tratta di un proto-linguaggio che va oltre la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, la propriocezione e il tatto. È allo stesso tempo una pletera di lingue, e un unico linguaggio globale poliglotta. In queste conversazioni lunghe e incespicanti, infinitamente intrecciate a livello quantistico, attraverso lipidi e membrane, al di sotto dei radar, al di là della tecnologia, al limite della comprensione, essi condividono pezzi di sé, ricordi sparsi in forma di plasmidi, frammenti di memoria.

Mentre gli altri animali, le piante, i funghi e i batteri che ci circondano hanno portato avanti conversazioni inimmaginabili, noi, i quasi *sapiens*, senza neanche pensarci abbiamo condiviso e imposto i nostri microbiomi ovunque, attraverso i nostri viaggi, i nostri commerci, i nostri imperi, i nostri polli, ratti, bovini, maiali e cani. Sulla scia della nostra sconsiderata e irrequieta ricerca di innovazione, potere, control-

lo, salute e di qualcosa a cui non sappiamo neanche dare un nome, abbiamo distrutto non solo interi paesaggi un tempo ricchi di fauna, flora e totem organici non-del-tutto-ma-quasi-simili agli esseri umani, ma abbiamo anche creato con noncuranza un McMicrobioma globale, un paesaggio di semiosfere nuovo e dolente.

Una volta riconosciuto il valore dei microbiomi per la salute, abbiamo utilizzato i nostri *problem-solving* scientifici per elaborare risposte generiche, come la commercializzazione di pillole probiotiche e nutraceutici. Ma cosa succede quando dei probiotici genericamente utili – considerando che le risposte generiche sono esattamente ciò che la scienza ricerca - contenenti miliardi di ceppi standardizzati di lattobacilli, si mescolano e si incrociano con i microbiomi locali, diversi di zona in zona? Stiamo promuovendo monoculture microbiche? Qualcosa di simile a un McMicrobioma? I trapianti fecali ricchi di microrganismi valgono come cure o sono solo uno dei modi per perpetuare un problema, come i cappellani e i consulenti psicoterapeutici nelle forze armate e nelle prigioni, o i guru della meditazione per i soldati traumatizzati?

Collettivamente, abbiamo prestato attenzione solo quando virus, batteri e prioni vaganti, staccati ed emarginati dai microbiomi e i totem che li ospitavano – spesso come conseguenza non intenzionale di azioni umane come l'uso diffuso di antibiotici o pesticidi, o il disboscamento delle foreste – ci hanno attaccato, manifestandosi come malattia, e diventando

simbolo della Natura come nemico. Non abbiamo capito. Non riuscivamo a vederli. Abbiamo solo percepito il contrattacco di una guerriglia, ed era già troppo tardi. Abbiamo dato loro dei nomi pensando che denominare il mondo potesse salvarci: *Yersinia Pestis*, vaiolo, morbillo, peste bovina, influenza, H1N1, H5N1, SARS-Coronavirus, *Salmonella*, *Staphylococcus*. E, ovviamente, abbiamo adottato questi stessi comportamenti quando abbiamo incontrato esseri umani provenienti da culture diverse dalla nostra.

Sulla vertiginosa scia degli sviluppi della tecnologia del XXI secolo nell'ambito del sequenziamento genico, si è data una grande rilevanza, sia tra scienziati sia nel grande pubblico, alla scoperta che i geni degli esseri umani sono molto simili a quelli di molte altre specie. Ma che cosa stiamo contando? I nucleotidi? I geni? I filamenti di DNA? Se confrontiamo i geni stiamo confrontando dei fasci di DNA: è come confrontare le famiglie al posto degli individui. Sulla base dei geni (questi pacchetti che codificano le proteine), gli esseri umani sono geneticamente simili alle banane per il 60%, ma sulla base dei filamenti di DNA attivi lo siamo solo all'1,2%. D'altra parte, anche il 60% del codice del DNA dei moscerini della frutta è identico a quello degli esseri umani.

Nell'ambito della mia formazione professionale come veterinario, ho imparato a osservare e interpretare i comportamenti di vari animali non umani. La logica era che una relazione terapeutica si sarebbe dovuta basare sulla fiducia tra specie. Ho

scoperto che a volte, se prestiamo attenzione, possiamo guardare negli occhi elefanti, cani e grandi scimmie e riconoscerli un essere affine, persino empatia. Ma cosa sto riconoscendo esattamente? L'empatia che provo è antropomorfismo? Se sì, questo antropomorfismo è un riconoscimento delle nostre origini comuni nell'evoluzione darwiniana? Il nostro riconoscimento reciproco, per quanto fragile, può essere attribuito in parte ai geni primordiali che condividiamo - nell'ordine dell'80-90% e oltre per mammiferi come i gatti domestici abissini, i topi e le mucche? Quello che riconosciamo negli altri animali è il nostro patrimonio comune? Condividiamo i ricordi di una sorta di prima infanzia?

Nei racconti scientifici da copertina sulle parentele genetiche, l'attenzione si concentra spesso sui numeri, implicando che più alto è il numero di materiale genetico simile (calcolato in base ai geni o al DNA), maggiore è la somiglianza. Ma due piloti di un aereo sono forse meno importanti dei 300 passeggeri che il loro aereo trasporta? Dovremmo porci domande simili quando interpretiamo le percentuali di sovrapposizione genetica in sistemi complessi o caotici.

Anche se riconosciamo una certa importanza alle percentuali, possiamo comunicare con quelle molecole di DNA condivise con gli altri da noi - alberi, mammiferi, uccelli, insetti?

In un articolo pubblicato nel 2013, Nicho-

las Strausfeld e Frank Hirth¹⁰ articolano la presenza di "profonde omologie" - secondo la loro definizione - tra la neuro-regolazione del comportamento negli artropodi (come mosche e granchi) e nei vertebrati (per esempio pesci, topi ed esseri umani). Sostengono che possiamo imparare molto sui disturbi del cervello umano studiando gli insetti. Ma il fatto che siano abbastanza simili da poter essere utilizzati come soggetti di laboratorio da cui trarre inferenze per gli esseri umani, cosa dovrebbe significare per il nostro rapporto con le altre specie?

Prendersi cura di altre specie, inclusi gli artropodi e gli alberi - insieme agli animali domestici, al bestiame e alla cosiddetta megafauna carismatica - può aprire un varco alla possibilità di prendersi cura degli organismi unicellulari - i pezzetti virali e batterici che in modi diversi, abitano tutti noi?

Possiamo provare empatia per i batteri e i virus, provando empatia per la varietà di altre specie o individui (totem) che le popolazioni microbiche hanno creato e che abitano? Pensare al mondo in questo modo può darci qualche speranza? Alcuni scienziati hanno guardato alle stelle per dare un senso, per comprendere, alla ricerca di ciò che Hawking chiamava quella cosa ineffabile che "infiamma le equazioni". Il mondo microbico può forse offrirci altri modi per capire chi siamo? Esiste un modo di rimediare o addirittura invertire la globalizzazione e l'omogeneizzazione

.....
10 Strausfeld N. J. and Hirth F. 2013. "Deep Homology of Arthropod Central Complex and Vertebrate Basal Ganglia", *Science* 340 (6129), pp.157-161.

delle culture sociali batteriche, prima che i loro messaggi vadano persi?

In uno straordinario articolo del 2020, Nicole Redvers e i suoi colleghi¹¹ esplorano i legami tra salute individuale e planetaria attraverso le narrazioni e i saperi indigeni, compresi quelli che emergono a livello molecolare e microbico. Argomentano con cura e rigore l'idea che "la salute del pianeta riflette la nostra salute e il nostro benessere, fino al livello molecolare".

Assumendo un punto di vista globale/planetario, radicato nelle prospettive indigene locali, propongono un riesame delle ricerche più avanzate sui microbiomi per riformulare una nuova visione onnicomprensiva dell'approccio One Health, in grado di trascendere le divisioni create dalla scienza illuminista (riduzionista) e di raggiungere le aspirazioni della definizione dell'OMS del 1948, su una scala globale. La loro proposta di decolonizzazione molecolare si pone come un'entusiasmante opportunità per ognuno di noi in quanto totem, con i nostri microbiomi individuali e comunitari, di impegnarci a diventare, come ha dichiarato qualche anno prima una delle autrici "indigeni dell'universo"¹².

Post Scriptum

.....
11 Redvers N., Yellow Bird M., Quinn D., Yunkaporta T. and Arabena, K. 2020. "Molecular Decolonization: An Indigenous Microcosm Perspective of Planetary Health", *Int. J. Environ. Res. Public Health*, 17 (12) 4586.

12 Arabena, K. 2015. "Becoming Indigenous to the Universe". Melbourne: Australian Scholarly Publishing Pty Ltd.

Mentre cerco di formulare con chiarezza dei pensieri su queste questioni, mi chiedo chi sia questo "io" che pensa. Non sono forse, come Ulisse, una parte di tutto ciò che ho incontrato, il risultato del mio passato culturale e genetico? E se è così, quanto indietro posso andare? Quanto in profondità posso arrivare? Quando scrivo e quando parlo, per chi sto scrivendo e parlando? Quando mi riferisco a qualcosa che va oltre il mio "io", mi sto appropriando delle voci di altri? Non parlo per l'homo sapiens multigenere, né per gli uomini in generale, né per i coloni bianchi. Non posso pretendere di dare voce ai miei contestati geni anabattisti di sinistra, o ai precedenti geni celtici o vichinghi, alcuni dei quali sono stati in ogni caso corrotti da virus criptici, o risucchiati da nucleotidi imperscrutabili, DNA spazzatura o non codificante o emarginato, nei banchi accanto a me, né posso parlare per le tante terre in cui la mia gente si è insediata dopo che una terribile calamità si era abbattuta sugli antenati di coloro che non erano noi, che erano arrivati molto prima di noi e poi se ne sono andati o sono stati dispersi o sono scomparsi.

Non parlo per i trilioni di batteri che ammantano la mia pelle, respingendo amici e nemici, né per il mio microbioma intestinale, che – non senza qualche mio muto imbarazzo – è in grado di esprimersi a gran voce da solo nei momenti meno opportuni.

Forse parlo per le comunità di virus, archei, batteri presenti nelle mie cellule, che non hanno voce eppure costituiscono la lingua che ho in bocca, il mio goffo sé; che hanno rinunciato a ciò che erano per vive-

re in me come nucleotidi, cellule staminali, neuroni e mitocondri - dei quali incolpare mia madre.

Di fatto – come se uno potesse parlare dei fatti come fossero delle cose – non posso pretendere di parlare per loro. Autoctone, in una danza perpetua, sono diventate me, ciò che io sono, incarnato qui e ora. Danno voce ai ricordi e alla coscienza impossibile di me, a ciò che il mio corpo ricorda, o nasconde, e a ciò che al di là di tutto questo rimane non detto.



TRACCE

RAIMON PANIKKAR

Questo senso della sacralità della vita: [...] ogni essere è sacro. E perciò la dignità di ogni cosa è inviolabile. E perciò se lei vuole un'opinione mia – discutibile, ma è un'opinione mia: È un problema di sensibilità, non di ragionamento. Io soffro la fusione e la fissione, cioè la spaccatura dell'atomo, dell'inviolabile, come una violazione della sacralità della materia. Ancor prima di pensare se sia per la pace o per la guerra, per la bomba o per l'energia: è lo stesso. Abbiamo perso questo rispetto per la dignità della materia, e allora, evidentemente, andiamo dove stiamo andando. Il problema non è la bomba atomica di per sé. No, il problema è che abbiamo perso la sensibilità per la sacralità della materia, che non vuole essere utilizzata come mezzo, come oggetto [...]. La materia non è oggetto – non sono 'risorse'. Si dirà: "Ma come, la materia non sente..." NO: Quando questa simbiosi, questo senso di sacralità si perde, allora siamo dove siamo.¹

.....
1 Raimon Panikkar, 2001. Estratto dal documentario: "Il filo d'oro: Raimon Panikkar, l'arte di vivere", di Werner Weick, 2001, min. 25-27.





QUESTIONS TO THE YAMUNA RIVER

DI ANDREA CARETTO E RAFFAELLA SPAGNA

Andrea Caretto / Raffaella Spagna
9 disegni dalla serie

Questions to the Yamuna river, 2012
pigmenti naturali, olio di lino, olio essenziale di arancio, carta di cotone

La serie di 42 disegni *Questions to the Yamuna river*, è l'esito di una performance avvenuta sulle sponde del fiume Yamuna a New Delhi (India), nei pressi dell'Old Iron Bridge, il giorno 8 aprile 2012, realizzata nell'ambito di una residenza d'artista organizzata da Khoj – International Artists Associations di New Delhi.

Il programma della residenza, dal titolo "In Context - Public.Art.Ecology - Food Edition I", invitava gli artisti a confrontarsi sul tema del cibo, questione particolarmente rilevante in una nazione come l'India e in un contesto di vita estremo e ricco di contrasti come quello di New Delhi.

La nostra scelta è stata quella di considerare il cibo come flusso di biomassa in ingresso nella città - una delle più grandi metropoli dell'Asia - concentrando la nostra attenzione sulle diverse fasi del ciclo di questa materia organica in relazione agli abitanti di Delhi, dalla produzione nei campi agricoli, passando attraverso vari luoghi di vendita, sino ad arrivare al corpo dei consumatori (esseri umani e non uma-

ni) che vivono nel complesso ecosistema urbano di Delhi, e alla sua digestione e restituzione all'ambiente.

La residenza ha preso avvio con l'esplorazione di alcuni luoghi chiave, punti nodali del flusso di materia in trasformazione: campi agricoli in ambiente periurbano, piccoli venditori ambulanti, negozi e grandi mercati all'ingrosso, ma anche allevamenti di animali nei parchi pubblici e luoghi di raccolta e lavorazione, nello spazio pubblico, delle feci animali per usi diversi.

Durante le esplorazioni cittadine, andando alla ricerca di siti di agricoltura urbana, ci siamo imbattuti nella scioccante visione del fiume Yamuna. Il grande fiume è attualmente il fiume più inquinato dell'India e, nel tratto di New Delhi, uno tra i più inquinati del mondo. Lungo le sue sponde abita una comunità di contadini urbani che sopravvive grazie all'acqua del fiume, che esondando fertilizza il suolo, ma che è anche causa di una grave contaminazione del suolo stesso e dei relativi prodotti agricoli, dovuta all'altissimo grado di inquinamento delle sue acque. Allo stesso tempo, lo Yamuna è venerato dalla popolazione di religione hindu in quanto fiume sacro, per molti individui persino di grado superiore rispetto al Gange. Nelle sue acque confluisce la pressoché totalità degli scarichi fognari della megalopoli indiana e in esso devono essere gettati tutti i resti delle persone cremate, compresi gli oggetti personali.

La natura incredibilmente complessa e contraddittoria di questa condizione, ci ha spinti a volerci confrontare direttamente con il fiume, rivolgendogli alcune domande ed elaborando un dialogo-intervista costituito da 42 quesiti, al quale hanno partecipato gli artisti indiani Pratik Sagar e Pratush Lala, l'artista spagnolo Alfonso Borragán, ed alcuni giovani abitanti delle sponde del fiume.

Ci siamo avvalsi di una pratica divinatoria che prevede l'interpretazione della forma assunta da gocce di colore lasciate cadere sulla superficie dell'acqua. L'idromanzia comprende molte diverse tecniche divinatorie e nel mondo antico se ne hanno tracce documentate in Italia, in Grecia e in Asia Minore.

Il medium qui impiegato è costituito da diversi tipi di pigmenti naturali (terra di New Delhi, carbone di legna, un pigmento blu utilizzato per il bucato), macinati e miscelati con olio di lino e olio essenziale di arancio.

Il processo prevedeva una prima fase in cui veniva posta la domanda al fiume e una seconda nella quale lasciavamo cadere alcune gocce di colore sulla superficie dell'acqua. La forma assunta dalle particelle di colore flottanti veniva catturata, dopo alcuni secondi, adagiando un foglio di carta e fissando così il disegno modellato dalle acque. Una volta asciugata, la fibra della carta si increspava, preservando nelle sue ondulazioni la memora del contatto con il fiume.

I 42 disegni costituiscono le risposte del fiume Yamuna ai quesiti ad esso posti. L'interpretazione del loro messaggio è lasciato alle capacità immaginative ed intuitive dell'osservatore, il quale, sforzandosi nell'esegesi dei disegni è portato ad interrogarsi sulle domande e le varie possibili risposte.

L'impiego di pratiche divinatorie che originano forme potenzialmente interpretabili, sono una delle modalità che abbiamo adottato in questi anni, per indagare la questione della forma. Questo genere di atti rituali, storicamente molto praticati, esplorano la possibilità che tutte le forme, in quanto espressione di specifici campi di forze, siano portatrici di significati e informazioni, e che dunque non siano mai casuali o neutre.

Questions to the Yamuna River raccoglie le tracce di un discorso tra enti appartenenti a "specie" diverse; è un tentativo di entrare in relazione diretta con altre forme di intelligenza, esercitando una capacità di ascolto verso l'altro da sé.

Questo intervento è parte di un ciclo più ampio di esperienze di conoscenza e relazione con alcuni corsi d'acqua che abbiamo intrapreso in diverse parti del mondo (*Ceromancy: 7 questions to the Rhone river*, Francia, 2011; *The Ischiator Conversation*, Rio Ischiator, Vinadio, Italia, 2017)

42 DOMANDE AL FIUME YAMUNA

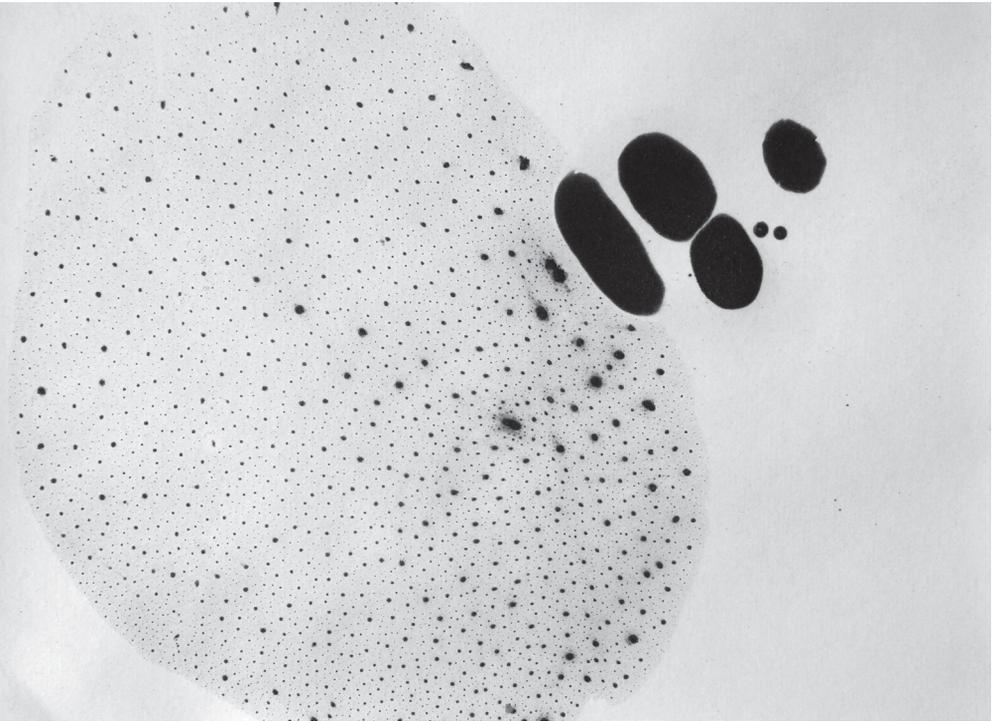
NEW DELHI, 8TH APRIL 2012

1. Perché tutto questo?
2. Come riesci a integrare le Tue attuali condizioni con la Tua esperienza di vita?
3. Nell'epoca attuale come possiamo entrare in relazione con Te? Quale potrebbe essere per noi il modo adatto?
4. Quali tipi di esseri viventi ospiti?
5. Perché le persone usano, allo stesso tempo, le Tue rive come gabinetti e le Tue acque per farsi il bagno?
6. Perché sei così bello "vestito di nero"?
7. *(La domanda è andata perduta)*
8. Di quanto tempo hai bisogno, grande Fiume, per riguadagnare il Tuo stato di "purezza"?
9. In che modo lavori in relazione alla dispersione delle ceneri e alla gestione delle anime?
10. L'essere un fiume sacro Ti porta dei benefici? Ti senti confuso nell'essere così sudicio, ma allo stesso tempo, essere considerato sacro?
11. Dove si celano ora i grandi spiriti delle acque che abitano in Te?
12. Qual è la cosa più importante per Te? Un Tuo un bisogno impellente? Che cosa Ti manca di più?
13. Qual è la cosa che più Ti affligge tra le sostanze che si dissolvono nelle Tue acque?
14. Qual è la cosa che più Ti affligge tra le sostanze che galleggiano sulle Tue acque?
15. Come Ti senti quando ricevi sulle Tue acque questi fiori freschi?
16. Qual è il Tuo modo di comunicare?
17. Ti fa piacere che le Tue acque siano usate per l'irrigazione dei campi? Quando esondi e ricopri i campi attorno a Te di immondizia, lo percepisci come una specie di vendetta?
18. Quali tipi di gas si sviluppano nelle Tue acque?
19. In che modo cambieresti l'attitudine delle persone nei Tuoi confronti? Qual è il primo passo che ci suggerisci di fare?
20. Che cosa percepisci quando le Tue acque vengono pompate?
21. In che modo sei in contatto con la Tua sorgente nell'Himalaya?
22. Quali informazioni invii all'oceano?
23. Come cambia il Tuo corpo durante i monsoni?

24. Quando qualcuno beve la Tua acqua, che cosa percepisci di quella persona?
25. Comunichi delle informazioni a chi beve le tue acque?
26. Come influisci sul corpo di quelli che fanno il bagno nelle Tue acque?
27. Tutti i rifiuti del tempio crematorio sono gettati nelle Tue acque. Cosa ne pensi di questa scelta umana?
28. Pensi che le Tue acque dovrebbero essere utilizzabili anche per abbeverarsi?
29. Ti senti malato? Percepisci che le persone intorno a te sono anch'esse malate?
30. Quali degli Stati, che attraversi nel Tuo fluire, ami di più?
31. Che relazione hai con il Gange?
32. Che cosa succede nella parte più profonda di Te, cioè sul fondo del fiume?
33. Come hai cambiato la forma del Tuo corso nel tempo? Quali sono le ragioni principali per questo cambiamento?
34. Che cosa comunichi all'aria sopra e intorno a Te?
35. Qual è il Tuo contributo alla formazione del delta del Gange?
36. In che relazione sei con le libellule?
37. Pensi che sia necessario o inevitabile che si gettino degli oggetti nelle Tue acque?
38. Qual è la missione che Tu svolgi per l'India e per il popolo indiano?
39. Si dice che tutti gli scarichi fognari di New Delhi oggi siano riversati nelle Tue acque. Questo sacrificio costituisce la Tua attuale missione, e lo fai dunque per il bene di tutti gli esseri?
40. È dunque vero che ospiti più acqua fognaria che acqua proveniente dalla Tua sorgente e dai Tuoi affluenti?
41. Cosa pensi della scelte speculative che hanno limitato il flusso delle acque negli stati prima di New Delhi, per soddisfare progetti di ambizione politica?
42. Come possono le persone rendersi conto che Ti stanno nuocendo, gettando rifiuti di tutti i tipi nelle Tue acque?

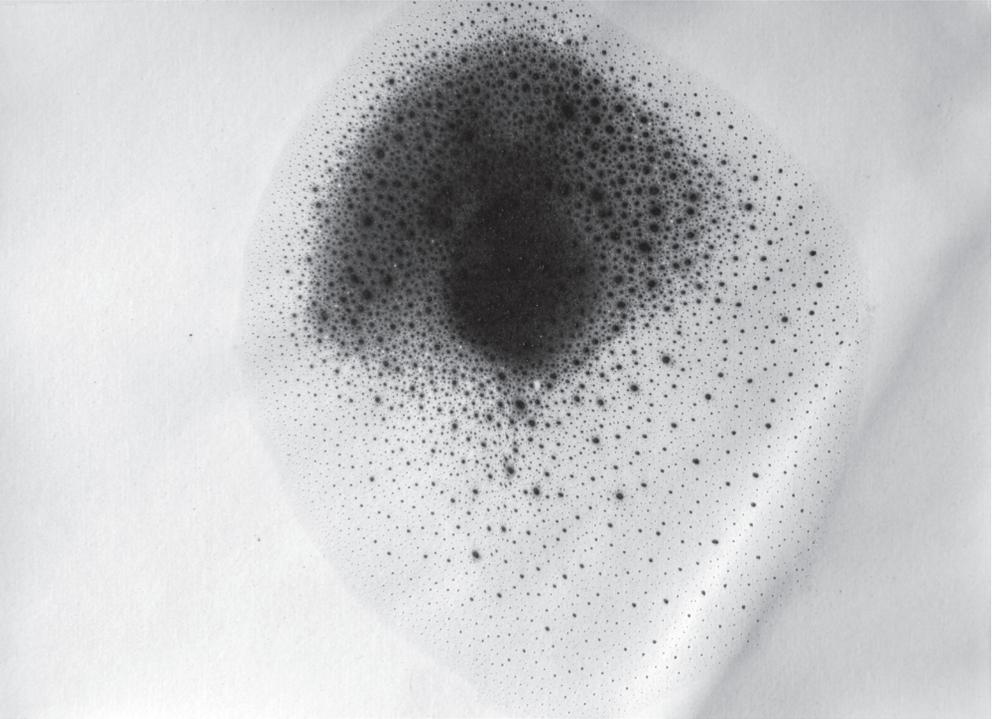
Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 9 : In che modo lavori in relazione alla dispersione delle ceneri e alla gestione delle anime?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



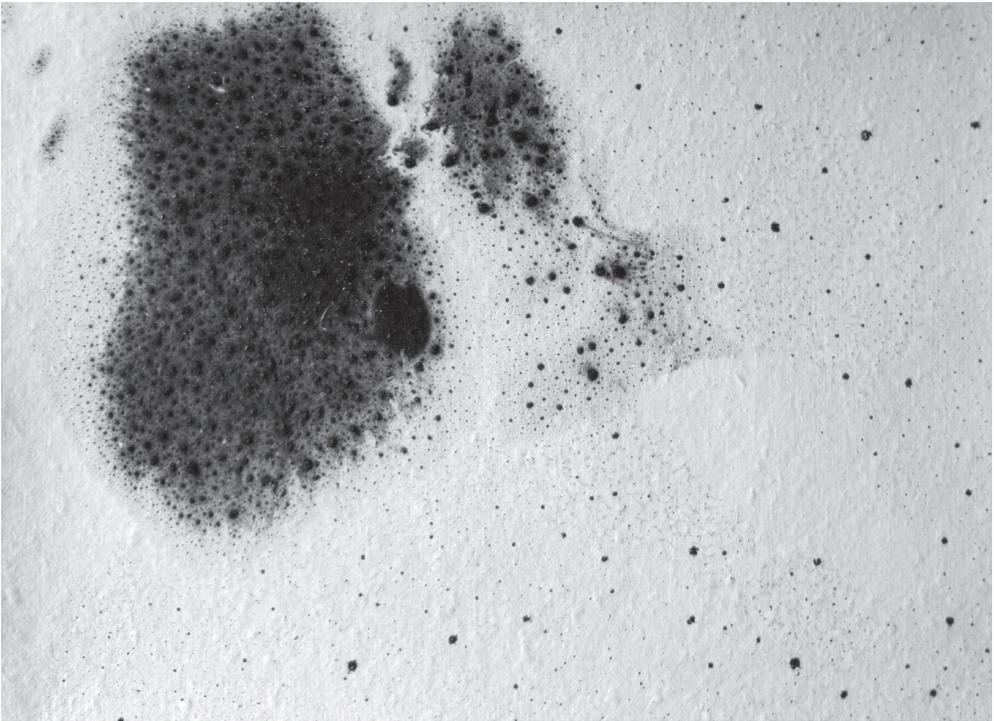
Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 10 : L'essere un fiume sacro Ti porta dei benefici? Ti senti confuso nell'essere così sudicio, ma allo stesso tempo, essere considerato sacro?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



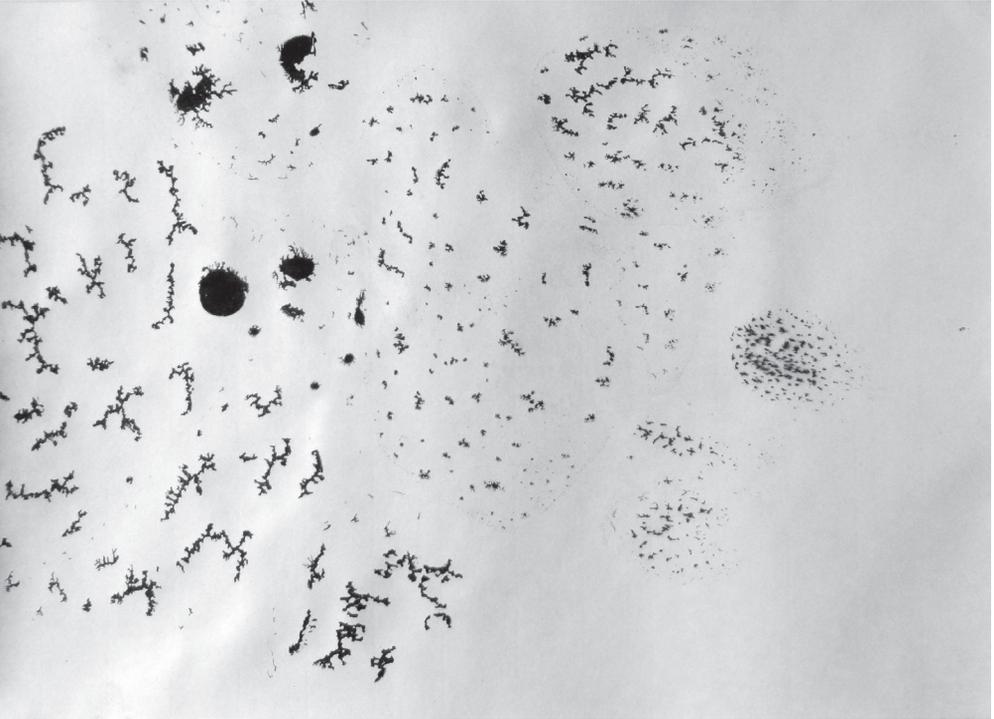
Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 11 : Dove si celano ora i grandi spiriti delle acque che abitano in Te?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



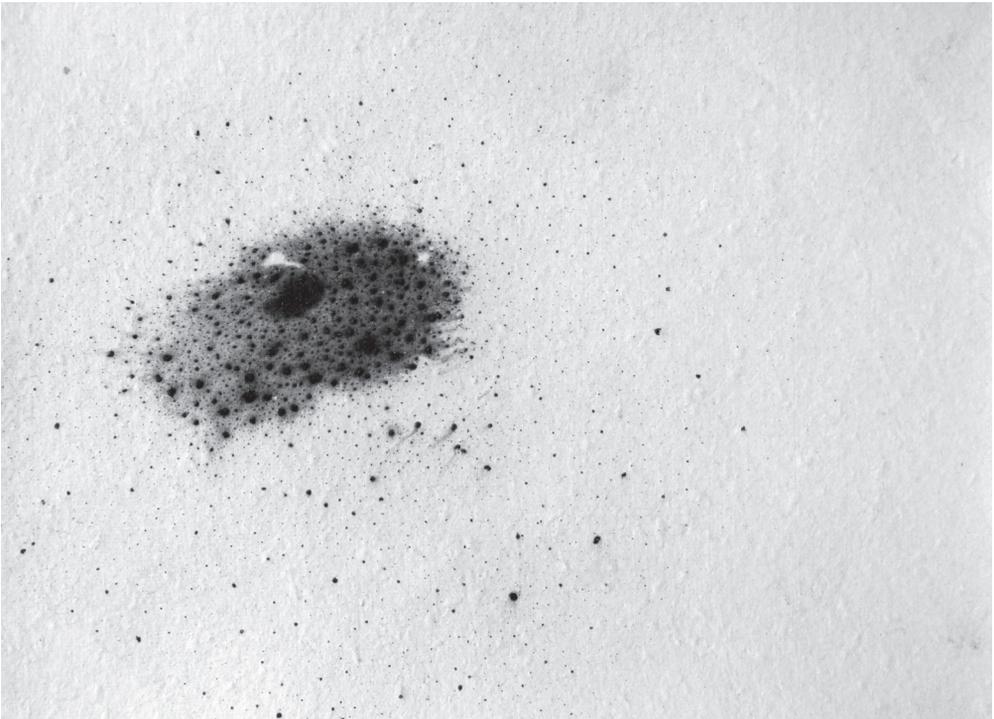
Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 16 : Qual è il Tuo modo di comunicare?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, , dimensione 32 x 45 cm.



Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 17 : Ti fa piacere che le Tue acque siano usate per l'irrigazione dei campi? Quando esondi e ricopri i campi attorno a Te di immondizia, lo percepisci come una specie di vendetta?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



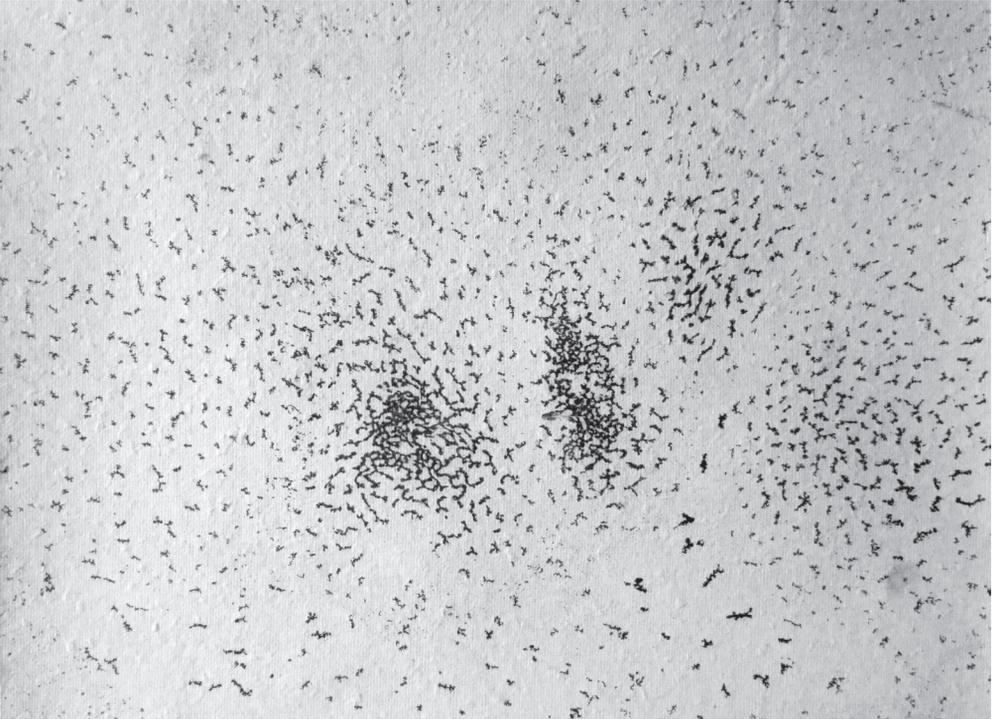
Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 23 : Come cambia il Tuo corpo durante i monsoni?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 28 : Pensi che le Tue acque dovrebbero essere utilizzabili anche per abbeverarsi?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



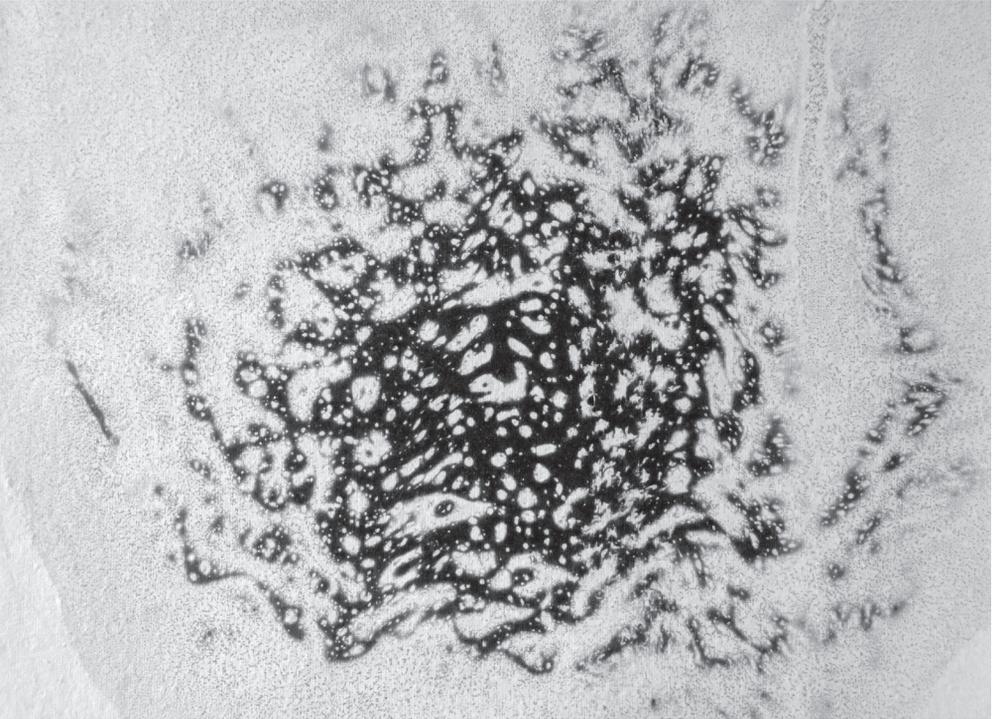
Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 32 : Che cosa succede nella parte più profonda di Te, cioè sul fondo del fiume?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



Disegno dalla serie *Questions to the Yamuna river*, 2012 - risposta alla domanda n. 36 : In che relazione sei con le libellule?

Miscela di olio essenziale di arancio, olio di lino e pigmenti naturali su carta di cotone; esemplare unico, dimensione 32 x 45 cm.



DOMANDE DAL FIUME YAMUNA MESSE PER ISCRITTO DA TIM INGOLD

Mi avete fatto molte domande. Ora voglio farvene anche io qualcuna. Ma ho un modo diverso di porle. Quando mi interrogate, mi trattate come se fossi una persona. Non una persona qualsiasi, sia chiaro. Mi dite che sono una dea, la figlia del sole. Posso operare miracoli, purificarvi dal peccato, darvi la vita eterna. Eppure, continuate a rivolgervi a me come fareste con qualcuno della vostra specie, usando le parole. Ma io non conosco le parole. Quando parlate, non sento altro che l'eco delle vostre voci: il vostro linguaggio è misterioso per me come per voi è inconoscibile il disegno delle mie acque. Cosa state cercando di dirmi, mi chiedo?

Noi fiumi poniamo domande sondando il terreno con le nostre acque. Mandiamo i nostri rivoli a investigare ogni centimetro dei nostri argini. Possiamo sentire il fango e la roccia su cui scorriamo. Possiamo conoscere la terra al di là delle nostre sponde quando esondiamo, ogni anno, quando ci gonfia la pioggia dei monsoni. Esaminiamo i corpi che vengono a immergersi nelle nostre acque, studiamo tutto ciò che trasportiamo, ciò che fluttua e ciò che nuota. Siamo curiosi di capire da dove vengono e di cosa sono fatti. E quando un rigolo d'acqua scorre giù per le vostre gole vi domanda: tu cosa sei? Quali creature albergano dentro di te? Sapevate che ogni volta che vi fermate per abbeverarvi dalle nostre acque, in realtà vi stiamo interrogando?

Se solo potessimo capire quello che cercate di dirci! Non comprendiamo. Qualco-

sa che riguarda la morte? Non sapevamo nulla della morte prima che arrivaste voi. Conoscevamo solo la vita, che costantemente è nutrita dalle sorgenti delle montagne. E con premura noi la portavamo fino a voi, irrigando i vostri campi e placando la vostra sete. Ma la vostra vita non scorre come la nostra. Al contrario, per poter sopravvivere voi dovete catturare il flusso, trattenerlo, congelarlo in forme solide: corpi, cibi, oggetti. Sembra che affinché voi possiate vivere, noi dobbiamo morire. E vice versa, quando morite lasciate a noi ciò che resta della vostra esistenza – le ceneri dei vostri corpi e i beni che vi sono appartenuti. Per voi, noi siamo fiumi di morte, non di vita.

E ora siete così tanti! La vostra vita è esplosa, mentre noi sentiamo ovunque odore di morte. I nostri corpi come dissanguati da uno sciame di sanguisughe che prosciuga ogni poro. Ma l'odore di cui parlo non è quello che avvertite anche voi. Vi lamentate dei rifiuti e dei liquami. Dite che siamo inquinati, eppure continuate a bere dalle nostre acque e a usarle per i vostri campi. Non ci dà fastidio quando ci restituite gli effluvi delle vostre vite. Dopo tutto, non fanno che aumentare il flusso e favorire la crescita. Se le nostre acque sono bloccate, se ristagnano, è allora che moriamo. La nostra paura più grande non è l'inquinamento, ma la stagnazione – quando il flusso si riduce a un rivolo.

Cosa ci avete fatto? Che bisogno c'era di costruire tutte quelle barriere, le pompe e i canali? Non vi bastava l'acqua di vita che già vi portavamo, dovevate prenderla con

la forza? E perché, quando di malavoglia ci restituite i vostri effluvi, non lo fate per donare, ma per disperdere i vostri rifiuti, sperando così di potervene lavare le mani? Non riusciamo a spiegarci questa contraddizione. Ci venerate, immergete i vostri corpi nelle nostre acque e vi dissolvete le vostre ceneri per sfuggire al tormento della morte. Eppure, per i vostri ingegneri siamo solo una componente delle fognature, parte integrante di un'infrastruttura di tubi, rubinetti e scarichi.

Vorreste parlarci di purezza? Da quando ci avete insegnato la morte, non abbiamo mai pensato alla purezza. Non significa niente per noi: la vostra purificazione è la nostra commistione. Le nostre acque sono sempre state feconde perché, in loro, tutto si mescola. A noi non fa differenza se le bevete, vi immergete in esse o vi defecate. Lo fanno tutti gli animali, e questo non comporta niente di male. La vita sta tutta nel flusso, come diciamo noi. Ma ora sembra che abbiate cambiato idea. Ora, invece di chiedere a noi di purificarvi, insistete per purificare noi. Avvelenate la vita che scorre in noi e poi ci imbottigliate in plastica. *Bevi, dite.*

C'è una differenza abissale, però, tra il bere da una bottiglia e abbeverarsi con la bocca direttamente dalle nostre acque. Bere direttamente dalle nostre acque è un atto di preghiera, è una supplica: ricevere con gentilezza il dono della vita. Ma l'acqua in bottiglia non è solo purificata, è in gabbia. Chiudendola nella bottiglia, avete reso l'acqua una merce. Quando la comprate, è vostra, la potete consumare. Quan-

do bevete, non ci siamo più noi a farvi domande, non pensate a noi. Quel vincolo di curiosità che un giorno ci univa, si rompe. E cosa succede, poi, quando tornate da noi per purificarvi? Vi ammalate! I vostri corpi, ora disabituati alla mescolanza, sono sopraffatti dalla nostra vitalità. Vorrebbero solo poter correre con noi.

Che cosa ha rotto quel vincolo che un tempo ci permetteva di vivere insieme? Perché ci avete voltato la schiena? Per migliaia di anni, nelle piogge, inondavamo la terra, ricoprendola del limo che fertilizzava i vostri campi e vi portava abbondanti raccolti. Ma ora trattate le alluvioni come una disgrazia. Inghiottono le strade e gli edifici, impongono alla vita di tutti i giorni di fermarsi. Chiedete ai vostri ingegneri – che hanno costruito le loro barriere, i canali e le pompe – di tornare al lavoro, questa volta per costruire sponde che possano difendervi dalle inondazioni sempre più alte. La società umana, dicono, si costruisce solo sulla terraferma. Per loro, il compito del fiume non è di portare acqua alla terra, ma di drenarla.

Ma fino a quando ci girerete le spalle, non potremo più vivere insieme. Ricordatevi che scorrevamo già molto prima che arrivaste voi, e probabilmente continueremo a scorrere anche molto dopo che ve ne sarete andati. Vi abbiamo dato la possibilità di vivere, coltivare e costruire. E ora, vorreste cacciarci come parassiti. Perché prosciugarci, perché ostruirci finché non riusciamo più a scorrere? I rifiuti che si dissolvono non ci interessano, li abbiamo sempre trasportati, qualunque fosse

la loro origine. Ma ora ci riempite di cose che non si sciolgono, e si accumulano in un grumo soffocante. Non abbiamo mai visto nulla del genere. E buona parte è costituita dalle stesse bottiglie in cui ci avete incarcerato.

Forse è tutta una questione di tempo. Per noi, il futuro è a valle, dove ci attende l'oceano eterno. Seguiamo le acque che ci hanno preceduto e saremo seguiti, a nostra volta, da quelle che vengono dopo. Ma quando ci voltate le spalle, voltate le spalle anche al nostro tempo. Guardare al futuro, per voi, significa guardare controcorrente, mentre il nostro futuro vi sembra un passato da scartare. La vostra più cocente preoccupazione è rivendicare il presente trattenendo o deviando il flusso che viene verso di voi, in modo da poterlo catturare, da poterlo costringere, perfino imbottigliare, dentro i vostri oggetti. Ciò che ne risulta è un ammasso. E mentre un ammasso sostituisce un altro, come dite voi, passa il tempo e si fa la storia.

Io, Yamuna, vi chiedo quindi di tornare a voltarvi. Fate come noi, seguite i vostri predecessori verso il futuro, invece di rincacciarli nel passato. Pensate al tempo come lo concepiamo noi: un flusso che va dalle montagne al mare. Permetteteci di diffonderci sulla terra, invece di costruire barriere per tenerci lontano, o di confinarci nei canali e nelle tubature. Comprendete che il nostro compito non è quello di drenare la terra, ma di nutrirla. Immergetevi ancora nelle nostre acque, ma smettetela di avvelenarci con i vostri pesticidi e di imbottigliarci. Imparate ad accogliere la

nostra umidità nei vostri cuori e a costruire su terreni impregnati. Vivete con noi, e, quando morirete, porteremo con noi le vostre ceneri. Prendetevi cura di noi, e noi ci prenderemo cura di voi!



COLTIVARE LA VITA: PRATICHE DI RIGENERAZIONE NELL'*HORTA* DI VALENCIA

**UNA CONVERSAZIONE TRA XAVIER
LUIJAN E CHIARA SGARAMELLA**

C.S. Xavier, vorrei ringraziarti per il tuo tempo. Siamo qui per condividere alcune riflessioni sul nostro rapporto con il suolo e i suoi abitanti, a partire dalla tua ricerca e pratica. Nel 2010 hai avviato un progetto agroecologico chiamato *Vorasenda* in quella che è conosciuta come *Horta Nord*, a Valencia, in Spagna. Quest'area agricola periurbana è vertebrata da un sistema di irrigazione creato nel periodo islamico, otto secoli fa, che ha reso possibile la coltivazione di frutta e verdura in questa regione dal clima tendenzialmente secco. Questa particolare rete di argini e canali è costruita in modo da far circolare l'acqua unicamente grazie alla forza di gravità ed è gestita collettivamente da una comunità di agricoltori che condividono l'accesso a questa risorsa comune. Nonostante sia riconosciuto come patrimonio agricolo mondiale, questo complesso agrosistema è costantemente minacciato dallo sviluppo urbano che potrebbe causare la perdita irreversibile di suolo fertile e la distruzione di un inestimabile patrimonio eco-culturale. Adottando un approccio basato sull'agricoltura sostenuta dalla comunità, il tuo progetto *Vorasenda* mira a proteggere questo paesaggio produttivo stabilendo un rapporto diretto tra cittadini

e agricoltori e promuovendo un tipo di produzione agroecologica nell'ecosistema dell'*Horta*.

La mia prima domanda riguarda la creazione di un'azienda agricola agroecologica in un contesto dominato dall'agricoltura industriale e, in particolare, le conoscenze necessarie per avviare un simile processo. Tu hai studiato ingegneria forestale all'università. Il pensiero agroecologico mette in discussione le basi epistemologiche della scienza moderna, promuovendo un pluralismo non gerarchico tra saperi e pratiche, un'attenzione alle relazioni e alle proprietà emergenti. Volevo chiederti a questo proposito quanto sono state utili le conoscenze accademiche e tecnoscientifiche nell'implementazione dei metodi di coltivazione agroecologica nei tuoi campi? Hai dovuto decostruire o disimparare alcune delle assunzioni, nozioni o pratiche che avevi assimilato in precedenza?

X.L. Innanzitutto, sebbene l'agroecologia critichi alcuni aspetti della scienza convenzionale, credo che la ricerca scientifica sia importante e necessaria in questo campo. Tuttavia, nell'agricoltura industriale, i risultati scientifici sono spesso usati come argomento per attuare pratiche che portano al saccheggio delle risorse e all'accumulo di privilegi. Si mettono in risalto alcune evidenze scientifiche e alcuni aspetti del metodo scientifico, mentre se ne ignorano degli altri per giustificare queste pratiche. Dal mio punto di vista, negli ultimi decenni la scienza è stata spesso applicata al setto-

re agricolo con premesse distorte, al fine di mantenere specifiche relazioni di potere.¹

Per quanto riguarda la mia formazione universitaria, negli ultimi tempi è accaduto un fatto interessante, in relazione alla tua domanda. Nel leggere e sperimentare con l'agroecologia e la scienza del suolo, mi sono trovato a recuperare alcune delle nozioni teoriche apprese all'università. Quando sono entrato per la prima volta in contatto con questi concetti nei primi anni 2000, li ho interiorizzati in modo totalmente decontestualizzato. All'università ci venivano presentate queste tematiche ma non erano quasi mai legate al piano dell'esperienza. Come dicevo, ora sto riscoprendo tutto ciò che avevo imparato, ad esempio, in merito alle successioni ecologiche negli ecosistemi alterati: non solo quelle vegetali, che sono molto conosciute, ma anche quelle microbiche, relativamente meno esplorate. Ora, dopo quasi due decenni, sto riscoprendo ciò che avevo studiato all'epoca. Tuttavia, ciò è avvenuto dopo che la mia esperienza umana e professionale si è evoluta in una direzione del tutto indipendente dal mondo accademico. Più che disimparare, quindi, ho dovuto sganciarmi dall'ambiente accademico per elaborare un mio sistema di pensiero in stretta relazione con la terra e lo sviluppo di un progetto agroecologico.

.....
1 Per una riflessione sugli agro-ecosistemi come costrutti socio-ecologici e prodotto di relazioni di potere, si veda González de Molina, M. (2012), *Algunas notas sobre agroecología y política. Agroecología*, 6, 9-21. <https://digitum.um.es/digitum/handle/10201/29877>

Le tue parole richiamano alcune riflessioni dell'antropologo Arturo Escobar sulla necessità di superare la prospettiva distaccata e oggettivante del mondo accademico per dare priorità ad una conoscenza che emerge dalla relazione con il mondo fenomenico e dalle lotte per proteggere la terra e la vita che abita al suo interno.² Parlando di conoscenze e di pratiche, l'agricoltura è presente nella tua famiglia da diverse generazioni. Hai potuto attingere alle conoscenze dei tuoi familiari o alle pratiche tradizionali dei contadini della tua zona nella creazione del tuo progetto?

Naturalmente, abbiamo imparato tutto sull'irrigazione o su come lavorare la terra da altri agricoltori locali ma, avendo scelto un approccio agroecologico, abbiamo scoperto che ben poche delle pratiche utilizzate nel modello convenzionale erano utili per il nostro lavoro. Non si tratta di un giudizio contro quei produttori che si occupano di agricoltura industriale. Credo sia importante sottolineare che non è semplice fare agricoltura, nemmeno in ambito convenzionale. Non bisogna sottovalutare gli sforzi degli agricoltori per mantenere viva la campagna e l'economia delle proprie famiglie, anche all'interno di un modello piuttosto aggressivo nei confronti del territorio e dell'ecosistema in generale.

.....
2 Escobar, A. (2016). Thinking-feeling with the Earth: Territorial Struggles and the Ontological Dimension of the Epistemologies of the South. *AIBR Revista de Antropología Iberoamericana*, 11(1), 12-32. <https://doi.org/10.11156/aibr.110102e>

Detto questo, la nostra formula produttiva è completamente diversa da quella convenzionale. L'agricoltura sostenuta dalla comunità propone infatti modalità di produzione e distribuzione molto specifiche e si basa su un rapporto molto stretto con i cittadini-consumatori. Pertanto, le pratiche agricole più comuni e persino quelle tradizionali dell'*Horta* valenciana non si adattano ai nostri valori e obiettivi. All'inizio abbiamo imitato alcune delle pratiche messe in atto dagli agricoltori locali, ma ben presto ci siamo resi conto che esse generavano una continua dipendenza dagli input e dai macchinari agricoli. Nella pratica convenzionale gli agricoltori non producono vita. Dipendono costantemente da risorse esterne per far crescere i raccolti. Per questo motivo abbiamo dovuto sperimentare nuovi metodi di produzione in linea con i nostri principi. Non c'era nessuno intorno a noi da cui trarre ispirazione. Così, la maggior parte delle pratiche che applichiamo sono nate dalle nostre sperimentazioni. Tutto ciò ci ha offerto enormi possibilità di apprendimento, ma abbiamo anche commesso molti errori perché non avevamo punti di riferimento nel contesto locale.

Potresti descrivere alcune di queste sperimentazioni? Quali pratiche avete messo in atto per risanare e mantenere vivo il suolo?

Nel nostro contesto geografico, chi vuole sperimentare un approccio di tipo rigenerativo – mutuato dall'agroecologia,

permacultura, agricoltura biodinamica o agroforestale – eredita di solito un suolo fortemente degradato, frutto di decenni di agricoltura intensiva convenzionale. La ricetta per rivitalizzare il suolo deriva dallo studio di modelli come il bosco, per comprendere come la natura produca spontaneamente milioni di relazioni interdipendenti, generando sistemi relativamente stabili, con una straripante vitalità e capacità di rigenerarsi.³ È commovente vedere le molteplici e intricate forme di vita che possono coesistere in un metro quadrato di foresta, tutte sostenute da un suolo ricco e complesso. Invece, normalmente ci troviamo di fronte a campi il cui suolo è privo di struttura, mostra una carenza di minerali e di vita microbica. In un ambiente del genere le piante difficilmente possono prosperare perché, ad esempio, non hanno a disposizione gli elementi di cui hanno bisogno per il loro metabolismo.

Tornando alla tua domanda, la prima azione che ritengo si debba fare per rivitalizzare un suolo è consolidare un nucleo di cittadini-consumatori consapevoli e impegnati nell'agroecologia, perché è grazie a questo *humus umano* che si potrà rivitalizzare la terra. Avviare un progetto agroecologico richiede tempo, lavoro e risorse economiche. È un errore pensare che gli agricoltori possano portare avanti la rigenerazione del suolo in modo autonomo: hanno bisogno di una comunità che li sostenga. Inoltre, quando parliamo di suoli

.....
³ Holmgren, D. (2002). *Permaculture: Principles & Pathways Beyond Sustainability*. Permanent Publications.

degradati, è importante capire che questo deterioramento è il risultato di un'egemonia culturale, di un processo sociale che ha portato a questi risultati distruttivi e che deve essere invertito.

Trovo la nozione di *humus umano* molto suggestiva. Si ricollega all'idea di *vitalità comune*, proposta dall'antropologa María Puig de la Bellacasa come una caratteristica che mette in relazione il suolo e gli esseri umani che se ne prendono cura.⁴

Sì, credo che la responsabilità comune di prendersi cura del suolo e sostenere le pratiche agroecologiche debba essere presente in tutto il processo di rigenerazione della terra. È un percorso che allo stesso tempo rigenera anche noi e i nostri legami sociali. A mio avviso, le tecniche e le pratiche agronomiche alternative al modello industriale sono il risultato naturale di questo impegno. Si comincia con l'applicazione di farine di roccia per la rimineralizzazione del terreno. Poi si passa all'incorporazione di biofertilizzanti per ricostituire il microbiota, affinché l'espressione aerea del suolo - ovvero le piante e i microecosistemi che esse sostengono - sia equilibrata, biodiversa e sana. Ovviamente, la salute del soprasuolo è un riflesso della salute dell'ecosistema sotterraneo. Ad esempio, possiamo gettare un seme di verza in un

.....
4 Puig de la Bellacasa, M. (2019). *Re-animating soils: Transforming human-soil affections through science, culture and community*. *Sociological Review*, 67(2), 391-407. <https://doi.org/10.1177/0038026119830601>

campo desertificato ed è probabile che la pianta cresca se aggiungiamo alcuni input agricoli. Tuttavia, sarà presumibilmente una pianta vulnerabile, in quanto espressione di un suolo impoverito. Non sarà in grado di sostenersi con il proprio metabolismo e sistema immunitario. Inoltre, trovandosi in un sistema desertificato, la verza sarà vulnerabile agli attacchi delle lumache, perché non ci sono uccelli, ricci o altri predatori che possano controllarne la popolazione. Esistono diversi livelli di degrado ecologico, non solo nel suolo ma anche nell'ecosistema in generale. L'agroecologia cerca di correggere alcuni di questi squilibri. È importante anche non dimenticare che, come le piante, anche gli esseri umani dipendono dalla vita microbica. Molti studi recenti dimostrano che esiste una stretta connessione tra il nostro microbioma interno e quello del suolo. Come hanno messo in luce più di vent'anni fa Lynn Margulis e Dorion Sagan,⁵ noi stessi, insieme alla terra che abitiamo, siamo dei *fenomeni microbici complessi*.

Certo, questa consapevolezza contribuisce a erodere la nostra concezione antropocentrica, mostrando le diverse interdipendenze e le forme di *cura interspecie* su cui si regge la nostra esistenza.⁶ **Potresti condividere alcune del-**

.....
5 Margulis, L., & Sagan, D. (1997). *Microcosmos. Four Billion Years of Microbial Evolution*. University of California Press.

6 A questo proposito, si veda ad esempio Puig de la Bellacasa, M. (2017). *Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*. University of Minnesota Press.

le esperienze di apprendimento che hai vissuto negli ultimi anni attraverso le pratiche agroecologiche sperimentali?

Certamente. Per me è stato fondamentale rendermi conto che le foreste sono una grande biblioteca, per scoprire tutti i processi e le relazioni che sostengono la biodiversità. Se si adotta come modello la foresta, si impara a interpretare ciò che accade nei campi e quali processi devono essere rafforzati per creare un agrosistema più equilibrato. Purtroppo ciò non avviene nell'agricoltura convenzionale, dove si ripete un ciclo costante di impoverimento e desertificazione. Nell'agricoltura industriale ci viene insegnato a rimuovere gli elementi o le forme di vita che si considerano ostili invece di ricostituire la rete alimentare. È quindi essenziale comprendere i meccanismi che sostengono la biodiversità e cercare di riprodurne alcuni nei campi. Dopo aver compreso in profondità come il suolo si autocostruisce e si rigenera, per esempio, ho fatto pace con le cosiddette "erbe infestanti" pioniere e ho persino iniziato a venerarle. È qualcosa di molto significativo per me. Attraverso questa nuova visione, ho finalmente visto la loro funzione, il loro ruolo specifico e come, una volta raggiunto il loro scopo, scompaiano naturalmente lasciando spazio ad altre piante che iniziano una nuova fase della successione ecologica. Queste piante che siamo abituati a vedere come dannose per le nostre colture rappresentano in realtà la prima tappa nella transizione da un campo desertificato a un sistema più complesso e

stabile. Questa intuizione è stata davvero liberatoria. Come molti altri agricoltori, infatti, mi sentivo coinvolto in una lotta costante contro le "erbacce" pioniere, una battaglia persa e senza senso.

Hai citato la capacità di leggere ciò che accade nel tuo terreno come una delle abilità fondamentali per poter concepire e applicare metodi per ripristinare e rafforzare la vita nel suolo. Come ascolti l'altro non umano nei tuoi campi, ovvero le piante, i microbi, i funghi e i milioni di altri esseri che abitano il suolo? Quali segnali indicano che le pratiche che avete messo in atto stanno contribuendo a vivificare il suolo e quali vi informano che qualcosa deve essere migliorato o modificato?

Molto semplicemente, la salute si manifesta. Si percepisce nei corpi delle piante, che sono sane e non dipendono da input esterni. Anche se lavoro con questi metodi da un tempo relativamente breve, posso dire che la salute si esprime chiaramente attraverso i diversi cicli vitali che coesistono nei campi. Il problema è che spesso siamo insensibili, distaccati e incapaci di interpretare questi segnali. Purtroppo, credo anche che in molti casi non abbiamo quasi mai incontrato un ecosistema veramente sano nel corso della nostra vita. Anche quando andiamo in una foresta primaria non sappiamo come leggerla da un punto di vista ecologico. Tuttavia, l'umanità non sarebbe potuta sopravvivere senza aver instaurato un dialogo profondo

con il proprio habitat – le sue creature e i suoi processi – quindi nella nostra cultura dobbiamo ricostruire questo tipo di comunicazione e di scambio. La capacità di osservazione e l'ascolto in questo senso sono essenziali. È necessario aprire i molti canali percettivi che abbiamo sistematicamente chiuso o ignorato per vedere lo stato in cui versa l'ecosistema e trasformare i processi che deteriorano le basi materiali a sostegno della vita.

È interessante notare come la tua esperienza si colleghi ancora una volta a quelle che Margulis e Sagan definiscono come *percezioni estetiche della salute*. Tali percezioni si basano sull'attenzione empatica, sull'osservazione consapevole dei processi vitali e sulla valutazione dell'*autopoiesi* degli organismi e dei sistemi, ossia della loro capacità di autosostenersi e riprodursi. In relazione a questa predisposizione all'ascolto e all'attenzione, come possiamo coltivare l'empatia verso esseri e processi spesso invisibili e molto diversi dagli esseri umani per scala e caratteristiche? La pratica artistica può svolgere un ruolo importante nel ristabilire un dialogo significativo con il suolo?

Non sono sicuro di avere una risposta a questa domanda. Penso che sia necessario creare una vicinanza affettiva con il suolo e farne esperienza diretta. Lavorare con le percezioni sensoriali attraverso l'arte può sicuramente essere una strategia significativa. Forse dobbiamo anche ridefinire il no-

stro campo d'azione. Mi sembra che spesso il nostro agire sia dettato da una spinta antropocentrica verso il controllo e la manipolazione. Credo che questa tendenza possa avere origine da una mancanza di fiducia in ciò che la vita generosamente offre. La mia esperienza mi ha insegnato che è importante fidarsi dei sistemi viventi e imparare a prendersene cura prestando attenzione al feedback che ci forniscono. Ciò è possibile se si coltiva un dialogo e uno scambio continuo con essi. Recentemente abbiamo acquisito un campo che è stato trasformato in un bosco commestibile (food forest). Abbiamo inoculato il terreno con vari tipi di microrganismi e lo abbiamo protetto con coperture vegetali. In soli due anni abbiamo osservato la trasformazione di un pezzo di terra totalmente degradato dall'agricoltura industriale in un suolo pieno di vita. Oggi, se scaviamo una piccola buca in questo campo, possiamo vedere una quantità impressionante di ife, insetti, lombrichi, ecc. che prima non c'erano. Chi ce li ha portati? In realtà, nessuno. Abbiamo semplicemente creato alcune delle condizioni necessarie per far prosperare la vita. A volte pensiamo al suolo come a un substrato nudo e inanimato, ma in esso ci sono semi dormienti, spore e altri esseri che hanno il potenziale per costruire un bosco se glielo lasciamo fare. Con un minimo sforzo umano e l'azione del tempo, l'agroecosistema inizia a riprendersi e ad autoregolarsi. È quindi molto importante allontanarci dalla nostra smania antropocentrica di controllare e intervenire, derivante dalla mentalità

dell'agricoltura industriale che descrive il suolo come uno spazio carente, nel quale è sempre indispensabile apportare input dall'esterno. Credo sia importante lasciarsi sorprendere dalla sua ricchezza, dalla sua generosità e dal suo potenziale autorigenerante, e integrare queste consapevolezza nella nostra pratica.

A questo proposito, le parole dell'antropologa Kristina Lyons mi sembrano particolarmente significative. Attraverso il suo lavoro sulle cosmovisioni e le pratiche dei contadini in America Latina, conclude che il potenziale trasformativo non è un prerogativa umana, ma "una materia relazionale"⁷ che prende forma nell'agire comune delle persone e degli altri esseri, e nelle loro profonde connessioni. Per quanto riguarda la trasformazione del nostro rapporto con il suolo, ritengo che la ricerca artistica possa svolgere un ruolo rilevante nel collegare il mondo umano e non umano grazie al potenziale che l'arte ha di integrare diversi tipi di conoscenza, di esplorarne le dimensioni incarnate e sensoriali, di destabilizzare punti di vista e percezioni convenzionali. Come artista e ricercatrice, ho proposto, insieme a Estela López de Frutos, la creazione di *Agroversitat*,⁸ una piattaforma per

.....
7 Lyons, K. M. (2020). *Vital Decomposition. Soil Practitioners and Life Politics*. Duke University Press.

8 Per approfondire, si veda: <https://www.consorcimuseus.gva.es/actividades/agroversitat-laboratorio-de-arte-agroecologia-y-pedagogias-criticas/?lang=es>

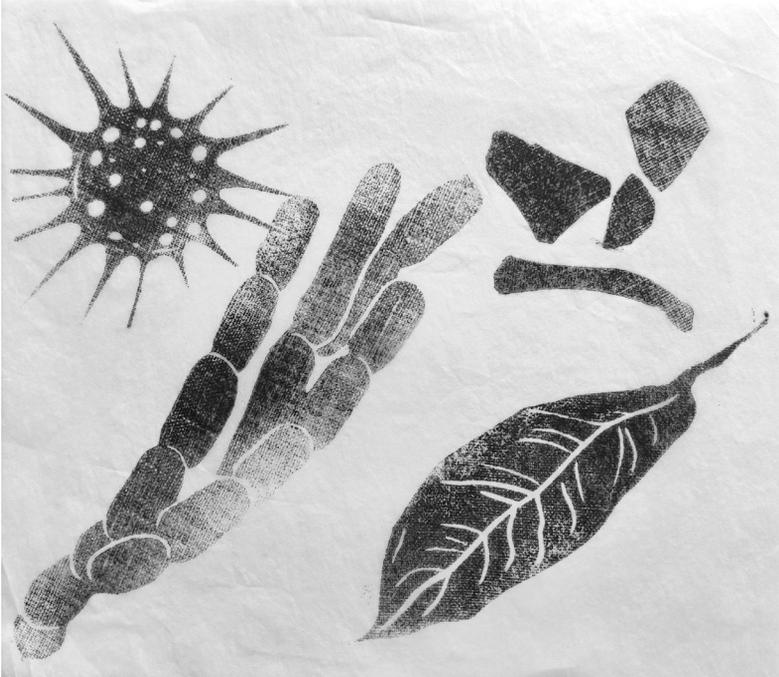
coltivare processi artistici e pedagogici intergenerazionali, legati all'uso della terra e all'agroecologia nel paesaggio dell'*Horta*. Nata da una collaborazione a lungo termine con Vorasenda e altri operatori attivi nell'area di Valencia, questa iniziativa è partita nel 2022 con l'obiettivo di radicare la pratica artistica nel contesto locale e avvicinarla ai sistemi e ai processi ecologici che sostengono la vita. In sostanza, partiamo dalla premessa che la nostra sensibilità può essere trasformata dall'incontro con l'altro non umano.⁹ Proponiamo un approccio collaborativo basato sull'apprendimento esperienziale, incentrato sulla nozione di cura delle relazioni umane ed ecosistemiche. Questa nostra iniziativa ti ha visto coinvolto in modo sostanziale. Cosa motiva il tuo interesse per la ricerca artistica e le attività culturali come *Agroversitat*?

Fin dall'inizio, il nostro progetto ha avuto accanto alla produzione di alimenti biologici, una linea d'azione legata alla cultura e alla sfera sociale. Offriamo servizi educativi alle scuole e ad altri collettivi. Sosteniamo *Agroversitat* come spazio in cui praticare il decentramento della nostra ottica, del nostro sguardo sul mondo. La maggior parte delle iniziative culturali ed educative nascono e ruotano intorno alla città e ai nuclei urbani, mentre il vostro progetto immerge la produzione culturale

.....
9 Tsing, A. (2015). *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton University Press.

e i processi di apprendimento collettivo in un ambiente maggiormente legato ai cicli naturali e alla ruralità. Inserire un'”università” aperta nei nostri campi ci permette di impegnarci in forme più orizzontali di condivisione della conoscenza e di alimentare la nostra predisposizione a imparare e sperimentare. Inoltre, ci dà la possibilità di recuperare quei saperi subalterni che l'agricoltura convenzionale ha spesso relegato alla marginalità.

Grazie Xavier per questa stimolante conversazione. La nostra speranza è che questa piattaforma collaborativa possa diventare nel tempo un luogo di incontro tra persone e conoscenze, tra comunità di umani e non umani. Uno spazio di immaginazione condivisa sul nostro futuro comune.



13

ESSERE ANIMALE: ESTRATTI DAL DIARIO DI PIANPICCOLLO DI ALICE BENESSIA

Pianpiccolo Selvatico è l'antico toponimo di una terra che accoglie una cascina circondata da boschi e praterie, in una vallata isolata del Piemonte Meridionale. Ospita una nutrita comunità di esseri viventi e non viventi.

Paziente e generosa, da qualche anno ospita anche me, e con me un piccolo gruppo di animali tradizionalmente di cascina. In questo momento, due asini e tre cavalli, due maiali, quattro galline e un gallo. Sono arrivati qui in dono, qualche volta in emergenza, attraverso incontri e storie diverse, spesso difficili. Qualcuno già vecchio, qualcuno nato da poco, qualcuno nel fiore degli anni. Sono specie addomesticate da millenni e selezionate in tempi più recenti, in modo sempre più preciso e brutale, per assolvere funzioni specifiche. Programmati nel comportamento e nell'espressione genica.

A Pianpiccolo non hanno più una vita funzionale, non vengono mangiati e messi al lavoro. Sono liberi di muoversi nella vallata durante il giorno e rientrano, in orari diversi, nei rifugi di varie forme e misure che li riparano per la notte.

Conduco con loro un esperimento di reciproca cura e trasformazione. Tendo a osservarli, a prestare attenzione, a stare con loro senza uno scopo particolare, al di là

dei rituali quotidiani di sostentamento e pulizia. Sento la loro presenza – e la mia – come vita in una forma.

Durante il giorno, qualche volta ci incrociamo per caso, ognuno intento nelle proprie faccende, come si incontra un amico per strada. Improvvisiamo insieme il ritmo delle giornate secondo il tempo, le stagioni, i pericoli e le opportunità. Ci diamo degli appuntamenti quotidiani e ci presentiamo puntuali, salvo imprevisti gravi.

Quando arriva il buio, prendo nota degli eventi del giorno.

Estratti dal diario di Pianpiccolo¹

2021

5 novembre

Nel pomeriggio, con l'avanzare del tramonto, mi metto in cerca dei cavalli. Pasciolano liberi e di solito si fermano al limitare del grande prato, in vista della loro casa e della mia. Non li vedo. Proseguo a camminare per un po' e li trovo oltre il crinale che si apre su un anfiteatro erboso. È la prima volta che li vedo mangiare sereni oltre il limite del prato. Ricordo i numerosi tentativi di abituarli a pascolare lì con una recinzione a filo, negli anni passati. In pre-

.....
¹ Questa parte di testo è un estratto di: Alice Benessia 2022, "Abitare il selvatico" in: Claudia Losi 2022. Being There. Oltre il giardino, a cura di Leonardo Regano, VIAINDUSTRIAE publishing, pp. 26-31. Tradotto in inglese da Bennett Bezalgette-Staples

da all'ansia di non vedere la casa, appena mi allontanavo rompevano il filo e rientravano al galoppo nel pratino davanti alla mia cucina. Da lì riprendevano ad allontanarsi con calma verso spazi più aperti, ma sempre in vista. Dopo qualche tentativo ho sospeso gli esperimenti per tenerli al di là del crinale, chiedendo al grande prato uno sforzo maggiore per sopportare nel tempo il loro brucare.

Dopo una vita intera di confinamento e istruzioni, spostati dai box ai paddock, ai maneggi, ai trailer, alle gare e parate, i miei cavalli si abituanano lentamente alla libertà.

Con una certa soddisfazione li chiamo e li riporto in stalla per la notte.

10 Novembre

Questa mattina mi chiama Luigi, per dirmi che i miei cavalli sono nel suo prato. Alleva mucche e ha grandi pascoli a disposizione. Mi scuso e lui mi dice che non c'è problema, quel pascolo sarà riseminato in primavera e i cavalli possono tranquillamente restare. Vado comunque a vedere, li trovo a venti minuti di cammino da casa, placidamente al pascolo al sole, un luogo meraviglioso. Li lascio lì e ritorno al tramonto. Non si sono spostati, evidentemente il prato esposto a sud ovest è particolarmente ospitale, tiepido e ancora pieno di erbe diverse.

Torniamo a casa insieme, in una lunga passeggiata. Constatato in me un senso di pienezza, la sensazione di poter occupare uno spazio interno un po' più grande. Una volta in stalla li osservo assopirsi rapidamente.

21 Novembre

Il prato di Luigi ci sta regalando un bellissimo autunno. Tutti i giorni lascio liberi i cavalli vicino alla stalla e li ritrovo al tramonto in quel pascolo, per poi tornare a casa insieme. Noto una corrispondenza tra il loro areale, la superficie che si sentono di esplorare e occupare con fiducia, e lo spazio interno che concedo al mio essere animale. Entrambi si stanno espandendo.

22 Dicembre

Poco prima del tramonto mi metto in cerca dei maiali. All'ora di pranzo ne ho visto uno in lontananza, una piccola forma grigia e tonda in fondo al campo di Franco, al limitare di un bosco di marroni. Mi metto in cammino in quella direzione ma una volta lì non vedo nessuno.

Seguo un sentiero tortuoso, costeggio il bosco e ritrovo una delle stradine interne che ritorna a casa. In un crocevia ecco Poldo, sotto una quercia a mangiar ghiande. Mi riceve come una guastafeste. Mi metto dietro di lui e lo incoraggio a incamminarsi lungo la stradina, verso casa. Si convince che è ora di muoversi ma non nella direzione che gli indico. Insisto. Lui pure. Intuisco una sua precisa intenzione e decido di seguirla. Smetto di spingerlo con la voce e il movimento, cambio ritmo, rallento, resto in silenzio e lo accompagno. Mi rendo conto rapidamente che semplicemente la sua strada per tornare a casa non coincide con la mia. In un attimo mi ritrovo nel fitto del bosco, in salita lungo una piccola pista ben battuta, chiaramente molto familiare al mio compagno di cammino, probabil-

mente ereditata e condivisa con i cinghiali. Piccoletto e infrangibile, Poldo passa facilmente nell'intrico di rovi e rami caduti. A me tocca piegarmi, in qualche momento quasi striscio. In un'inversione di ruoli, io lenta e goffa fatico a stargli dietro. È una scorciatoia, in pochi minuti sbuchiamo dietro la stalla. Baldo è già lì che ci aspetta.

Ho osservato tante volte i sentieri degli animali selvatici intrecciarsi con i miei ma non ho mai avuto il privilegio di una guida. Sperimento di nuovo un senso di espansione.

2022

30 gennaio

Oggi è morta Isidora, attaccata dall'alto da un rapace. Negli anni era scampata a molti attacchi, agile, brillante, simpatica. La preferita del gallo Archimede. Trovo i resti del suo piccolo corpo bianco in un bosco di ciliegi vicino a casa. Ci sono piume dappertutto. Archimede è muto e immobile in un cespuglio accanto a lei, ha lo sguardo fisso, non si vuole allontanare. Restiamo insieme per un po'. La morte fa un gran silenzio.

Quanto lontano può spingersi verso il selvatico una creatura addomesticata da millenni?

31 gennaio

Questa mattina ho sepolto Isidora.

Al tramonto, il prato di Luigi è sospeso sopra un mare di nebbia, costellato da un arcipelago di colline. I cavalli mi seguono

verso casa. Mi accorgo che la questione è mal posta. Non si tratta di tornare all'eden di un ipotetico stato selvatico perduto, traiettoria topologicamente impossibile, ma di andare verso una certa pienezza del proprio essere in vita, qui e ora. Saluto Archimede già addormentato nel pollaio con Marta e Cloe. Sulla soglia di casa mi torna in mente una frase di Elizabeth Costello, "Uno dei nomi per l'esperienza della pienezza dell'essere è *gioia*"².

.....
2 J.M. Coetzee 2000, "La vita degli animali", Adelphi Edizioni, Milano.



APPENDICE – IMMAGINI

- 08-09-2019 / 22:35:50 / 7°C
1. Delfino
Fotogramma da "So Long, and Thanks for All the Fish", introduzione al film: "Guida Galattica per Autostoppisti" di Garth Jennings (2005), dal romanzo omonimo di Douglas Adams (1979).
2. Fari nella notte
Alice Benessia 2022. Fotografia digitale a colori.
30-11-2022 / 19:03 / 2°C
3. Albero di notte
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fotografia digitale a colori.
16-11-2022 / 19:50 / 4°C
4. Martora
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.3 Quadrivio.
21-06-2019 / 5:49:51 / 12 °C
5. Capriolo
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n. 3 Quadrivio.
01-07-2019 / 5:50:03 / 17 °C
6. Lupi
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.3 Quadrivio.
18-09-2019 / 2:41:40 / 13°C
7. Falena
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.1 Bosco.
2-10-2019 / 00:01:34 / 12°C
8. Bosco di notte
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fotografia digitale a colori.
28-11-2022 / 18:07 / 3°C
9. Cinghiali
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.4 Sorgente.
27-06-2019 / 3:57:31 / 23 °C
10. Volpe
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.2 Sentiero.
11. Faina
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.2 Sentiero.
20-09-2019 / 1:47:34 / 11°C
12. Tasso
Alice Benessia 2022. Dalla serie "Ask again". Fototrappola a infrarossi n.4 Sorgente.
23-06-2019 / 1:34:55 / 12 °C
13. Intrinsic Mutuality, n. 1
Chiara Sgaramella, 2022. Linoleografia su carta, 22 x 18cm.
Virus e batteri del suolo, foglia in decomposizione, particelle minerali.
- Quest'opera appartiene alla serie di stampe preliminari realizzate per la creazione di una tovaglia "abitata" dalle creature del suolo e utilizzata per servire le pietanze preparate a seguito della raccolta collettiva di erbe e frutti spontanei realizzata a Pianpiccolo Selvatico nel luglio del 2022. Un momento di condivisione e commensalità basato sulla cura interspecie e la reciprocità intrinseca.
14. Tasso
Alice Benessia 2022. Disegno su carta, carboncino ricavato da un salice di Pianpiccolo, 20,5 x 14,5 cm
- In un torrido pomeriggio di luglio, un tasso esce dal bosco e si avvicina a due ragazze, impegnate in un workshop sul campo a Pianpiccolo. Le circonda in una corsa convulsa, poi disperato per il caldo e la sete, si accascia ai loro piedi. Accorro, lo avvolgo con un telo bagnato, gli do da bere e lo porto a casa in una carriola, con l'aiuto di un amico. Lo sdraiamo in un lavandino esterno di pietra. Continuo a bagnarlo e abbeverarlo. È giovane, sta ancora crescendo. Non ho mai toccato un tasso. Indosso dei guanti. Mi soffermo a guardare le zampe massicce quasi da orso, i denti aguzzi, il pelo setoloso e bagnato. Appena si riprende, nel terrore, cerca di mordermi. Con il calare della sera, lo riportiamo nel bosco e riempiamo una pozza riarsa al suo limitare. Nelle settimane successive, mantenere l'acqua in quella pozza diventa un rituale. Nella notte, fatico a dormire. Il giorno dopo, distrattamente, mi siedo per un momento in una sessione di disegno del workshop. D'improvviso, senza un pensiero, la mia mano cerca il tasso sul foglio.

NOTE BIOGRAFICHE

Alice Benessia ha una formazione ibrida in fisica teorica, filosofia della scienza e arti visive. Nel 2017, ha fondato Pianpiccolo Selvatico, centro di ricerca rurale al confine tra arte, ecologia profonda e convivenza interspecifica. Diventato Fondazione nel 2022, Pianpiccolo Selvatico è oggi la sua casa, luogo di ricerca e pratica quotidiana. Nel suo lavoro, utilizza la fotografia, la scrittura e il dialogo come veicoli di presenza. Dal 2017, cura il programma annuale Pianpiccolo Research Residency, nel quale artisti e altri ricercatori lavorano insieme, alla radice della loro ricerca, in collaborazione con la comunità di umani e non umani di Pianpiccolo. Dal 2021, coordina la partnership di Pianpiccolo Selvatico con il Consiglio Nazionale delle Ricerche nel progetto BRIDGES, una riflessione partecipata sull'etica della ricerca attraverso pratiche condivise di incontro con il suolo.

G. A. Bradshaw è fondatrice e direttrice del Kerulos Center for Nonviolence. Ha conseguito un dottorato in ecologia e psicologia ed è stata la prima scienziata a riconoscere e diagnosticare il disturbo post-traumatico da stress in elefanti, scimpanzé, orche e altri animali. Tra i suoi libri ricordiamo *Elephants on the Edge: What Animals Teach Us about Humanity*, candidato al Pulitzer; *Carnivore Minds: Who these Fears Beings Really Are*; *Talking with Bears: Conversations with Charlie Russell*; e *The Elephant Letters; The Story of Billy and Kani*. È la direttrice e la principale responsabile del soccorso degli animali domestici e non al Grace Village (già The Tortoise and the Hare Sanctuary) nelle montagne dell'Oregon meridionale, negli Stati Uniti, situato nelle terre d'origine dell'orso grizzly, del taklema e del lupo grigio.

Andrea Caretto, laureato in Scienze Naturali, e **Raffaella Spagna**, laureata in Architettura, lavorano insieme dal 2002 collaborando con istituzioni pubbliche e private, in Italia e all'estero. Vivono e lavorano a Cambiano (To). Il loro approccio si fonda su un'attitudine alla "presenza" e all'esperienza nel mondo, in stretto contatto con la materia in tutte le sue trasformazioni e individuazioni; un esercizio di attenzione e cura per le cose intese come nodi di un intreccio, che allena la capacità di percepire il mondo come costituito da elementi in continua corrispondenza. Sono tra i soci fondatori dell'associazione di artisti Diogene di Torino e della Fondazione Pianpiccolo Selvatico ETS. Collaborano con il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino.

Cyrilla Mozenter, artista di New York, è nota per il suo lavoro su carta dipinta a gouache o disegnata (e scritta) a matita e per le sue opere a parete e autoportanti in

feltro di lana industriale cucito a mano, con inserzioni le cui forme richiamano lettere e pittogrammi. Molti dei titoli e delle parole che compaiono nelle sue opere provengono da scritti di Gertrude Stein: giocosi e assurdi, sfidano le interpretazioni singolari. Tra le mostre personali si ricordano *See Why and the failed utopian*, Lesley Heller Gallery, NY; *the failed utopian & Other Stories*, FiveMyles, Brooklyn; *warm snow*, Adam Baumgold Gallery, NY, e *Garrison Art Center*, Garrison, NY; *More saints seen*, The Aldrich Contemporary Art Museum, Ridgefield, CT; e *Very well saint*, The Drawing Center, NY. *Octave*, il suo libro bilingue in collaborazione con il fotografo Philip Perkis, è stato pubblicato nel 2020 da anmoc press, Seoul. Vincitrice di una borsa di studio del Guggenheim 2020, ha ricevuto anche due borse di studio dalla NY Foundation for the Arts e due sovvenzioni per progetti dalla Fifth Floor Foundation. Le sue opere sono presenti in numerose collezioni pubbliche, tra cui il Brooklyn Museum e la Yale University Art Gallery. Ha insegnato per molti anni nel programma MFA del Pratt Institute.

Monica Gagliano è professoressa associata di ecologia evolutiva presso la Southern Cross University, dove dirige il Biological Intelligence (BI) Lab nell'ambito della Diverse Intelligences Initiative della Templeton World Charity Foundation. Ha aperto la strada all'innovativo campo di ricerca della bioacustica vegetale, dimostrando per la prima volta che le piante emettono le proprie "voci" e rilevano e rispondono ai suoni che le circondano. I suoi studi hanno permesso di estendere il concetto di cognizione alle piante dimostrando sperimentalmente che le piante possono apprendere proprio come gli animali, riaccendendo il discorso sulla soggettività e sulla posizione etica delle piante. La traduzione italiana del suo ultimo libro, *Thus Spoke the Plant* (North Atlantic Books, 2018), è stata pubblicata nel 2022 da Edizioni Nottetempo.

Tim Ingold è professore emerito di antropologia sociale presso l'Università di Aberdeen. Ha condotto ricerche sul campo tra Saami e finlandesi in Lapponia e ha scritto su ambiente, tecnologia e organizzazione sociale nel Nord circumpolare, sugli animali nella società umana, sull'ecologia umana e sulla teoria evolutiva. Le sue opere più recenti esplorano la percezione dell'ambiente e la messa in pratica delle abilità. Gli interessi attuali di Ingold riguardano l'intersezione tra antropologia, archeologia, arte e architettura. Tra i suoi libri recenti ricordiamo *The Perception of the Environment* (2000), *Lines* (2007), *Being Alive* (2011), *Making* (2013), *The Life of Lines* (2015), *Anthropology and/as Education* (2018), *Anthropology: why it Matters* (2018), *Correspondences* (2020) e *Imagining for Real* (2022). Ingold è membro della British Academy e della Royal Society of Edinburgh. Nel 2022 è stato nominato Commander of the Most Excellent Order of the British Empire per i servizi resi all'antropologia.

Xavier Luján Estellés è ingegnere forestale e agricoltore. Ha fondato e dirige *Vorasenda*, un progetto di agroecologia situato a Carpesa (Valencia, Spagna) e attivo dal 2010. Il lavoro di *Vorasenda* si basa sui principi dell'agricoltura rigenerativa sostenuta dalla comunità ed è avallato da Ecollaures, un sistema di garanzia partecipativa distribuito sul territorio valenziano che promuove i valori dell'autogestione, dell'agroecologia e della sovranità alimentare. Tra le iniziative più recenti di *Vorasenda* c'è la creazione de L'Alter, una food forest che è al contempo uno spazio per la produzione artistica e culturale legato al mondo rurale.

Chiara Sgaramella è artista e ricercatrice presso l'Universitat Politècnica de València (Spagna). Il suo lavoro esplora le intersezioni tra pratiche collaborative e arte legata all'ecologia nella scena contemporanea. È stata visiting scholar presso il Center for Creative Ecologies dell'Università della California (Santa Cruz, USA, 2018). Attualmente fa parte del gruppo di ricerca Art, Globalization, Interculturality dell'Università di Barcellona. Accanto all'attività accademica, sviluppa progetti artistici e culturali incentrati su tematiche socio-ambientali. Il suo lavoro nasce dall'ibridazione di diversi linguaggi e sistemi di conoscenza, proponendo una riflessione critica su temi legati all'agricoltura, alla sovranità alimentare e all'uso del suolo.

David Waltner-Toews è epidemiologo veterinario e professore universitario emerito presso l'Università di Guelph. È stato presidente fondatore di Veterinari senza frontiere / Vétérinaires sans Frontières - Canada (www.vetswithoutborders.ca/) e membro fondatore delle Communities of Practice for Ecosystem Approaches to Health in Canada (www.copeh-canada.org). Nel 2010, l'International Association for Ecology and Health gli ha conferito il premio inaugurale per i contributi agli approcci ecosistemici alla salute e nel 2019 ha ricevuto un premio dalla World Small Animal Veterinary Association, che riconosce "veterinari che hanno esibito eccezionali atti di valore e impegno nel servire la comunità in risposta alle avversità". Nel 2022 è stato nominato Ufficiale dell'Order of Canada, una delle più alte onorificenze conferite dal governo canadese ai cittadini che danno un contributo straordinario al Paese. Oltre a essere autore di numerosi libri e articoli scientifici, ha pubblicato sei libri di poesie, una raccolta di ricette e monologhi drammatici, una raccolta di racconti, due romanzi e vari libri di divulgazione scientifica.

Numero 1 • 2014

Jackie D.

a cura di Leonardo Caffo e Maurizio Ferraris

Numero 2 • 2014

Architettura e animali

a cura di Mario Carpo e Valentina Sonzogni

Numero 3 • 2015

Narrare, graffiare

a cura di Natale Fioretto ed Emanuela Jossa

Numero 4 • 2015

Cinema: animale razionale

a cura di Silvio Alovisio ed Enrico Terrone

Numero 5 • 2016

Amor, c'ha nullo amato... amar bestiale

a cura di Domenica Bruni e Marco Ferraguti

Numero 6 • 2016

Psicoanimot

a cura di Felice Cimatti

Numero 7 • 2017

Das Animal

a cura di Daniele Balicco e Cecilia Canziani

Numero 8 • 2018

A partire da Tiziano Terzani

Leonardo Caffo e Valentina Sonzogni
con Angela Terzani

Numero 9 • 2019

Ripensare l'animalità

a cura di Nicola Zengiaro

Numero 10 • 2020

L'arte per l'altro, ancora

a cura di Gabi Scardi

Numero 11 • 2021

L'arte per l'altro, ancora (Vol. 2)

a cura di Gabi Scardi, con Valentina Avanzini

Numero 12 • 2022

Del potere, della crudeltà

a cura di Bruno Milone

Per informazioni e abbonamenti:

www.safaraeditore.com

info@safaraeditore.com



Safarà Editore
via Oberdan 25
33170 Pordenone
Italia

www.safaraeditore.com

Stampato presso Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI)
nel mese di aprile 2023